IPPOLITO NERI

Dott. VITTORIO FABIANI

IPPOLITO NERI

STUDIO BIOGRAFICO-CRITICO

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
LIBRAIO-EDITORE
1901

LIBRARY

1982

PROPRIETÀ LETTERARIA

PQ
4630
N4 Z57
1901

— Empoli, Tip. di Edisso Traversari 1901 —

AVVERTENZA

Il Biografo d' Ippolito Neri in Arcadi morti *del Cre- « scimbeni, dice: « Tra le molte opere arse e perdute del « Neri, noi porremo quelle delle quali ci è stata sommini- « strata notizia. Alle stampe adunque egli diede: – Saggi « di Rime amorose, sacre ed eroiche dedicate all' A. S. di « Ferdinando III Principe di Toscana, Lucca, 1700. – « Quattro drammi musicali recitati nel celebre Teatro di « Pratolino d' ordine del Gran Principe di Toscana e stam- « pati in diverso tempo. – Lasciò pure inediti: – Un libro « di Sonetti sacri – Un altro di poesie diverse – Un altro « intitolato* Delicta iuventutis *– La presa di Samminiato, « poema – Commedie dodici in prosa – Il Reumatismo. « Terze rime composte dopo essere stato egli tormentato di « tal male, guarito che fu, al detto Principe – Molti lepi- « dissimi Sonetti e Capitoli – ». Cercheremo a suo tempo spiegare la causa per cui il materiale giunto insino a noi, è assai minore di quello presentatoci dal biografo, le cui notizie, come quelle d' un contemporaneo, non possono non ritenersi attendibili. Pure non è da escludersi il caso che il biografo abbia fatto delle confusioni: egli parla, ad es., d' un ms. – Delicta iuventutis –: ebbene, dovremo a suo tempo far cenno d' un ms. Laurenziano del Redi dello stesso titolo, col quale può essere stato confuso. È una semplice ipotesi.*

Tra le fonti principali per il nostro studio poniamo, oltre un ms. di Ricordi della famiglia Neri, il cod. Magliabechiano VIII, n. 689 in un vol. cartaceo in 4, che contiene oltre cinquanta lettere del Neri al Magliabechi, autografe e due non autografe al De Lemene, ed il cod. Magliabechiano VIII, 523, contenente altre lettere e poesie, e che

noi per convenzione chiameremo n. 2: tra le quali corrispondenze epistolari sono da non dimenticarsi le lettere delle filze un tempo proprietà del Baly Gregorio Redi d' Arezzo. Degli altri codici per noi secondari (del Riccardiano, cioè, e del Marucelliano) faremo menzione nel corso del lavoro.

Del Neri troviamo poi accenni nel Lami, nel Marmi etc., ma ne hanno trattato per extensum *il Malaspina in* Arcadi morti, *opera pubblicata per cura del Crescimbeni, e quindi per riflesso, il Carini in* L' Arcadia; *ed il Bargellini in una sua breve monografia edita in Empoli coi tipi del Monti nel 1873.*

Mi sono valso, per ciò che riguarda il poema, di accenni tratti dalle opere di Giacomo Babuder (L' eroicomica e generi affini di poesia giocoso-satirica *p. I e II, Capodistria, tip. Cobol e Priora, 1896-98), di Emanuele Potente* (Considerazioni sul poema eroicomico, *Cividale, tip. Fulvio Giovanni, 1890), di Guido Zaccagnini* (I vari elementi comico-satirici in due poemi eroicomici minori, *Pistoia, tip. Niccolai, 1898) di Corrado Zacchetti* (Dal poema epico al poema eroicomico, *Melfi, stab. tip. Giuseppe Grieco 1898), e d' altri che avrò luogo di citare.*

Di tutto mi son giovato cercando di far risaltare dal fondo del quadro, mettendola in relazione coi tempi, questa figura di poeta troppo a torto confusa coi più, e troppo a torto dimenticata. Valgami il buon volere.

L' Autore

I.

VITA E CORRISPONDENZA EPISTOLARE DEL NERI: — Empoli e la famiglia Neri. — Ippolito Neri e la Corte Medicea. — Relazioni del Neri con Antonio Magliabechi. — Sue relazioni col De Lemene. — Il Neri ed il Redi. — Il Neri durante la inimicizia tra il Magliabechi ed il Redi. — L'Abb. Regnier ed altri letterati in corrispondenza epistolare col Neri. — Federigo Nomi. — Relazioni del Neri coll'Abb. Crescimbeni: le varie Accademie che lo ebbero socio. — Il Neri amantissimo di notizie letterarie. — Altre relazioni del Neri con personaggi conspicui del suo secolo. — La Famiglia Marchetti. — Il Dott. Giuseppe Del Papa e il Morosini. — Ippolito Neri come medico. — Religiosità del Neri. — Sue munificenze ed ultimo periodo della sua vita.

I.

« Ho ancor presente la grata impressione che, giovinetto, ricevei in un bel giorno di Aprile, nel contemplare dall' alto della torre di S. Agostino la variopinta cornice delle colline valdarnesi, il meandro del fiume che allora lambiva assai più dappresso la parte settentrionale dell' antica Empulum, e l' ubertoso piano che, tranne da borea, da ogni lato il circonda, simile ad un immenso smeraldo limitato all' orizzonte dalle nebbie dell' occidente in cui si confonde, dal comignolo fosco e verdeggiante di Pietramarina, da quello turrito di San Miniato, e dalle vette ancora nevose dell' Appennino, dai cui detriti alluvionali è formato; nê ho dimenticato come la gentilezza tutta propria degli abitanti di questa fortunata plaga d' Italia, e la grazia particolare della loro favella mi facessero pregustare ciò che forma, o almeno formava allora, la più simpatica caratteristica di Firenze. . . . . L' aere benigno, il clima temperato, la festosa campagna, la mitezza del vivere, la mansuetudine degli abitanti fecero già da un pezzo d' Empoli un soggiorno quieto e gradito. . . ». Così Francesco Carega, dettando nel 1869 l' opuscolo — Empoli e il suo avvenire — Nè aveva torto. Nella pianura verde e profumata, cinta da vaghi poggi e resa bella dal sole, la cittadella, come fata gentile e sorridente, siede a specchio dell' Arno; San Miniato sembra la guardi ancora crucciosa, Cerreto da lungi

le parla d'Isabella Orsini: quivi Farinata difese Firenze *a viso aperto,* qui par che frema ancora l'ira del Ferruccio. Reminiscenze d'un'età che passò, ma che impresse orme incancellabili nell'anima nostra, dappoichè *la carità del natio loco* stringe anche noi. — Uomini sommi ebbero quivi la culla: Giovanni da Empoli, l'intrepido viaggiatore a Malacca, — Iacopo Chimenti, il non mai abbastanza lodato pittore, — Giuseppe Del Papa, il celebre medico, il benefattore del popolo, — Vincenzio Chiarugi, il famoso maestro dei freniatri, cui una voce sorse a rivendicare il merito dei ragionevoli ed umani trattamenti per gli alienati di mente, merito con ingiustizia attribuito al Dott. Pinel, — Mons. Giovanni Marchetti, uno dei più virtuosi ecclesiastici e dei più dotti esegeti biblici che abbia avuto la Chiesa di Roma, — Giuseppe Salvagnoli, in cui non mancò elevatezza d'ingegno, amore indefesso agli studi, e carità di patria, — ed è inutile spender parole a ricordare il celebre giureconsulto Vincenzo Salvagnoli, oramai troppo noto, che tanto operò per l'unità di Italia, e che tre dì appresso la pubblicazione del decreto onde Vittorio Emanuele assumeva il titolo di Re, quasi parendogli di aver vissuto abbastanza, non era più. — Ma per toccare da vicino la tradizione letteraria che precedette Ippolito Neri, di cui imprendiamo a parlare, questa dovè essere non interrotta. Nel Tomo XV° dei Sigilli, il Manni parla di uomini insigni nelle lettere e nello scienze, i quali illustrarono la terra Empolese. Il Neri stesso in una sua lettera al Magliabechi v'allude dicendo di avere inviato *mesi fa al Sig. Apostolo Zeno notizie che egli ricercava dei poeti Empolesi* (1); e non è raro il caso, sfogliando codici

---

(1) Lett. a c. 77.

di questa o quella biblioteca, imbatterci nel nome di qualche nostro concittadino, come, ad es., tra i mss. della Riccardiana troviamo un codice cartaceo del sec. XIV dal titolo — Mirabilia Urbis Romae — cui tengono dietro le parole: Incipit tractatus de mirabilibus etc. extractus de libro aureo; ed in fine: Scriptum Avimini a. Dom. 1381 Indictione IV die VII mensis Decembris etc da *Voglinum Joahnis de Empuli.* Uscendo poi dalla cerchia delle mura, pare impossibile, ma questa nostra plaga è stata sempre feconda d' ingegni versatili e ameni. Ha ragione il Rigutini, quando nella prefazione del libro — *All'aria aperta* — di Renato Fucini, parlando di Dianella, luogo diletto al caro Tanfucio, così tratteggia questi nostri dintorni: « Siete mai stati a Vinci, la patria di Leonardo? Questo piccolo e grazioso paese, situato in una di quelle vallatelle che gli estremi lembi dell' Appennino Toscano formano così spesse e così amene *dichinando al biondo Arno,* ha veduto nascere ingegni pronti e felici, che nella poesia popolare e burlesca lasciarono di sè un bel nome. Antonio da Pistoia, che dovrebbe esser chiamato Antonio da Vinci, perchè il suo luogo natale fu questo e non quello, precedette il Berni in quel genere di poesia, che si chiamò poi bernesca, e fu cervello così bizzarro e così pieno di grilli, che finchè visse, fu il divertimento delle brigate. Dietro a Vinci, più verso i monti Pistoiesi, è Lamporecchio dove Francesco Berni aprì gli occhi alla luce, e stette in collo alla balia; poi è Pistoia, che fu si può dire la cava dei begli umori; dinanzi al nostro paesetto è Empoli, patria di Ippolito Neri, che cantò la presa di Samminiato colle capre e coi lumicini e l' origine del famoso volo dell' Asino; e alla sua destra è Cerreto-Guidi, dove nacque, visse e scrisse il Saccenti, che alternava i protocolli di notaro colle pagine della più briosa poesia

che mai scaturisse da cervello toscano ». Tanto può sull'animo del poeta anche il blando e carezzevole sorriso d'una plaga di cielo privilegiato, tanto può l'incanto della natura. — Fra copia si grande di eletti, fermiamoci al nostro Ippolito.

La famiglia Neri, da molto tempo dimorante in Empoli, era oriunda dall'antica e nobile famiglia Del Nero Bolognese, e sufficientemente agiata. Da Lorenzo ed Agata Sandonnini nacque Ippolito in Empoli il 26 Novembre del 1652.

Lorenzo suo padre fu scienziato e medico valente, e il Fabbroni lo ricorda con onore: « Plurimum quidem sperari potuisset a Laurentio Neri Emporiensi, qui ingenio et doctrina valebat, nisi a. 1648 postquam per triennium theoricae medicinae studiosis satisfecerat, Patavinam Pisanae Academiae praetulisset. Oblatum enim illi fuit munus docendae logices cum CCCC florenorum stipendio, et primus inter huius disciplinae magistros locus, quem diu tenuit magna cum nominis fama » (1). E nella vita d'Alessandro Marchetti, scritta dall'Avv. Francesco suo figliuolo, là dove si parla del gran Pontormese *veramente propenso, dovunque eragli permesso, a beneficare,* troviamo ricordati e Giuseppe Del Papa, e il Dott. Lorenzo Neri di Empoli: «... Sopra a tal soggetto che per lettera parimente raccomandato avea al Serenissimo Leopoldo per una Cattedra di filosofia nel Pisano studio, rispondendogli S. A. dice: — Dalla lettera sua vedo quanto ella mi replica in proposito del Dott. Neri, e non mancherò di prendere le convenienti informazioni per rappresentare opportunamente al Gran Duca, in caso che egli pretenda » (2). Dopo aver dunque profes-

(1) Fabbroni. - Historia Academiae Pisanae - Pisis, MDCCXCV, Vol. III. p. 572.

(2) Vita e poesie d'A. M. Venezia, MDCCLV.

sato logica e medicina nell'Ateneo Pisano, egli fu nominato dal governo veneto primo lettore di Padova, fu ascritto dopo non molto tempo all'Accademia di Volterra, ed ebbe la cittadinanza fiorentina. Da notizia attinta ai Ricordi, e dalla fede di matrimonio ricavata dai Ruoli esistenti nell'Archivio della Collegiata di Empoli, veniamo a sapere che nel 1651 sposò Agata dei Conti San Donnino; e fra questi, notano pure e con orgoglio i Ricordi, un tal Messere Ugolino, preteso discendente de' re Longobardi, fu nel 1576 creato cavaliere teutonico dall'imperatore Carlo IV (1). Ippolito, nato da madre nobile e da padre dottissimo, dovè ben presto dar segni d'ingegno non comune, e il Malaspina ci attesta che fin da piccolo mostrando tendenza agli studi, e dandosi a vedere per ragazzo di pronto e svegliato intelletto, il padre ne comprese e ammirò la vivacità, e presagì di lui lieto avvenire.

II.

Dei figli nati a Lorenzo, vale a dire di tre femmine e di tre maschi, Ippolito fu il primogenito, e per ingegno il migliore; e il padre, concepito il dise-

---

(1) Il canonico Giachino Sandonnini di Empoli prof. di sacri canoni nell' Università di Pisa, e caño della Primaziale, nell' Annotazioni stampate nel 1780 all' inscriz. sepolcrale del Cav. G. B. Giachini, Conte Sandonnini, dimostra a lungo la nobiltà di detta famiglia Sandonnini e la discendenza della medesima dai Conti della terra o castello di San Donnino della Garfagnana, del quale furono spogliati da Castruccio Antelminelli nel 1319. Da un diploma dell' Imperatore Carlo IV, dato in Norembergh a M. Andrea figlio di Ugolino, conte di S. Donnino, si ha che questa famiglia trae l' origine dai Re dei Longobardi. Ecco le parole: Ut antiquissimae familiae tuae origo, et nobilitas sit omnibus iu comperto, te Andream ex comitibus Sancti Donnini de Garfagnana a regio Longobardorum sanguine procreatum esse noscimur et affirmamus.

gno di fare apprendere anche a lui l'arte medica, l'inviava ben presto all'Università di Pisa, allora celeberrima, chè bastava ad illustrarla il nome di un Alessandro Marchetti, professore di matematiche e di filosofia, e dove ancora durava gradito il ricordo del nostro Lorenzo.

Quivi otteneva la laurea dottorale in medicina a 23 anni, il 12 Maggio del 1675, e poscia recavasi in Firenze all'ospedale di Santa Maria Nuova, ove ebbe la fortuna d'avere a direttore nelle sue pratiche esercitazioni il rinomato Francesco Redi, che gli fu anche tenero amico. Ed acquistò in breve tal credito, che le sue consultazioni erano anche ricercate da stranieri. Datosi così per diletto a coltivare la poesia, non riuscì in essa meno valente, ed entrò nelle grazie di casa Medici; chè anzi Ferdinando, granduca di Toscana ebbe per il nostro addirittura una predilezione, e nominava con piacere Empoli, ricordando che appunto da un poeta Empolese aveva avuti i primi rudimenti della scienza, come ne attesta il Lami: « Et profecto quum sub Luca Albitio, educatore, et Bernardo Benvenutio, Sacerdote Empulensi, praeceptore, moresque formasset et prima elementa didicisset..... (1) » E il Lami stesso parlando più sotto di Ferdinando, come Mecenate degli uomini illustri in lettere, scienze, ed arti, enumerati i cultori dei varî generi di componimenti letterari, ricorda anche il Neri, e dice: « Festivos facetosque (coluit) etiam, ut Ioannem Baptistam Fascolium, Hyppolitum Nerium Empulensem, qui heroicomicum de bello intra Empulenses et Miniatenses poema conscripserat..... »

---

(1) Lami. — Memorabilia Italorum eruditione praestantium, quibus vertens saeculum gloriatur. Fl. T. I. 1742. Ex Tip. Soc. ad ins. Centauri.

E il Neri alla sua volta non mancava d'innalzare *usque ad sidera* la regia magnificenza, il valore inestimabile, la potenza massima, la dottrina impareggiabile dei Medici e di Ferdinando, con inni, sonetti e canzoni, non lasciando nessuna occasione propizia alle sue mire, senza che egli tornasse a ribattere i triti argomenti.

Se noi dovessimo prendere per oro a diciotto, come comunemente suol dirsi, tutto il bene che è stato detto de' Medici dai loro panegiristi ed adulatori, di rado nel corso della storia c' imbatteremmo in famiglie più esemplari, o in dinastie più sante. Difatti a giudicare dei Medici, scrive lo storico Litta, servono per lo più le rime dei poeti, i panegirici degli oratori, e l' entusiasmo degli artisti, quasichè la storia potesse essere appoggiata ai detti di uomini, nei quali una fine delicatezza dei sensi, fa sentire forse più che ad altri l' amore e la gratitudine, cosicchè volano con facilità dalla lode all' adulazione la più ridicola. E per l' appunto i narratori degli avvenimenti umani hanno a premunirsi di tutta l' avvedutezza nell' esaminare gli scritti dettati dal fanatismo, poichè, ove questo avviene, la verità non alligna, e la storia fatta favola, non serve più allo studio del cuore dell' uomo, il problema il più indeterminato, ma il più degno dell' osservazione del filosofo. A venerare i Medici contribuì sommamente la consuetudine di lodarli, e questa è quella magica forza che ci allontana dal fare o dal dire altrimenti di quello che per l' avanti si faceva o diceva, senza conoscere se si dicesse o facesse bene. — Per servirmi di un paragone, a quella guisa che i raggi solari si rifrangono collo stesso colore della lente per cui passarono, così quelle figure di sovrani passando per le lenti cerebrali di quei poeti, sempre belle ed iridescenti, assumono non pensati splendori e proporzioni più co-

colossali. E se a questo, solito a farsi in tutti i tempi massime in quelli di decadenza morale (come a' tempi di Traiano lodato *ad esuberanza* da Plinio, il panegirista) aggiungi l'enfasi tutta propria del secentismo, non ti maraviglierai più degli smaccati elogi che il Neri tributava a' suoi legittimi signori, e che in parte avremo bell'agio di conoscere. — In un frammento di lettera che si conserva nel ms. Magliabechiano, egli con tutta ingenuità racconta al Magliabechi le lodi che ha ricevuto dal Serenissimo Principe: « Sappia dunque come un servo della Compagnia della Croce, nel numero dei fratelli della quale è annoverato il Serenissimo Principe di Toscana, nel portare al medesimo Sig. Principe la benedizione delle Palme portò anche senza mia saputa il sonetto fatto al Predicatore. Quale letto dal Sigg. Abb. Pizzichi al medesimo, il Sig. Principe quasi ad ogni verso esclamò: Oh bene! oh bene! e poi disse: Viva il Sig. Dottor Neri! e inoltre altri segni di aggradimento e di stima. Ne dò parte a V. S. Illuma. con mio eterno rossore come quello che saprà compatire per sua benignità questa mia superbia, sapendo bene di non meritare tale onore, ma esser tutta grazia e gentilezza d'un Principe tanto dotto e affettuoso con i suoi più umili servitori. Ne scrivo oggi al Sig. Pizzichi, che se avessi saputo che dovesse andar nelle mani di S. A. l'avrei mandato in forma decente e decorosa... (1) » È una graziosa pagina che ci rivela l'intima compiacenza del Neri nel vedersi considerato a Corte: a lui lontano dal movimento dei dotti, radunati d'intorno al Magliabechi ed al Principe, bastava che il suo nome fosse con ossequio ricordato colà, donde partivano i raggi della scienza e degli onori.

(1) Lett. a. c. 65.

III.

Col Magliabechi poi fu più che in intimi rapporti, e se dal Neri soltanto dovessimo imparare a conoscere la figura di quest' uomo, segno di contradizione per molti, noi ce la imagineremmo bella, come d'uomo benefico generoso, magnanimo. Ma le cose non vanno mai considerate unilateralmente, e nel nostro caso purtroppo le testimonianze contrarie al Neri sono in maggiore abbondanza. E poichè ci sembra superfluo trattenerci intorno al gran Magliabechi, il cui nome ricorre spesso durante il compito nostro, diremo solo che a chi lo richiese di consigli rispose con cortesia; e ci fu chi lo credette per questo e per l'animo alieno dalle brighe, d'indole schietta e sincera; ma ci fu altresì chi pensò di lui molto diversamente. Il Miraglia, ad es., servendosi della penna di un tal Bertolini, frate cistercense, ne denigrò la fama; e già preparavasi il Magliabechi all' escire di Firenze (ciò che poteva accrescere i sospetti), quando i maggiorenti della città ed i frati, che allora spadroneggiavano, lo difesero ad una voce e *per iusiurandum*, facendolo credere onesto ed integerrimo. Ma è pur oggi divulgata quest' opinione sulle sue indegnità, forse esagerata per aver dato troppo peso alle parole del Menzini, che escivano di bocca satirica.

Questi difatti, ora lo chiama Sciupa, ed ha tremende invettive contro di lui (sat. X):

> Si vede ben che in corte non comunico
> Ch' io vi vedrei lo Sciupa sciagurato
> E pieno di malvagio ingegno punico.
> Viso da fariseo spiritato,
> Perchè dei libri il frontespizio ha letto
> Si crede esser fra' dotti annoverato,

ora Malturo, e rincara le dose (sat. IV.):

Quante volte vi ho detto, io non mi curo
Che venghiate da me o preti, o frati
Che là in via della Scala sta Malturo.
Voi sarete da lui sempre lodati:
Ma chi le lodi senza merto insacca
Guardi non esser poi de' cuculiati.
Perocchè dietro all' uscio ei te l' attacca
E dà il nero di fumo e la vernice
A chi in presenza dà pomata e biacca.

Ed il Salvini, il Biscioni e Giorgio Van Der-Broodt osservano con tutta libertà nelle note: — Malturo è il Magliabechi che stava di casa in via della Scala, rimpetto al Monastero nuovo nel canto di via detta dei Canacci, ove frequentemente andavano a fargli visita non solo tutti i letterati della città, ma anche tutti quelli che venivano in Firenze, non isdegnando di far ciò grandi personaggi e principi d'Altezza, desiderosi di conoscere quell'uomo sì letterato, e tutti a viso dal medesimo erano magnificamente lodati, ma la maggior parte erano da lui cuculiati, cioè derisi e beffati. —

Era dunque davvero un ipocrita ed un fariseo? Da scritti autografi del Magliabechi avremmo anche di peggio. Apparirebbe di lì come delatore al governo di Cosimo di privati e pubblici scandali commessi in città, tanto che agli altri titoli dovremmo aggiungergli anche quello di *spia!* Che anzi da carte scritte di proprio pugno da lui ed esistenti nella Palatina, appare che facendo dei resoconti al Principe su certi casi avvenuti, gravasse or questo or quello di varie mancanze. Egli stesso se ne vergogna, e difatti troviamo *in capite* alle lettere le seguenti parole: « *Per le viscere di Gesù Cristo, dopo aver letto la presente V. A. prego che la bruci* ». Cosimo non si piegava, e i documenti restano a svelare vergognosi segreti,

e dissipando d'intorno alla sua ruvida faccia l'aureola di luce di cui l'avevano adornato gli adulatori, ci mostrano il Magliabechi strumento occulto della cupa politica de' Medici, in quel secolo che spense l'ultima scintilla del fuoco di libertà. — E l'epistolario del Neri porta anch'esso un modesto tributo di conferma al patrimonio acquisito per altre fonti; chè nelle lettere del nostro in risposta al Magliabechi di sovente c'imbattiamo in frasi presso a poco di questo tenore: « Appena ricevuto il plico, e lettolo l'ho consegnato alle fiamme ». « Eseguii appuntino gli ordini dati e guarderò di tenerla informato ». Altre volte ci riesce inesplicabile il senso di frasi sibilline, che invano ci sforziamo scoprire cui debbano riferirsi: Povero Nasica, non me lo sarei supposto un borgognone ». « Quando ha di quelle galanterie V. S. Il. mi favorisca così d'inviarmele, che con ogni segretezza più fida gliene rimanderò ». E un'altra volta: « Quell' amico cattivo dovrebbe avere scemato l'urlo, perchè per sentir dire è poco ben visto dai superiori per le cose fatte con poco metodo: lei m'intende. Io sebben sia qua, ho sentito eresie del fatto suo ».

È certo però che il Magliabechi, attaccato dai suoi avversari, dovè passare dei momenti terribili; ma a lui non mancarono le consolazioni dei fidi, ed il Neri attribuiva soltanto all'invidia la causa degli assalti continui alla sua reputazione, e prendeva occasione di qui per professarsi ancora una volta suo devotissimo ed umilissimo servo.

« È stato (egli dice) effetto di mera giustizia al merito di V. S. Il. l'avere io nelle mie fievoli composizioni cercato di incastrare la gemma fulgidissima del suo nome più per illustrare le mie carte, che per dare maggior gloria ad un soggetto già superiore alla fama, servendo i nei e l'oscurità dei li-

belli quantunque più vituperosi per deturparne l'onore a rendere colle loro ombre più chiaro quel sole che gli eclissi non teme. Parlo della gloria della S. V. Il., cui non ponno i negri corvi della maldicenza far veruno oltraggio, se viene decantato dai più canori cigni del mondo: de his hactenus, che spero a bocca nell'entrar di quaresima, che sarò costà a riverirvi, d'aver lungo ragionamento su più d'un particolare ». Mentre altrove più specialmente esprime l'ardente suo desiderio che « vinta l'emulazione ogni dotto lo riverisca e l'ammiri ». E un' altra volta con impeto, e quasi in corruccio : « O vadano a cacciare la lingua nel loto gli Zoili linguacciuti, e gli Aristarchi perversi.... (1) ». — A lui frattanto, come al principe dei letterati tributava il Neri onori sovrani; e servendosi del gergo iperbolico e zeppo d'adulazioni tutte proprio dell'età sua, chiamava il Magliabechi cogli epiteti più lusinghieri e più dolci.

« La fama con mille trombe (gli scrive), ma che dissi con mille! con una tromba sola, che è la bocca di tutto il mondo letterario, non mi pare in altro impiegata che in decantar sue lodi, e tesser panegirici al suo merito....... il Sig. Antonio Magliabechi è l'unico tra i sublimi, è l'epilogo d'ogni più bella virtù, insomma il sole dei letterati. E chi dice questo? mi dirà alcuno rabbioso. Tutto il mondo, gli risponderò io francamente, e la riprova è in contanti, nè c'è bisogno di più prova (2) ». — A lui, che *lo ha cavato dalle tenebre, ed ha tratto dall' oscurità e dall' oblivione il suo nome* (3), e *portatolo col volo della sua penna immortale ove mai nè per sè, nè per altri*

(1) Lett. nel ms. a c. 3, e segg.

(2) a c. 22.

(3) a c. 26.

poteva pervenire (1), « oh quanto ella è gentile (egli scrive), ed oh quanto autentica la verità nel chiamare V. S. Ill. il Protettore della patria dei letterati: padre e non patrigno, ella ben si dimostra, ed io lo so per prova: che sebbene non merito di letterato il nome, ma di amator delle lettere solamente, niente di meno sono tanto beneficato dall'affetto più che paterno di V. S., che sempre da figlio le corrisponderò nell'amore, giacchè non altro mi vien permesso dalla mia miserabile sorte; e le giuro che l'animo mio, comechè avvinto sempre al di lei merito, non avrà altro desiderio che per lei, e non ambirà mai altro che il suo nobile patrocinio (2) ». E sotto l'impressione della lettura d'un sonetto del Marchetti in lode del suo Mecenate, scriveva: « .... tutte queste cose mi dilettano fuori di modo perchè sento sempre mai vivere la sua fama eterna, a cui si aggiungono e da ogni parte del mondo e da ogni dotto nuove ali per inoltrarsi ove così difficilmente si giunge, cioè al Tempio Sacro della Immortalità: e vaglia il vero, non credo (parlando fuori d'ogni passione) che niuno mai sia per arrivare, nè sia mai arrivato dove ella nel presente si trova, perchè nessun vivente ha avuto tutto il mondo decantante le sue lodi, e tutti i Principi e uomini grandi ambiziosi di vederlo, ed essergli amici e servitori, come a V. S. Illuma.; e mi voglio bene io da me stesso, per avere avuto fortuna dal cielo di vivergli, come le vivo, schiavo... (3) ». Ed altrove innalzando lo stile epistolare ad un livello più che iperbolico: « V. S. Ill. è arrivata a quel termine che può patrocinare un soggetto ancorchè affatto imperfetto, e renderlo o

(1) a c. 26.
(2) a c. 14.
(3) Lett. nel ms. a c. 22.

almeno farlo credere perfettissimo. Ipse dixit, si può dire senza controversia del Sig. Magliabechi, e così lo giudica l'universo intero, nè ho bisogno di testimoni parlando *de visu*, che ho veduto sempre la sua casa piena d'oltramontani, eccelsi in grado e di nobiltà e di letteratura, e quando non sian venuti di persona hanno mandato le carte a monti per autenticare, essere V. S. Ill. l'oracolo nostro famoso di Delfo, rinnovato al dì d'oggi (1) ».

Per questo egli offre al Magliabechi il fiore dei suoi parti poetici; questi è il sovrano dei grandi, il prodigio dei prodigi:

Nel tempio della gloria, oh qual vegg' io
Uomo che sprezza il mondo, e non curante
Mortali onor? Questi, risponde Clio,
(Che sta con l'altre suore a lui davanti)

Questi della sapienza è un vero amante
Che nutre in essa e appaga il suo desio,
Onde imprecò virtù si eccelse e tante
Che quasi appar fra noi mortali un Dio.

Qua, qua, voi che scorrete e terre e mari
Or sotto freddo, or sotto ardente Polo
Se desiate gli stupor più rari.

Che direte tornando al patrio suolo
Che ammiraste prodigi e grandi e vari,
Ma che nel mondo il Magliabechi è un solo. (2)

E nella *fama riscattata*, canzone che accompa-

(1) a c. 39.

(2) Nel Vol. delle liriche è ac. 206: nel ms. che noi per convenzione abbiamo chiamato N. 2, trovasi questo sonetto con variante nel titolo e nel primo verso. Il tilolo è questo: « All' Illumo Sig. A. Magl. stando egli nella sua famosissima e prodigiosa libreria. » E il primo verso dice, s' intende, per coerenza col titolo: « Fra montagne di libri oh! qual vegg' io etc. » È noto il celebre anagramma di Ant. Magliabechius: — Is unus bibliotheca magna. —

gnava con una lettera di dedica conservataci nel ms. Magliabechiano, (1) egli imagina la Fama dolente sulle rive di Lete per lo scempio che gli uomini fanno di lei nella più bella parte del mondo:

E dirò pure, ahi lasso!
Che all' erta cima dell' Aonio monte,
A bere al sacro fonte,
Appena Etrusco piè rivolge il passo.
In suol palustre e basso
Volano i Toschi cigni, e l' Arno invidia
Del Sebeto e del Po l' alme Sirene.
Oh! dei tuoi fati, Etruria, empia perfidia,
Di Pindo e d' Ipocrene
Gli stolti figli tuoi sprezzan gli onori,
Che già vi coltivaro i primi allori. (2)

Ma il poeta vede ad un tratto alzarsi al cielo, donna in splendido ammanto; essa è la fama nobilitata, di cui contempla in un miraggio di vivida luce l' apoteosi. È superfluo il domandarci: Chi la redense? — Tu Magliabechi sei! esclama — con impeto il poeta.

Durante la malattia che il Magliabechi ebbe a soffrire nei primi mesi del '94, il Neri dimostrò chiaramente quanti fossero i vincoli che lo tenevano stretti a lui, e quanta l' affezione e la stima che gli aveva sempre professata: « Con sommo dispiacere, gli dice, sento poi che abbia quella flussione alla mano: piaccia pure al Signore Iddio, che guarisca presto, acciò non privi il mondo letterario, e scorra un benchè minimo spazio di tempo, che non verghi caratteri quella destra famosa, che fa così grande onore al nostro secolo (3) ».

Circa il medesimo tempo una grave sciagura col-

(1) a c. 8.
(2) Vol. delle liriche a c. 223.
(3) ms. a c. 28.

piva la casa d'Ippolito; la sua diletta consorte ammalò gravemente, e in capo a pochi giorni morì. Rimasto solo coi figli, è facile imaginare il dolore di un padre, che occupato da mane a sera nei quotidiani esercizî della sua professione, non poteva curare, quanto sarebbe stato conveniente, l'educazione di quei teneri fanciullini. Non ci farà quindi maraviglia, se l'estro poetico, tante volte sollievo alle sue pene, rimanesse allora affievolito; e tacque. Al Magliabechi solo confidò le sue angoscie. E qui vediamo anche una volta l'attaccamento del Neri al suo Sig. Antonio, per la cui malattia sta tanto in pensiero, che la morte della moglie sembra passare in seconda linea: — « La morte immatura della mia Sig.ª Consorte, che mi ha lasciato con tre piccoli figliolini, m' ha tenuto sospeso e fuor di me, onde sono stato prevenuto dai suoi favori e ho ricevuto la bellissima composizione con essi fatta nell' occasione della sua grave malattia, e stampata in più e lontane parti del mondo, col galantissimo Sonetto del Sig. Conte Montemellini, e questo mi è stato qualche alleggiamento ai travagli continui che aveva, perchè nel rammemorarmi il disgusto della sua grave infermità, e il piacere della ricuperazione della salute, non posso fare a meno di non provare un tal movimento nell' animo, che mi liberi almeno per quel tempo, che sono in tal fantasia, d' ogni più fastidioso e grave dolore. Sig. si! Sig. Magliabechi, noi l' abbiam ritrovato, e se Ella è il Padre delle Lettere, come oggi nessun del mondo mette più in dubbio, noi poveri figli (scusi la confidenza ardita se mi metto in tal numero) privi di un tanto Padre sariamo andati sparsi e morti di fame, perchè non avriamo più avuto onde succhiare il latte dell' eloquenza e d' ogni più singolare erudizione (1) ».

(1) lett. ms. a c. 30.

— Quale venerazione! Al Neri non mancava che di avere il Magliabechi ospite in sua casa; e questo desiderio è costantissimo in Ippolito. « Scrivo al Sig. Morosini che Ella mi ha scritto che è occupato, e che non può farmi l'onore di venir qua, aspettando perciò io di venir costà (al che accelererò anche la mia venuta) per potere avere questa grazia di goderla un poco in mia casa, e che qualche giorno sarà tutto mio; e allora potrò dire con Simeone: Nunc dimittis servum tuum Domine. Ma faccio di già che la sua parola sia di cavaliere, chè più che tale è la sua parola da me stimata (1) ». E tante altre volte si augura il poeta di poter cantare il *Nunc dimittis*, ma sembra che l'ardentissimo suo desiderio non venisse mai soddisfatto; nè questo ci deve recar maraviglia quando si rifletta al carattere del grande Bibliotecario, la cui figura cercammo delineare in principio, e che vedemmo attenersi strettamente all'adagio — Rumores fuge —, senza che per questo la sua bieca politica rimanesse allo scuro di ciò che avveniva nel mondo.

Comunque fosse, anche il Marmi conosceva questa venerazione del Neri per il Magliabechi, e fra gli ammiratori d'un uomo si grande, ricordava il nostro per primo: « . . Se poi volessimo produrre la testimonianza dei Poeti, che gli hanno o dedicato i loro poetici componimenti, o in essi lodatolo, non ci riuscirebbe sì facile su questo punto di venire alla terminazione di questo nostro racconto. Ippolito Neri fra gli altri, medico e celebre poeta della Terra di Empoli in Toscana, gli indirizza una sua bellissima canzone in una strofa della quale a c. 225 gli dice:

> A te cui l'alme suore
> Distillar sulle labbra il male ascreo,

(1) Lett. ms. a c. 69.

Animato Liceo,
Di questa nostra Età vivo splendore,
A te che il tuo valore
Italia, Europa, e 'l Mondo tutto ammira,
Che tutto sai, tutto rammenti, e intendi,
Ciò che più ignoto in Terra e in Ciel si mira,
E che sì chiaro splendi,
Che ogni luce maggior per te s' oscura,
E vinci l'arte, e fai stupir natura. (1)

Ed era cosa onorifica, e di cui il Neri poteva davvero gloriarsi, l' essere rammentato prima del Gaddi, del Lippi, del De Lemene, nell' erudito elogio del Marmi.

IV.

Quel medesimo tôno rispettoso e gentile che il nostro adopera col suo precipuo protettore Antonio Magliabechi, adopera pure col poeta di Lodi, il De Lemene. Riporto per intero la lettera diretta a quest' ultimo, piena della solita enfasi reboante (2): « La Fama, sono già molti anni, che riempiendo il mondo tutto del gran nome di V. S. Ill. pervenne anco nei nostri paesi, e con magica forza innamorò talmente il mio cuore del suo gran merito, che sebbene a lei affatto ignoto, le vivevo ossequiosissimo servidore.

(1) Elogio di A. Mglī. — (autografo del Marmi) 9. B. 15.

(2) Come in appendice al ms. delle lettere del cod. Magliabechiano, abbiamo due lettere del Neri all' Illmo. Sig. De Lemene, non autografe: l' una del 3 Gennaio '92 l' altra del 28 Marzo '93. — La lettera che riportiamo per 1ª doveva servire di ringraziamento al De Lemene per le buone accoglienze fatte alla sua canzone, che si trova anche nel Vol. delle liriche. Ambedue le lettere poi, (é una probabile ipotesi) passate per le mani del Magliabechi, furono da lui, o per altro incaricato, copiate e trascritte. Così con una semplice ragione di modestia, resta spiegato il perchè abbiamo soltanto le iniziali del nome di A. Magliabechi.

Finì poi di crescere al non plus ultra l'ammirazione e la stima alla sua persona, quando venne alla luce delle stampe il suo preziosissimo libro intitolato *Iddio*, quale, e per la materia che tratta, e per la forma colla quale maneggia quelle tanto sublimi speculazioni, merita veramente il nome di Divin ed Immortale; onde viepiù si accese il mio desiderio di un venerabile affetto, e d'una stima così reverente quale si deve a cosa, che abbia per base la divinità, nè soggiaccia alle vicende del tempo. Devo dunque tenerne le obbligazioni al sig. A.... M.... (vero prodigio dell'Europa) che con l'inviare a V. S. Ill. la mia fievol canzone, mi fece degno che comparissi sebben deforme alla sua vista, e che la sua penna divina, tratta dalla sua natural gentilezza, ne scrivesse all'istesso, ciò che ne scrisse: effetto veramente di mera e venerabil persona, che sempre avvezza alle lodi, non isdegna di fare elogio alle imperfezioni, ed esaltar le bassezze più vili. Confidato io adunque in quella per ogni conto ammirabil benignità, mi son preso l'ardire di por la bocca nelle sue lodi, e con penna d'Icaro sublimarmi al cielo delle Virtudi eccelse ed eroiche di V. S. Ill., non temendo appoggiato a così alta guida i precipizî e i naufragi di una cieca oblivione, sapendo bene che quei fogli che portano in fronte il nome della stessa Immortalità, non temono di Lete e della Morte gli insulti..... »

Introdotto dunque per mano del Sig. Antonio tra i confidenti del De Lemene, il Neri ha sentito il bisogno di manifestargli l'animo suo, scrivendo una lettera piena delle più affettuose e reverenti espressioni, in cui potesse esaltare i pregi dell'insigne letterato. — Aumentavano frattanto i favori del De Lemene, ed il Neri gli scriveva di nuovo: « Fra le infinite obbligazioni che tengo al nostro prodigiosissimo Sig. M..... la più stimabile appresso di me è

quella di avermi non solo fatto arruolare fra i servi di V. S. Ill., ma ancora di avermi fatto vedere, e in vedendo stupire, un gran volume d'opere sue, dettate da quella Musa, che a mio credere è la più gentile e dotta, che nelle spiaggie di Pindo accordi a dorata cetra poetiche armonie. Oh! che dolcezza, ma santa, ma devota in quegli Oratorî; oh! che maestà ma senza iperbolosa affettazione in quell' Odi, oh! che delicatezza senza verun senso di lascivia nei drammi; come pure è soprannaturale il faceto, ma senza satira da aborrirsi, insomma non è verso che scritto da penna così avveduta non abbia dell' ammirando, non possa dirsi divino. — Scuserà V. S. Ill. se con questo nuovo modo di dire a viso i miei sentimenti, fo palese a V. S. ciò che liberamente sento dell' opera sua, perchè questo è uno sfogo di cuore innamorato, e piuttosto ammaliato dalle sue prodigiose virtù. — Vidi pure un Sonetto, fatto al nostro Padron Serenissimo, del quale fui favorito dal medesimo Sig. A....., mio singolarissimo padrone, e mi promette egli stesso un Rosario, fatto alla Regina di Pollonia, moglie del Serenissimo di Lorena, di gloriosissima memoria, quando lo ritrovi tra l' infinità de' suoi fogli: insomma io sempre leggo, e sempre desidero di leggere le opere di V. S.... Ardirei ancora supplicarla di un esemplare del suo Volume, che sento che si ristampa da V. S. con aggiunta di altre poesie, se non le paresse ch' io meritassi nota di temerario; ma so anche che la sua bontà e gentilezza sovrumana saprà compatirmi e considerarmi appassionato, e come tale degno d' ogni sorta d' escusazione. La prego pertanto d' un amorevol perdono, s' io l' ho tediata con questo mio lungo e noioso discorso, non disperando d' ottenerlo da quella magnanima virtù, che allattata da celesti dettami, ha per fondamento la carità più

magnanima, ed è sua somma prerogativa il sopportare i molesti... ».

Di queste lodi doveva certo compiacersi il De Lemene. Uomo di vivace ingegno e di molta probità di costumi, onde si acquistò la stima e l'affetto di quanti ebbero la fortuna di conoscerlo, era inclinatissimo alla poesia, e, a detta del Tiraboschi medesimo, fu il primo che ardisse di esporre in sonetti e canzoni i più augusti misteri della religione rivelata.

Graziosa ed elegante è l'allusione che fa al De Lemene il Redi nel celebre suo ditirambo:

Io dico lui che giovinetto scrisse
Nella scorza dei faggi e degli allori
Del Paladino Macaron le risse,
E di Narciso i forsennati amori;
E le cose del ciel più sante e belle,
Ora scrive a caratteri di stelle.

E per verità, sebbene il De Lemene non sia abbastanza colto nella frase, e lasci desiderare maggiore vivacità di fantasia, ed abbondi talvolta d'espressioni, metafore ed antitesi da secentista, è nulla meno grande nei sentimenti, pieno nello stile, e per molti riguardi superiore a' suoi contemporanei. Nelle sue Anacreontiche, e nelle sue Canzonette, è tale una grazia e delicatezza maravigliosa, una inimitabile nitidezza e leggiadria di stile, che le diresti emule della greca semplicità ed eleganza. Profondo in filosofia e teologia, il Neri stesso l'ebbe ad esperimentare per tale, e fra loro s'ingaggiarono più d'una volta questioni dialettiche, delle quali rimangono traccie evidenti nella corrispondenza epistolare col Magliabechi, e di cui dovremo fare menzione.

Pur non ostante il Baretti, implacabile, appella il Lodigiano « cattivo per la sua ricercatezza e miseria di pensieri..... Di concettini e quolibeti magri il Lemene ne ha troppi nelle sue Rime; e i giovani

principianti si guasteranno la testa non che lo stile, se prenderanno il poetare del Lemene per modello del loro poetare. » (1) — Se il Neri avesse potuto ascoltare questo audace parere, che a distanza di un secolo, giudicando ad una stregua affatto diversa di gusti, avrebbe dato il Baretti, non sarebbe stato esitante a chiamare costui un eretico della letteratura, ed un atrabiliare.

Frattanto i legami d'amicizia tra il Neri e il De Lemene si facevano ognora più forti, e si stabiliva fra loro come un commercio librario, servendosi al solito, come d'intermediario, del Sig. Magliabechi. Delle numerosissime lettere, che si scambiarono, un'altra sola noi possediamo del 26 Maggio '93, e si trova nel ms. delle Rime, conservatoci pure nella Magliabechiana: « Mi fu (così il Neri) dal prodigiosissimo Sig. A.... M.... inviata una sua con i libri annessi quali ho già riscorsi con quell'ammirazione e venerazione, che si deve a cosa che ha del divino, e particolarmente quel *Rosario* a mio credere è cosa troppo nobile e troppo inarrivabile. Sono poi restato mortificato e in un confuso dell'estrema gentilezza della S. V. Illuma, e della puntualità nel mandarli così sollecitamente, con sì abbondante diligenza e maniera così generosa, onde non posso se non asserirle, che mi ritrovo talmente legato al suo merito, che stimo impossibile disciormi giammai dai lacci delle eterne mie obbligazioni ». Merita attenzione lo squarcio che segue, ed è buono a dimostrare, che tutto il mondo è paese, e che in ogni tempo furono e saranno sempre soperchierie.

« Non posso non detestare (continua il Neri) l'arrogante intrapresa dello stampatore nel pubblicare alla luce del mondo le sue sacre poesie senza sua

(1) Baretti — Frusta letteraria — Vol. I.

saputa, e di mescolarvi altre composizioni non sue, che se fossero di chi si sia, sarebbero bene da chi ha sani gli occhi ravvisate; ma in ciò altro non potrei addurre per iscusarlo, se non che l'ingordigia del lucro l'abbia violentato a tal temeraria risoluzione, vedendo egli il guadagno che si fa e lo spaccio che hanno quei Volumi che portano in fronte il suo nome..... Si accerti che non confido in altri nel mondo che nel Sig. A.... e in V. S., perchè raro si trovano soggetti che abbiano accoppiata dottrina e fedeltà.... (1) ».

E scrive continuamente al Magliabechi, perchè gli mandi le opere del Sig. De Lemene, che egli *legge e rilegge, ammira e riammira per sempre trovarvi più da ammirare.* Quando gli giunge un libro desiderato del Lodigiano, dice che *i favori del Magliabechi non gli piovono, ma gli diluviano:* e va ripetendo che legge *venti volte* per lo meno, per dir cosa che gli si creda, le poesie del Lemene e, tra le quali non trova nemmeno *un madrigale che abbia nota di mediocrità* (2).

V.

Nè il nostro Ippolito fu meno amico del Redi, de' cui consigli nei primi anni della giovinezza s'era valso tante volte, quando faceva sotto la sua scorta

(1) Per spiegare come la lettera sia passata nelle mani del Magliabechi, ricorro ad una delle due ipotesi: o il De Lemene stesso l'avrà rispedita a lui, oppure il Neri servendosene, secondo il consueto, come di intermediario fra sè e i letterati del secolo, l'avrà mandata direttamente a lui, perchè a suo comodo la inviasse a Lodi. Quella che abbiamo sarebbe allora una copia.

(2) Cfr. ms. lett. a c. 11, 14, 18 etc... — Per notizie sul De Lemene vedansi: « Arcadi morti 14, p. I. e l'opera del P. T. Ceva — Memorie di alcune virtù del Conte F. D. L. con alcune riflessioni sulle sue poesie — ».

le pratiche all' Arcispedale di S. Maria Nuova in Firenze. — Al Neri non sarà mancata più tardi occasione d'avvicinare il suo maestro di un tempo, ora alla Corte Medicea, ora in Empoli, per dove sì di frequente passava colla famiglia granducale per recarsi alle villeggiature d'estate. Che anzi l' Imbert, allorquando faceva ricerca dei varî mss. del *Bacco in Toscana,* aveva dubitato che alcuni se ne dovessero trovare ad Arezzo, a Pisa, ed anche in Empoli, luoghi ove il Redi ebbe più volte a dimorare; ma le ricerche fatte non ebbero buon resultato e riuscirono addirittura infruttuose. Non mancarono dunque occasioni, per cui si conservasse viva e costante l' amicizia fra il Neri ed il famoso archiatro, tanto più che il Redi ammaliava tutti colle sue dolci maniere, col fascino della sua svariata dottrina. — Pochi furono i rami del sapere umano, nei quali il Redi non abbia procurato inoltrarsi; e se non diede luogo ad essere considerato come un Matematico, non è permesso dire che egli ne fosse ignorante; poichè le definizioni date da lui a diverse voci matematiche inserite nel nostro stesso vocabolario attestano tutto il contrario. — Nella sola teologia si confessò ignorante, e saputo che un suo amico voleva fare un ampio trattato sul *fuoco,* lo consigliò a lasciare quello del Purgatorio e dell' Inferno all' esclusiva contemplazione dei Teologizzanti. Seppe di chimica, quantunque questa scienza non fosse in credito come ora, e attese ad esperienze chimiche nel Laboratorio, detto la Fonderia Medicea, facendo eccezione all' arguto assioma del Moliere: *L' étude et la visite ont leur talent à part. Qui se donne à la Cour, se derobe à son art.* — L' Imbert ne ha tratteggiata splendidamente la figura in pochissime linee: Uno dei fondatori dell' Accademia del Cimento, guidato dal lume infallibile dell' esperienza e dell' osservazioni, fu senza dubbio nelle scienze na-

turali e mediche un precursore. Come precursore va considerato nella filologia romanza e nella dialettologia, perchè ricercatore di rime e prose italiane, francesi, provenzali e catalane: conobbe il greco e fin anco l' arabo; fu uno dei compilatori del Vocabolario della Crusca; poeta e prosatore facile e piano, colui che meno risentisse gli influssi del pianeta, errante nel cielo plumbeo e pesante del Seicento (1).

Che amicizia preziosa non dovette esser quella per il nostro Ippolito? — È certo che fra il Neri ed il Redi vi fu una corrispondenza epistolare improntata a reciproca stima e fiducia; e non ci sembra inopportuno citarne una prova col riportare per intero due lettere l' una del Redi al Neri, l' altra del Neri al Redi, tutte piene di quell' ammirazione scambievole, che tanto distingue i letterati d' allora. « La modestia più candida accoppiata con la più viva ammirazione delle opere poetiche altrui, ha detto l' Imbert, (doti peregrine in quel tempo) erano, almeno pare, il distintivo di quel chiaro consesso di scienziati e poeti, di cui facevano parte un Bellini, un Viviani, un Forzoni, un Menzini, un Maggi, un Lemene, un Magalotti, un Filicaia.... » (2). E difatti fra il protomedico del granduca e tutti costoro era un continuo scambìo di lodi e cortesie; gli autori spessissimo esageravano la loro modestia fino al completo annientamento di se medesimi; ed innalzavano gli amici a tal punto da compierne l' apoteosi. Il divino Filicaia, per es., continua l' Imbert, mandava al Redi le sue celebri canzoni per l' assedio e per la liberazione di Vienna, quasi vergognandosi e chiedendo umilmente delle correzioni; e il Redi gli rispondeva chiamandolo *divino*, e (solo

(1) Imbert — Il Bacco in Toscana ect. Città di Castello, Lapi, 1890 — p. VII.

(2) Op. cit. p. 85 etc...

per ubbidire) suggeriva de' lievi mutamenti. Ma poi quando intendeva alludere ai suoi scritti, allora, almeno in apparenza, era tutto modestia; e scrivendo agli amici chiamava *una baia* il suo capolavoro, e qualificava per *canzone da ciechi* il bel passo sulle nevi, e *confettura della Befana* lo squarcio celebre del *Passavoga.* E chiedeva correzioni egli pure al Magalotti ed al Maggi, che una volta gentilmente gli rispondeva: « Ma che dice V. S. Ill. di correzione, parlando dei miei temerari scrupoli? Orsù questa volta me la prendo in gioco; ma se seguiterà con queste frasi, non farò più moto... (1) ».

Ed ecco la lettera che al Neri inviava l' Archiatro granducale, in data del 14 Giugno 1687:

« Godo che con tanta felicità V. S. Eccellentissima continui a far sonetti. Godo parimente che Ella si compiaccia farmeli vedere, perchè amo cordialmente le sue virtù. Continui pure in quest' opera, affinchè una volta tra la moltiplicità di essi sonetti, si possa farne una gentile e discreta scelta, per farla vedere a tutti gli amici. Di questi che V. S. mi ha mandato, il 3° mi piace più di tutti. Vi sono però in essi alcune cose, che secondo le regole della nostra lingua non possono stare a martello. Io le accenno qui in un foglio a parte, siccome ancora accenno la prosasticità di alcuni versi. Veda V. S. se Le par da farne capitale, e con tutto l' affetto ringraziandola del favore fattomi Le bacio le mani. »

Ed altra volta non meno cortesemente al Redi il nostro Ippolito, in data del 24 Febbraio 1688:

« Ora sì che non ho bisogno di dimostrazioni maggiori dell' affetto di V. S. Ill. verso la mia persona, avendo sperimentate efficacissime e più che vere le prove, ed avutane testimone la stessa bocca del

(1) Milano, 4 Maggio 1683. Laureanziana Redi 206. c. 301.

Serenissimo Principe Ferdinando, quale mi asserì la parte fatta dalla S. V. Ill. in favore del mio sonettuttaccio: il rendergliene le dovute grazie, giacchè non potei costassù a bocca per la mia improvvisa e necessaria partenza, sarebbe un volere entrare nell' infinito; asserendole io certo, che sono maggiori le obbligazioni che tengo alla S. V. Ill., che quelle che dovevo e devo al mio genitore, essendo V. S. Ill. Padre amorevolissimo non della mia vita frale e caduca, ma della reputazione e della fama, che più del vivere, dagli uomini onorati deve apprezzarsi. Sì, credami per certo, che se Lei mi comandasse ch' io spendessi mille volte la vita per Lei, più che volentieri sarei per farlo, essendo così obbligato ancora. — Vorrei bene, se fosse senza suo incomodo, sapere l' esito del mio sonetto, se fu stampato, non essendosene visto venire quassù esemplare alcuno, ma bensì di molto mediocri suddetti; e se fu stampato, e che io ne potessi ricevere uno da V. S. Ill. in una lettera inclusa, mi farebbe sommo onore. — Del resto io vo facendo di simili composizioni del continuo; adesso non ho tempo da trasmettergliene, ma al suo passaggio da Empoli colla Corte, forse gli mostrerò qualcosa; volendo avere della sua gentilezza una nota di tutte le opere, che ha dato in luce, per un mio capriccio venutomi... »

Tanta e sì cordiale era dunque l' armonia fra il Redi ed il Neri: era il Redi che sosteneva Ippolito, se dobbiamo credere alle parole del nostro, colla sua dignità, l' animava colle sue peregrine virtù, lo proteggeva colla sua ombra, simile all' antico lauro che abbracciava e tutelava i Penati di Priamo. E l' Empolese, le cui parole suonano ingenuità come quelle di un fanciullo, e che sembra di porpora al solo nome di lode, ci ripete più e più volte, che se gli toccarono premi ed onorificenze, non li cercò nè seppe ambirli per tortuosi sentieri, ma tutto ottenne per opera dei

grandi suoi amici; pari in questo alla luna, che brilla di luce non sua: v' è un sole più alto che le riverbera lo splendore dei raggi. In un' ode che il Neri indirizza a Francesco, prendendo a testo quel noto passo Sallustiano: — *Divitiarum et formae gloria fluxa, atque fragilis est; virtus clara aeternaque habetur* — esalta le virtù rare di lui. Nè privo di leggiadrìa mi sembra il principio dell' Ode, dove ponendoci innanzi allo sguardo una nave combattuta dalle onde, un albero tormentato dall' impeto di borea, ed un fiore che appassisce abbruciato dal sole, connette tali idee colla brevità della vita umana, quasi memore delle sconsolate parole di Giobbe — *Brevi sono i giorni dell' uomo* —, e canta rivestendo il concetto di esuberante forma poetica:

Redi, l' umana vita
È nave, è fronda, è fiore,
O s' altro più fragilità ne addita:
Nave esposta dei venti al rio furore,
Fronda verde poch' ore,
Fior che tutto ridente all' alba è sorto,
Ma pria che spunti il nuovo giorno è morto! (1)

Dopo di che prosegue alludendo alla vanità delle cose umane, al vuoto che lasciano nell' animo nostro gli idoli più diletti e cercati che sono Gloria ed Amore, concludendo che la sola Virtù, fra spoglie si caduche, consola la miseria dell' uomo: virtù, che in grado si alto riluce nel Redi, di cui il poeta encomia l' abilità nelle scienze fisiche e naturali, e l' arte nel saper toccare i suoni più delicati della cetra poetica. — E là dove il Neri parla di quella *vanitas vanitatum*, sentenziata dal Saggio, ti ricorda la brevità della vita, il tetro fantasma della morte, le malattie, gli

(1) Vol. delle liriche. pag. 18.

affanni, le perdite dei cari, la limitazione della nostra potenza, la necessità di dure fatiche, le ingiustizie del mondo, le calunnie, e in una parola, i *dolori* che seppero in qualunque tempo toccare le fibre più sensibili del cuore, e fare erompere dall' anima un grido d' esacerbazione e d' angoscia: — il mondo è una valle di lacrime! —

Ed improntata pure ad idee pessimiste è l' altra canzone che il nostro indirizzava parimente al Redi, dove *sono esagerate le calamità* dei poeti suoi contemporanei. — Orfeo, egli dice, opera miracoli al suono della cetra, Arione trova un delfino che lo salva nel mare; tutto è capace di operare la poesia. Ma

Non credete però, cigni canori,
Di conquistar tesori
Col dolce canto in questa avara etate.

E dice, che se taccion le Muse, invano cingono le armi invitti campioni: sui bronzi passa l' opera distruggitrice del tempo, e svanisce la gloria. Quindi con lirico entusiasmo:

Restaro i nomi appena
De' sepolcri di Menfi inceneriti;
E dove ora son giti,
Roma, i fasti primieri? È nuova scena
Delle superbie tue quella che mostri:
E se pietosi inchiostri,
Ch' ogni età di tue glorie hanno ripiena,
Non dicesser chi sei, chi fosti, oh come
Anco di Roma perirebbe il nome!

Ma forse è legge del fato *che sia il poeta da miserie oppresso;* i grandi soltanto e i divini, come il Redi, sono serbati immuni dall' universale contagio. Ma il Redi, che siede tanto in alto, apprezza pur non

ostante il Canto de' miseri poeti. — Ed alla canzone con un gentile commiato:

Canzone Sventurata

Benchè negletta e vile,
Ricovra in braccio al mio Signor gentile:
Digli che un raggio sei del suo gran Lume;
Chè se l' ardite piume
Sollevai dalla terra, il Redi solo
La man mi porse, e fu maestro al volo! (1)

Era naturale pertanto che la voce del nostro poeta s'intrecciasse alle mille voci, che s'elevarono allorchè venne alla luce il fortunatissimo *Ditirambo* del Redi. In questo genere intentato ai Latini, si accresce, fu detto, l' entusiasmo del Dio dei versi col furore del Dio dell' ebbrezza; e quindi le imagini baldanzose, quindi i voli improvvisi, quindi l' irregolarità del metro, mentre la ragione governa sempre un tale apparente delirio. L'entusiasmo che allora si sollevò tra gli eruditi, è impossibile descrivere.

L'Imbert, che ha fatto studî speciali sul Redi, e particolarmente sul *Bacco in Toscana* ha espresso nella introduzione al Saggio, già citato, un assennato giudizio. Egli ha detto che il Ditirambo Rediano, non ostante le accuse mossegli da un gentile poeta, che è pure un critico arguto (2) resiste e resisterà per un pezzo agli attacchi del tempo. Ancor manoscritto ed incompleto, piacque fuor di modo a quel circolo di naturalisti, poeti ed eruditi, *di cui il Redi era l'idolo pel carattere dolcissimo e per la protezione facilmente accordata*. Stampato dopo lunga aspettazione costituì un avvenimento letterario, com' oggi si

(1) Vol. delle liriche, Canz. a pag. 167 e seg.

(2) I poeti del vino - Conferenza del Giacosa cfr. Il Vino - Undici conferenze nell' inverno del 1880. Torino 1880.

direbbe. « Egli è, conclude l'Imbert, che nel Bacco in Toscana risplendono non ostante i difetti, le tracce luminose di quel vero bello, che superiore ai mutevoli gusti degli uomini, è ammirato dai posteri lontani (1) ». E fra gli imitatori del Redi, anzi fra quelli che perfino nel titolo del loro ditirambo lasciarono il segno dell'imitazione servile, è Domenico Bartoloni, empolese, cugino del nostro Ippolito, ed autore del Bacco in Boemia (2).

Era dunque naturale, ripeto, che la lira d'Ippolito inneggiasse anche una volta al merito del Sig. Francesco; ciò che egli fece nel Sonetto *per l'eruditissimo Ditirambo del Redi:*

Redi che sì sublime alzi le piume,
Nobil cigno dell' Arno, e mentre canti
Spargendo d' eloquenza un aureo fiume,
Con soavi armonie l' anime incanti;

Chi ti diè sì gran pregi, e sì gran vanti,
Chi ti diè sì gran fama e sí gran lume,
Se non le muse tue fatte Baccanti,
Se non di Tebe e Citerone il Nume?

Or col tuo esempio all' acque del Pegaso,
L' avide labbra anch' io più non immollo,
Ma fo sui colli Etruschi il mio Parnàso.

Bacco mi tenga del suo vin satollo,
E le Menadi ognor m' empiano il vaso,
Ch' io non curo le Muse e sprezzo Apollo (3).

---

(1) Imbert. Op. cit. pag. IX.

(2) È quel Dott. Bartoloni, che il Neri presenta al Magliabechi come autore d' un' istoria di Boemia. Difatti ci restano di lui le « Storie de' Duchi di Boemia, » e il « Ditirambo in lode del Vino di Melnich » Praga 1717: 2ª ediz. Firenze 1736: altra ed. (3ª) Verona 1822. — Vede Mazzuchelli: Scritt. d' It. vol. III. parte I. 477-78, e De-Tipaldo. Biografia degli Italiani illustri. Venezia, Alvisopoli 1831, Vol. VI. p. 364.

(3) Vol. delle liriche. a c. 166.

VI.

Se non che queste relazioni di simpatia e di stima dovettero un tempo tacere. È un'oscura questione, dacchè la freddezza del Neri verso il Redi sarebbe come un corollario dell'inimicizia scoppiata tra il Redi stesso ed il Magliabechi; e quantunque sappiamo con certezza che questa inimicizia esistè realmente, pur tuttavia rispetto alla questione cronologica siamo tuttora nella massima incertezza. — È troppo chiara nel *Dialogo fra Apollo e l'Autore* che si legge nei Rediani della Laurenziana 59 e 61 scritti di mano del Bonucci, la tremenda invettiva diretta al Bibliotecario Mediceo:

Mira Apollo, quel capo da sassate,
Io dico Ciacco, quel cervel fanatico
Quel briccaldon, viso di c.... di frate!

L'Imbert riserbandosi di tornare sull'argomento in un lavoro sul *Redi e i suoi amici*, corrobora l'ipotesi, secondo la quale questi versi sarebbero diretti al Magliabechi, colle citazioni delle lettere che i due si scambiarono; e riporta quelle minacciose parole del Redi: « Cave ne furor vincat patientiam meam, quae diu dinque laesa, crudelior evadet ». Non contento l'Imbert, per mostrare appunto quanto il Redi odiasse a morte quel sudicione maldicente e delatore, riferisce anche un brano d'un altro sonetto Rediano, saltando la prima quartina che è troppo sporca:

Ha uno squarcio di bocca sì sdrucito,
Che pare un Cattilan ch'abbia recinto;
Vuol fare in ogni cosa il letteruto,
Ma, per Dio, egli è un grande scimunito.

Fa l'arte di trinciar la fama altrui,
E la torrebbe co' suoi detti biechi,
A Cristo ed alla Madre sua con Lui.

O Fiorentini, se non siete ciechi,
Vi prego in grazia dirmi: Chi è costui?
Rispose un ciabattin: Chi è? Il M......

E qui è fuori di dubbio: tutto quadra a capello. Ma per rispetto al tempo il nodo della questione s' intriga; ed a chi crede scoppiata la inimicizia nel 1679 si obietta che sul frontespizio del Cod. 59, che contiene appunto quel Dialogo insieme con non pochi sonetti, l' Autore scrisse di sua mano: *Delicta iuventutis.* Comunque sia, in una lettera che il Redi nell' '81 scriveva al Del Papa, il quale lo aveva richiesto d' un libro, troviamo queste parole di fuoco: « Quello (il libretto) di Lionardo di Capua, io non l' ho. L' autore mi ha fatto scrivere di avermelo mandato, ma io non l' ho ricevuto: e può essere che sia capitato nel pozzo Magliabechiano, che essendo di natura d' Inferno, nulla est redemptio, per chi vi casca ». Il Magliabechi difatti era ingordo di libri, e mai, o a stento, si riusciva a cavarglieli di sotto, anche se d' altri. — Quelle parole, come si vede, non denotano davvero buona armonia di relazioni, ma antipatia e mal compresso risentimento d' animo.

A che questo preludio? Ecco: il Neri amico intrinseco del gran Magliabechi, e fido e sincero ammiratore del Redi, che atteggiamento avrà preso nella vertenza (mi si passi l' espressione) Redi-Magliabechi?

È naturale il supporselo destreggiantesi tra i due Mecenati degli eruditi del tempo, titubante ed incerto. E se difatti dovessimo accettare, come data del principio dell' inimicizia famosa il 1679, e se dobbiamo ritenere per vere le date delle due lettere che abbiamo, or non è molto, riferite per intiero, e che ci portano al Giugno dell' 87 ed al Febbraio dell' '88, è giocoforza concludere che il Neri si mantenne egualmente benaffetto ad entrambi.

Ma sette anni più tardi, scrivendo il Neri al

Magliabechi, da certe sue frasi, che pure lasciano a desiderare per quanto riguarda la chiarezza, dà a divedere il suo corruccio verso l' Archiatro granducale. Ed era naturalissimo. Se di uno dei due doveva conservarsi la benevolenza, egli non sarebbe rimasto lungo tempo dubbioso nella scelta. Al Magliabechi aveva più volte espresso apertamente che egli avrebbe le mille volte sacrificato la sua vita pur di salvare quella del *luminare del mondo;* ed abbiamo veduto come tra il Magliabechi ed il Neri fossero ben più stretti ed intimi i legami, che non tra il Neri ed il Redi.

E veniamo a noi. — In data dell' 11 Luglio '95 il nostro, rimasto vedovo con più figli, e quindi bisognoso di maggiore assistenza, diceva tra le altre cose al Magliabechi:

« Avendo scritto al Redi che raccomandasse al Gran Duca, che per essere morto il Dottor Orsacchi, si dovesse dare la carica di Medico de' frati dell' Ambrogiana, che rende 24 scudi l' anno, egli mi ha risposto *haec famosa verba:* Porgendomisi occasione rappresenterò il suo gran merito: sono 8 giorni che non esco di casa per avere dei calcoli: dica un' *Ave Maria* per me. Insomma bisogna dire che V. S. Ill. dice dei *Vangeli spagnoli e furbi* [si notino queste parole di colore oscuro!]. La condotta è data ad uno che stava a Carmignano, raccomandato dal fattore d' Artimino e dal guardaroba dell' Ambrogiana, e di me non è stato parlato: sorte che non preme, perchè c' è da mangiare, Iddio lodato! ma tant' è: io ero il suo *begnamino!* (1) ».

È uno sfogo confidenziale del Neri, le cui parole suonano satira amara, ed hanno davvero *savor di forte agrume,* quando ci dice d' un fattor d' Artimino

(1) ms. lett. a c. 30.

e d' un guardaroba dell' Ambrogiana, che son riusciti a favorire appresso il granduca il loro protetto; quando ci fa vedere il Redi, che non ostante la sua potenza a Corte, e le sue belle promesse, se ne sta colle mani alla cintola, permettendo che due sguatteri (o poco più) congiurino a' danni del Neri, *il suo begnamino!*

Da questa copiosa raccolta di satire epistolari e poetiche, che contro il Magliabechi lanciava il Redi in maniera così virulenta, da meritarsi il titolo di maestro anche nell' arte di *vibrar la satirica saetta;* soltanto da questa raccolta di satire, in mezzo alle quali si eleva sdegnosa anche la voce del Neri, ci è dato in parte ricostruire il fosco quadro di quelle guerricciole a base d' invidia, che gettano come un' ombra sull' armonia che regnava, almeno apparentemente, in quel chiaro consesso di scienziati e poeti del '600, fra cui continuo, e spesso esagerato, era lo scambio di cortesie e di lodi.

VII.

Per mezzo del Magliabechi adunque il Neri, come vedemmo, era messo in relazione coi personaggi e i letterati più insigni dell' epoca; e spesso ringrazia il suo protettore con parole le più ossequiose e devote: « Ricevo la sua cortesissima, (egli dice), e ravviso materia di crescere in immenso le mie eterne obbligazioni a V. S. Ill. essendosi degnato non solo di applaudire alle mie malconce poesie colla firma del suo approvamento, e per l' incomodo d' inviarle a Lodi, ma di più per avere avuta la gentilezza di alzarle così in alto esponendole ai raggi della Serenissima Porpora del medesimo Principe Cardinale, che se non resteranno affatto abbagliate, sarà mercè del fulgentissimo patrocinio di V. S. Ill., che serve a loro di scorta e di nume tutelare; desidero con ansietà non ordi-

naria di sapere come saranno ricevute da quel dottissimo Antesignano dei più eruditi, vero Mecenate dei Letterati, per potere avvivare la mia rauca Musa, e por la bocca nel cielo delle prodigiosissime lodi sue (1). » — Ed altrove: « Dopo di essere stato più di otto giorni continui fuori a far visita ad ammalati più di 20 miglia lontano fuori di Empoli, ricevo due sue favoritissime, una con dieci lettere dentro, e l'altra con due; l'una del Sig. Cardinale nostro, e l'altra del Vescovo di Parma. Arrossisco viepiù sempre nel vedermi crescere in infinito senza capitale alcuno di merito con V. S. Ill. l'obbligazione mia, e nel vedere impiegato un par suo tanto parzialmente nel favorirmi, con trasmettere le mie ciancie fievoli a soggetti così degni per altezza di grado, e per fama di gloria, onde non ho altro che ammirare in V. S. Ill. una qualità che ha del divino, cioè, d'esaltare gli umili e d'ingrandire le bassezze (2) ». — Il Magliabechi degnavasi pure d'inviargli ogni tanto, come a uno dei suoi più fidi, composizioni che gli venivano trasmesse d'ogni parte del mondo, e che erano fatte in suo onore. Ed il Neri non sapeva se più ammirare *l'altissima erudizione e graziosissimo ed efficacissimo argomento*, ovvero *l'altezza e sobrietà del soggetto*, al quale veniva indirizzata la lode (3). — Altra volta riceve un *bellissimo sonetto: bellissimo sì per sè stesso, come per l'applicazione;* e gli pare *degno di maggior lode l'autore di esso, sì per la Musa mirabilissima che lo illumina quanto per la elezione del soggetto; chè ha scelto soggetto da poter senza iperboli dire quel che si può mai di chi si sia, superiore ad ogni voce, alla di cui eminenza ogni condizione è inferiore.*

(1) lett. ms. a c. 3.
(2) a c. 4.
(3) a c. 11.

Quell' ultima pagina gli sembra tanto bella e tanto vera, che dice di averla *letta e riletta*, e poi *imparata a mente;* e prega il Magliabechi ad onorarlo del continuo dei suoi favori e a comunicargli più *notizie letterarie* che possa (1).

E il Neri alla sua volta presentava al Magliabechi medesimo personaggi di grande importanza, i quali nutrivano desiderio di avvicinare, come abbiamo veduto anche sopra, quel prodigio di memoria e di erudizione, e molte volte non sapevano far meglio che ricorrere al nostro Ippolito, perchè loro servisse di intermediario. È singolare quel che sappiamo a questo proposito dalla corrispondenza epistolare, relativamente ad un Inglese, d' intima relazione col Neri.

Certo Sig. Tomaso, *gentiluomo inglese*, e *cugino del residente che era del re d' Inghilterra in Firenze*, era venuto in Italia, e voleva recarsi in Firenze per rendersi cattolico, portandosi prima dal Granduca per impetrare aiuto, come colui che aveva perduto tutte le speranze che riponeva nel suo paese. — Il Neri scrive al Magliabechi dandogli le generalità di quest' uomo, che è per andare ai piedi di S. A. il Granduca: « Questo sta in Empoli ed è mio amicissimo e mio scolare, e presenterà certi sonetti in mio nome, fatti in questi giorni di primavera, vera madre degli amori e produttrice di geniali amenità. Bramerei che V. S. Ill. l' accogliesse colla solita gentilezza, colla quale accoglie i galantuomini, essendo quest' uomo di quelli e desioso d' imparare, ed invero è soggetto di grandissimo ingegno, e d' altissima spettabilità; è innamorato per fama del suo merito singolarissimo, e vorrà vederlo e godere la profonda sua facondia. Confido tanto nel suo buon genio, sempre intento a

---

(1) lett. ms. a c. 13.

far grazia, e particolarmente ai più devoti servidori, che spero non sarò defraudato dei miei voti (1) ».

E come fosse ricevuto l'Inglese vediamo da una frase di una lettera scritta un mese e mezzo più tardi al Magliabechi: « Scrissi più tempo fa per quell'Inglese, il quale fa encomi della persona di V. S. Ill. e degli onori ricevuti da lei, che fu cortese fino a proferirgli la chiave della sua casa, o, per dir meglio, del suo Parnasso (2) ». Del medesimo Inglese torna a discorrere in una lettera del 10 Decembre '93: « Il latore della presente (dice il Neri) è il Sig. Tomaso... che viene costà chiamato dal Padron Serenissimo per istudiare...... è spiritosissimo... ed è mio scolaro in più cose da me insegnategli (3) ». Non è più questa, come si vede, una vera e propria presentazione del nobile Inglese al Magliabechi, ma una novella raccomandazione d'un soggetto oramai noto abbastanza.

Fra gli stranieri ebbe il Neri una stima speciale per il Regnier. Fu questi letterato e grammatico francese di gran voga in quei tempi. Il duca di Crequè, che lo aveva preso a ben volere, lo condusse con sè a Roma in qualità di segretario. Imparò così a fondo la lingua italiana, che compose una canzone, presentata dall'Abate Strozzi all'Accademia della Crusca, che la giudicò del Petrarca ed ammise fra i suoi membri il Regnier. Svariata fu la sua cultura ed idolatrato dai grandi del secolo, ebbe in Italia ammiratori ferventi ed amici sinceri. Fra le opere di lui che più c'interessano segnaleremo: « Poesies françaises, italiennes, espagnoles et latines (Lione 1707-8 in 2 voll. », e « Le poesie d'Anacreonte in verso toscano » traduzione ristampata in Firenze colle altre

(1) lett. a c. 17.
(2) a c. 18.
(3) a c. 24.

versioni del Corsini e del Salvini, la Traduzione in francese di parte del *Pastor fido* del Guarini, e una *raccolta di lettere* al Magalotti e ad altri suoi amici in Italia, in 2 voll., preziosa fonte di notizie per la storia delle lettere nostre (1).

Sembra che il Regnier, intelligente com'era delle cose di nostra lingua, trovasse una volta difetti non lievi in una canzone del Neri, che il Magliabechi gli aveva inviata da Firenze, e che apertamente manifestasse l'animo suo in una risposta al Magliabechi medesimo. Tutto ciò si trae da una lettera del Neri al suo Mecenate: « In proposito del Sig. Regnier, mi dispiace che, dopo che la mia miserabile canzone ha avuto l'applauso per tutta Italia, come V. S. Ill. mi ha asserito, in Francia adesso abbia a patir burrasca. Si contenti V. S. di sospendere di rispondere al dottissimo Signore nel proposito dei dubbi, tanto che io possa far matura la riflessione dell'apposte cose. Supplico pertanto anche Lei d'assegnarmi quei luoghi che Ella dice *dei Poeti cristiani*, avendone anch'io fra mano alcuni, poichè si possa far meglio difese; come di quell'altro « *Rimbomba* » che non ha secondo lui chi lo regga, e passi la cosa con ogni segretezza. — Del resto io ho ricevuto tutte le lettere assegnate, e le rimetto la sua del Sig. De Lemene e del Sig. Regnier, e per non tediarla, mi dichiaro suo servo (2) ».

Non sappiamo a quale canzone egli alluda; è certo però che le osservazioni fattegli dall'Abate di Francia, dovettero essere di doppia natura, e grammaticali e logiche. Nell'un caso sembrava al Regnier

(1) V. D'Alembert — « Èlogie de Regnier », e « Memoires de la vie de l'abbé Regnier - Desmarais » scritte da esso in *Memories de litterature* di Sallengre. (Vol. 1.)

(2) lett. ms. a c. 19.

che il Neri avesse violato le regole più elementari della sintassi, nell'altro che egli fosse caduto in errori forse contrari alla più schietta ortodossia, tanto che il Neri chiedeva alla tenace memoria del Magliabechi, luoghi di poeti cristiani per convalidare colla loro autorità le sue asserzioni.

Ho detto — *non sappiamo a quale canzone egli alluda;* — ma se si riflette che quella canzone con tutta probabilità era diretta al Magliabechi medesimo, come si rileva dal contesto della lettera, e se cerchiamo nel Vol. delle liriche una canzone diretta al Magliabechi, ove sia la parola — *Rimbomba* — la troveremo nel Commiato alla Canzone — *La fama riscattata* — (1) dove è probabile che un orecchio non italiano, sia pure di persona dottissima, resti offeso da quello che a prima vista può sembrare anacoluto.

Ecco il Commiato:

Temeraria canzon, ferma, non odi
La fama riscattata,
Che dà fiato immortale alla sua tromba,
E già d'Antonio il nome alto rimbomba?
Arresta i vanni audaci,
E se lodar non puoi, stupisci e taci (2).

Temerarie poi sarebbero le congetture a proposito dalle osservazioni di carattere logico e morale che l'Abate avrà fatte al poeta, quand'anche potessimo accertare che questa è la Canzone, di cui si tratta. Le strabocchevoli reminiscenze di mitologia che vi si trovano avran potuto somministrare al critico di oltr'alpe argomenti a censura. Ma siamo addirittura nel campo delle ipotesi.

---

(2) a c. 124.

(3) Sottintendi: E non odi che già d'Antonio etc.

Non ostante le critiche e le censure il Neri fu sempre cordiale e sincero ammiratore del Regnier; e il 10 ottobre dell'anno medesimo 1693 scriveva al Magliabechi: « Ho voglia di fare qualche cosa per l'Abate Regnier, avendo visto il suo Anacreonte.... »; ma più sotto: « a questi stranieri non farei nulla, se prima Lei non mi desse il suo dotto consiglio e sincero (1) ».

VIII.

Fra gli uomini letterati, della cui amicizia vantavasi il Neri, è in prima linea il famoso Federico Nomi, autore anch'egli d'un poema eroicomico, — *Il Catorcio d'Anghiari,* — allora tanto celebrato. Quanta fama godesse il Nomi ci è dato argomentare dalle moltissime lodi che gli tributarono i principi della Repubblica letteraria. Francesco Redi non dubitò di collocarlo fra i buoni scrittori del suo tempo: « La penna di V. S. Eccellentissima, gli scrive, è una delle nobili penne del nostro secolo, ed in questa mia sincera credenza non m'inganna punto l'amore che sviscerato sempre io Le porto (2) ». Pompeo Mandosio, Cavaliere Romano eruditissimo, cui il Nomi dedicò la prima Satira, nel rispondergli l'a. 1693 da Roma, così si esprimeva: « Summis deberem laudibus extollere; at quia mihi haud concessum ob mei temeritatem ingenii copiosissimae laudationis loco satis est dicere, ex doctissimi Arguti nostri calamo prodire ». E il Magliabechi a lui: « Si te antiquos aequare dixero, parum dixero; si superasse, nimium dixero. Quid ergo? Dicam nihil hoc tempore legisse suavius, nil Latinius, ita hodiernum stylum cum antiquiore

(1) lett. ms. a c. 22.

(2) Lettere del Redi. — Tomo I. p. 426. Firenze 1779.

miscuisti. Gaudeo nostris temporibus esse renatum Iuvenalem ». Nè gli mancarono gli elogi degli stranieri, come il Leibnizio e il Gronovio. — Orbene, sulla giovinezza del Nomi spande un raggio di luce una lettera del nostro Neri; dalla quale si ricaverebbe ch' egli fu condiscepolo di Federico nella celeberrima Università di Pisa; mentre l' Abate Buratti nell' articolo biografico sull' Autore del Catorcio d' Anghiari, sempre attenendosi al Fabbroni, dichiarava di essere completamente all' oscuro intorno ai particolari riguardanti il luogo, dove il Nomi intraprese e consumò il tirocinio de' suoi studi, — e questo non ostante le accurate e coscienziose indagini fatte.

Il Neri non mancò d' avere corrispondenza con lui, e scrivendo al Magliabechi lo ringrazia dell' incomodo che si era preso d' inviargli la *gradita inclusa eruditissima, dottissima, prodigiosissima lettera del Sig. Nomi;* lettera, a quanto pare, speditagli dal Magliabechi, e dalla quale il Neri può dedurre che il Nomi non ha avuto il suo libretto di poesie, dal momento che ignora il suo nome: desidera quindi spedirgli il volumetto, ma supplica la bontà del Sig. Antonio a volergli indicare il mezzo più sicuro per fargliele recapitare a domicilio, se per posta o in altro modo. Aggiunge: « Con tutto che io conosca che questo mio caro e vero amico a Pisa, quando era di 15 anni, sia male informato di me, dandomi nella sua nobilissima lettera lodi assai superiori al mio poco merito, non ostante ho avuto cara la dimenticanza (1) », e si cara, dice continuando, che non si dimenticherà del Magliabechi, e lo esalterà, quantunque indegnamente, nell' opera sua poetica. — E in altro luogo troviamo che le buone relazioni fra i due poeti continuano: « Ricevo la sua gentilissima —

(1) ms. 2, lett. a c. 18.

scrive al Sig. Antonio — entro la quale era inclusa quella del Sig. Nomi, che letta da me con indicibil rossore rimando a V. S. Ill. Le trasmetto il mio esemplare per il Sig. Nomi, e gli rendo vivissime grazie dell' incomodo che si prenderà nel fargli anco l' annessa lettera pervenire (1) ».

IX.

Nè meno cordiali furono le relazioni del Neri col Crescimbeni, tanto che l' Abate degnavasi ascriverlo tra i Pastori d' Arcadia, e dava comunicazione al Poeta del fatto compiuto servendosi di espressioni lusinghiere e gentili. Il Neri alla sua volta, lieto del fausto avvenimento, scriveva al Magliabechi in data del 10 Ottobre 1693: « Gli dò nuova come mi hanno favorito di mettermi nel numero dei Pastori d' Arcadia di Roma, e mi hanno nominato Gelano Ninfadio, e m' hanno trasmesso la patente (2) ». — In un sonetto (3) del suo volume commemora questa data famosa che lo ha talmente infiammato da ravvivargli l' estro sopito, e da innalzargli lo stile ad una dignità non usata. La speranza di divenire un nuovo Orfeo, tale da muovere e trascinare, colla dolce armonia dei canti, le dure roccie, e le querci, e gli animali, rinnovellando i bei tempi dell' età dell' oro, quando Amfione, al suono magico del flauto, faceva sorgere come per incanto le mura di Tebe; questa speranza e il paragonare che fa il poeta sè stesso al Titiro di Virgilio, come se egli si compiacesse dell' inscrizione in Arcadia, quanto Titiro andava lieto

(1) ms. lett. a c. 80.

(2) ms. lett. a c. 22. — In un catalogo d' Arcadia difatti il Neri è segnato all' Olimpiade DCXVII. An. IV (1693).

(3) Sonetto CXXVII a pag. 180.

d'essere stato, per la protezione d'un Dio, risparmiato nel comune flagello delle espropriazioni violente, tutto ciò può farci imaginare la contentezza del Neri per l'insperato onore. Tanto che si teneva gloriato di ricevere comandi dal Sommo Pastore d'Arcadia, il quale a lui ricorreva anche in circostanze solenni: « Il Sig. Crescimbeni (scrive il Neri) m'impone un componimento per il nuovo Pontefice, quale dice che è Arcade come lui; guarderò di servirlo, ma bisogna alzar lo stile per soggetto così divino (1) ». — Nè ci faccia maraviglia il vedere il Neri tanto corteggiato dal Crescimbeni, uno dei corifei degli eruditi d'allora. Anche altre Accademie, nota il biografo, lo nominarono loro membro; particolarmente quelle di Venezia, Siena e Volterra, e quella di Firenze, appellata fiorentina, fondata nel 1549 da Cosimo I, e che più tardi si fuse con quelle degli Apatici e della Crusca; più recenti, e fu detta Reale Accademia Fiorentina. E giacchè parliamo di questa Accademia, dirò come è naturale che nelle notizie istoriche del Rilli (2) il quale parla dei soci defunti, e nei Fasti consolari del Salvini (3) il quale si occupa solo dei consoli, sia

(1) lett. a c. 72.

(2) Avv. Iacopo Rilli. — Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell' Acc. Fior. p°. I^a. Non ostante che il Rilli affermi suoi principali cooperatori il Gherardini, il Rigatti, lo Scarlatti ed il Mainardi, pure è indubitato che i lumi massimi si ebbero dal Magliabechi e dal Marmi.

(3) Il Salvini nella Prefaz. ai « Fasti Consolari dell' A. F. » dice: «..... troppo lungo sarei se volessi qui seguitare tutti i pregi della medesima (Accademia) e coloro che onoratamente parlarono di lei. Leggasi sopra a tutti l' erudito libro delle Not. lett. etc. uscito in luce nel Consolato dell' Avv. Iacopo Rilli Orsini, ... ove ampiamente si ragiona.... di tanti Accademici insigni, che delle opere loro in ogni tempo l' illustrarono, e che perciò dal Domenichi nel *Dialogo delle Imprese* « Maestri e Principi della lingua Toscana e singolari in tutte le scienze » furono detti. Mio intendimento è solo parlare qui di coloro, che preseduti sono,

taciuto il nome del Neri; ma più difficilmente si spiega come nel ms. del Marmi (1) colle vite degli Accademici per il 2° Tomo, nessun accenno si trovi al nostro Ippolito. Forse dobbiamo ritenere il ms. incompleto e quasi selva d'appunti, perchè e per la importanza del soggetto, e per le relazioni personali che lo legavano al Neri, il Marmi non poteva dimenticarlo.

Ma ritornando alle relazioni del Neri col Crescimbeni, pare che nel '99 fossero sbolliti i suoi entusiasmi per il grande erudito, e ce ne porgono argomento certe parole che egli indirizzava secondo il solito al Magliabechi circa le relazioni coll'abate Venerosi, cui altra volta per mezzo del medesimo Sig. Antonio aveva rese grazie infinite per i saluti mandatigli ed aveva detto *di attenderlo in sua casa con il desiderio che richiedeva il suo merito* (2).

X.

Il Venerosi gli favorisce una *bella notizia erudita* relativa ad un avvenimento che a quel tempo sappiamo che sollevò gran rumore. — Rimasero celebri le contese fra il Gravina e il Sergardi, e le Satire di Settano trovarono plauso nel mondo dei letterati, nella cui turba se ne stava confuso anche il Neri, che non poco pascolo avrà trovato in quel libro per l'animo suo bastantemente inclinato alla satira ed all'ironia.

« Il Sergardi (ha detto il Carducci) notò i co-

---

quasi come custodi, al mantenimento e progresso di nostra lingua nell'A. F. la quale, come una Repubblica di lettere ha avuti i suoi consoli..... ».

(1) Cod. IX. 42 della Magliabechiana — Ant. F. Marmi ed altri: Vite d'Acc. Fiorentini per il 2° T. coll'Indice dei Consoli dell'Acc. e degli Accademici perfetti.

(2) ms. 2°. lett. a c. 27.

stumi dei letterati arcadi, degli abati intriganti, delle dame di quella società pretesca e curialesca romana su la fine del sec. XVII, in versi latini, nei quali la caldezza risentita e quasi originale nella fusione di Orazio e Giovenale scema e vela e dissimula le volgarità di certe mosse e di certe raffigurazioni; e nella metà prima del secolo seguente corse per le mani e le bocche dei letterati, anche fuori d'Italia, ammirato, tradotto, imitato (1) ». Da lui prese l'idea del cognome un nuovo Settano, Lucio Settano, che altri non era se non l'alessandrino Giulio Cesare Cordara gesuita; e se non prese da lui alcuna inspirazione il Parini, come il Carducci dimostra, pure non possiamo escluderlo dai precursori del grande satirico.

La *conversazione delle dame in Roma*, dialogo tra due divenuti nobili di fresco, Pasquino e Marforio, in cui questi persuade l'amico d'accomodarsi alla moda, provandogli ad evidenza che tra dama e cavaliere, stante la nobiltà, non può esservi punto male, nè da fare inombrare alcuno benchè premurosissimo dell'onore, questo dialogo, ad es., ha anche la forma *ironicamente insegnativa* del Parini, ed alcuni concetti corrispondono perfettamente ad altri del Parini medesimo. Era allora appunto, scrive il Carducci, cominciato quel mutamento di costumi, di che poi il Parini percosse la cima, in terzine (2).

Il libro ebbe fortuna e non ostante il pseudonimo, già circolava il vero nome dell'autore della Satira. — Al Neri aveva comunicato *la bella notizia erudita* il gentilissimo Ab. Venerosi, dimorante nel *mare magnum* di Roma, e quindi più al corrente delle novità letterarie.

---

(1) G. Carducci. — Storia del « Giorno » di G. Parini, Zanichelli, 1892. p. 167.

(2) Carducci - Op. cit. - p. 52,

« Il nostro gentilissimo Sig. Abate Venerosi (dice il Neri) mi ha scritto di Roma molte belle notizie erudite, e delle Satire di Settano che verranno alla luce: opera creduta da tutti di Mons. Sergardi, benchè ignoto, ed altre ancora circa l'Arcadia, quale mette in cielo empireo *(suppongo anch' egli infruscato col Crescimbeni, perchè lo loda se non per dottissimo, almeno per letteratura più che mediocre).* Mi persuade poi questo mio degno padrone che io componga qualcosa o almeno un Sonetto in lode di Mons. Severoli, del quale altro non mi dice, se non che è uomo di letteratura universale, Mecenate de' virtuosi, ed ha una sceltissima libreria di scrittori toscani. Mi par questa materia sterile, ed atta solo a comporre cose comuni; onde io ricorro alla solita bontà di V. S. Ill., che se avesse qualche special cognizione di detto prelato, si degnasse parteciparmela, non mi parendo di dover stare contumace col Sig. Abate sì compito d' un sol sonetto, tanto più che mi dice d' aver egli fatto menzione di me col detto Signore. Perdonerà il mio ardire, se ricorro a V. S. Ill. come ad àncora sacra e fonte perenne d' erudite notizie e profonda dottrina in questo mio ed in ogni altro bisogno, e ne incolpi la sua incomparabile gentilezza che si degna così facilmente soccorrere nei bisogni la mia sterilità.... (1) ».

Di notizie letterarie, lo abbiamo veduto, era il Neri desiderosissimo. Sarebbe forse troppo lungo e noioso raccogliere anche dalla sola corrispondenza col Magliabechi tutte quelle notizie che riguardano pubblicazioni di nuovi libri, o noti al Neri, o da lui richiesti a celebri letterati. Il 23 Settembre del 1700 scrive al Sig. Antonio dicendogli che « ha ricevuto un foglio stampato di un frontespizio bizzarro, e de-

(1) lett. a c. 44.

sidererebbe sapere se è del Magliabechi come un altro che gli è venuto mesi sono (1) ». Il 27 Ottobre dell'anno medesimo scriveva a proposito della nuova pubblicazione sull' Accademia Fiorentina: « Ho gusto di sentire che si faccia questa bell' opera dei dotti dell' Accademia Fiorentina; ma poteva pure chi m' inviava il frontespizio metterci il nome, perch' io sapessi a chi sentiva l' obbligo, non mi sentendo di comprare nulla, se hanno fatto a ciò me ne invogli (2) ». E più sotto: « Presento che i maggiori lumi che hanno avuto quei Signori autori della bell' opera nuova per l' Accademia Fiorentina siano usciti dall' erario inesausto della S. V. Ill. » — « Anche il Sig. M. Crescimbeni (egli dice) mi ha mandato il frontespizio d' un' opera che ha dato fuori, acciò lo divulghi, ed ha intitolazione — Delle bellezze della Vulgar Poesia — in otto dialoghi: suppongo perchè anch' io me ne invogli, ma non credo che se ne farà altro (3) ». Mostra di conoscere anche un libro bellissimo ed eruditissimo di un certo Sig. Bertini, dove questi risponde per le rime alle critiche ingiuste che gli sovrastano; e finisce la lettera con uno dei soliti *desiderata:* « Vedrei volentieri il poema del Sig. Antonio Caraccio — Dell' Imperio Vendicato —, che viene nominato nell' 8° o 7° dialogo del frontespizio mandatomi dal Sig. Crescimbeni: se Lei l' avesse mi farebbe sommo piacere di farmelo vedere col consegnarlo a mio cognato, che io glielo riporterei da me quando vengo costà desiderando vedere questo nuovo poema epico, se sia come gli altri che sono venuti fuori dal Tasso e Graziani in qua.... (4) ».

(1) a c. 66.
(2) a c. 67.
(3) lett. 67.
(4) lett. ms. a c. 67.

Difatti il Barone Antonio Caraccio sul finire del secolo aveva pubblicato il suo *Imperio vendicato*, che, a detta del Tiraboschi, benchè da molti onorato con somme lodi, non ha però avuto sorte migliore di tanti altri poemi di cui quel secolo fu fecondo. — Chi rammenta più quel poema, e chi rammenta, ad es., i due poemi del Conte Girolamo Graziani, citato anch' esso dal Neri, l' uno in XXVI Canti, intitolato — *Il conquisto di Granata* —, e l' altro in XIII — *La Cleopatra* —, il primo dei quali si reputa dal Quadrio tra i migliori che vedesse quell' età? (1) — Il Neri voleva tutto conoscere; e il 3 Maggio del 1703 scriveva al Magliabechi: « Non mi giungono i favori di V. S. Ill. che ricolmi sempre di doni inestimabili; prima del bellissimo libro dell' Illumo. Trevisani, e l' ultimo coll' aggiunta del nobilissimo Poema del Sig. Nomi... » — E poco dopo: « L' onore che io ricevo per il trasmessomi piego dei libri del Sig. Zeno, si aggiunge all' immenso indissolubil gruppo delle obbligazioni, che devo alla sua gentilezza (2) ».

Un altro de' suoi *desiderata* abbiamo nello squarcio seguente: « Vedrei volentieri le altre opere di Gregorio Leti, e di quelle gliene tengo conto esattissimo; io ho appresso di me *Il Nipotismo, I Precipizi della Chiesa* e *La Vita di Sisto V;* se mi favorisce di consegnare al mio cognato l' altre, mi farà onore grandissimo; e se rivuole queste, l' avviso che stanno per Lei, come se l' avesse nel proprio Liceone, che tale si può chiamare la sua libreria (3) ». Altra

(1) Quadrio T. VI. p. 668. Da questo poema « Il Conquisto », piuttosto che dal romanzo del D'Azeglio, sembra che il Leopardi pigliasse a prestito i nomi pel suo *Consalvo:* Cfr. *Il Consalvo di Leopardi* di Michele Scherillo in *Nuova Antologia,* 1 Luglio 1898. - Cfr. anche Belloni « Gli epigoni della Gerusalemme Liberata », Padova, 1893, p. 322 e segg.

(2) lett. ms. a c. 81, 83.

(3) lett. ms. a c. 30.

volta aspetta di sentire per mezzo del Sig. Antonio quel poema eroicomico del quale ha veduto il frontespizio, e crede che voglia esser vaioloso, se corrisponde al di fuori il di dentro (poema che non sapremmo identificare). Gode nel sentire le belle notizie letterarie, che il Magliabechi si compiace spedire al Marchetti per mezzo suo, e dice di averle consegnate al Sig. Alessandro in propria mano; ed altrove mostra di aver gusto che *si stampi dopo la Nautica, anche la Bellica del Giannattasio, e suppone una bella cosa l'opera del Cera, se è quello che ha fatto quell'ode al Sig. De Lemene, che ha trovata in un libro mandatogli dal Magliabechi* (1).

XI.

Ma continuiamo a discorrere delle sue relazioni coi grandi del Secolo. — Tien parola al Magliabechi del Conte d'Elci, distintissimo personaggio, addetto, a quanto pare, alla Corte Medicea, e vuole che al non mai abbastanza lodato Signore mostri la bozza della lettera dedicatoria del suo volumetto. « Le assicuro (scrive il Neri) che in quei pochi momenti ch'io godei di sua presenza, non feci altro che ammirare in quel Signore una profonda dottrina ed una gentilezza incomparabile, ed è restato in me un concetto sì grande di quel cavaliere, che io l'ammiro per l'idea della vera cavalleria. Se non paresse il mio troppo ardire, desidererei che Ella a mio nome gli rappresentasse gli ossequi miei; ma conosco che è troppa la mia temerità, sì per incomodare un par di V. S. Ill., come per molestare un personaggio di quel carato. Ma la tenera affabilità d'ambedue mi fa sperare il perdono a questo mio ardito, ma

(1) lett. a c. 34, 22, 66.

reverente attentato (1) ». E chiudeva con mille auguri per il Sig. Antonio, ricorrendo allora le feste del Santissimo Mistero dell' Incarnazione del Verbo Umanato. Parla il Neri più volte con sommo rispetto di Brandaligio Venerosi, che, come il Magliabechi, s' impegna di farlo noto alle Corti ed al Mondo. Il Card. Ottoboni di Venezia, con cui il nostro poeta ebbe più tardi amichevole corrispondenza, venne a conoscenza delle opere del Neri per mezzo del Venerosi. D' una tale amicizia poteva il nostro vantarsi, e a ragione. Fu questo erudito porporato della famiglia medesima dell' altro Card. Ottoboni, succeduto nel Pontificato ad Innocenzo XI, e che aiutò la sua patria nella guerra che sostenne contro il Turco.

In data del 6 Gennaio 1700 scriveva il Neri al Magliabechi: « Mi scrive il nostro gentilissimo Sig. Conte Venerosi che il mio libro viaggia verso Roma, per posarsi nelle mani dell' Eminentissimo Ottoboni, inviatogli con mia lettera per mezzo di esso, ed a suo tempo farò noto a V. S. Ill. l' esito. » E sappiamo che il libro gli era stato chiesto con insistenza dal Venerosi: « Il Sig. Abate vuole il libro per mandare o portare al Sig. Card. Ottoboni, che così mi avvisa e lo servirò (2) ». — Gode delle grazie di Apostolo Zeno, il celebre erudito e fortunato autore di melodrammi, e dice al Magliabechi: « Scrivo questi due versi a V. S. col rimandargli la lettera del Gentilissimo Sig. Zeno, quale mi onora di più di quel che merito, e tutto lo riconosco dalla persona di V. S. Ill., quale mi ha fatto vivo al mondo letterario, onde se sono nulla posso dire di essere creato da V. S. » — E del Magliabechi gli si moltiplicano i favori per il

(1) a c. 43.
(2) lett. ms. a c. 59, 69.

graditissimo avviso del Sig. Apostolo Zeno, che lo ha onorato di porlo troppo immeritatamente nella galleria famosissima di Minerva. Vuole esser quindi servo affezionato e divoto dell' erudito personaggio: « L'acclusa di ringraziamento al Sig. Apostolo gli notificherà la prontezza mia in servirlo, per rendere le dovute grazie al merito impareggiabile di quel dotto Signore (1) ».

XII.

Anche del grande Alessandro Marchetti fu peculiarissimo amico; e già vedemmo le relazioni strettissime che da molto tempo esistevano fra le famiglie Neri e Marchetti. — Quando Alessandro, affaticato dalla sublime versione di Lucrezio, prese per diporto a tradurre Anacreonte, rendendo i numeri di ambedue con facilità maravigliosamente toscana, come ebbe a dire il Dott. Stecchi Pisano (in Arcadia Gelfindo Lepido), il Neri, che, come è da supporsi, avrà lodato la splendida traduzione del poema latino, lodò ancora la graziosa versione del greco poeta. E chi si rammenta con quanta venustà di forma, se non fedeltà di parola, il Marchetti abbia volto in Italiano le poesie anacreontiche, non crederà molto esagerate le lodi del Neri, quantunque il gergo iperbolico non manchi mai in quel secolo di decadenza. Essendo l'unica canzonetta del genere, che ci rimanga d' Ippolito, val la pena di riportarla per intiero (2):

D' Aganippe intorno al fonte
Fra le muse e il biondo Apollo
Con la dotta cetra al collo

---

(1) a c. 74, 75, 80.
(2) Vita e poesie d'A. M. etc. Venezia, Volvasense, 1755.

Vidi assiso Anacreonte;
Più serena e lieta fronte
Mai non ebbe di quel dì
E dipoi cantò così:

Chi di Voi Castalie Dive
Ispirò canto sì degno
Del Marchetti all' alto ingegno,
Che dell' Arno in sulle rive
Trasformò mie note argive
In sì culti etruschi carmi
Da scolpirsi in bronzi e marmi?

Io fui quello, Urania disse,
Che il suo stile alzai cotanto,
Che a lui pari in mortal manto
Tosca penna mai non scrisse;
Se d' amor l' opre descrisse,
Se cantò d' Augusti eroi,
Stupì Febo ai versi suoi.

Se con metro più sonoro
Del filosofo romano
Spiegò i carmi in suon toscano,
Restò immoto il nostro coro.
Io trascelsi il sacro alloro
Sulla cima d' Elicona
Per formargli al crin corona.

Ed è pur per opra mia
Se con metro sì sublime
I più occulti sensi esprime
Nella sua filosofia.
Già Stagira, che fu pria
Così altera, il ciglio tiene
Ora basso, e Samo e Atene.

Poi non vedi, o spirto egregio,
A qual prence egli destina
Consacrar l' opra divina
Per aggiungerle più pregio?
Prence tal che il nome Regio

(Tanti son suoi merti e tanti)
È il minor de' suoi gran vanti.

Prence tal che la virtù
Più che l'oro apprezza e cole;
Ond'eresse nuove scuole
Par la nobil gioventù;
Nè fra' Regi or è, nè fu
Chi di lui da Batro a Tile
Sia più dotto e più gentile.

Appagò coi saggi detti
L'alma diva il gran Poeta,
Ch'esclamò con voce lieta:
Viva pur, viva il Marchetti!
Poi con suoni ed inni eletti
Tutto il coro al venerando
Nome applause di Fernando!

Il Granduca per un verso o per l'altro ci deve entrar sempre. È questo un canone prestabilito, come la cabaletta nell'opere musicali di vecchia data, ed il poeta è soddisfatto se può prendere (si direbbe volgarmente) due piccioni a una fava. Il Neri si firma *Umilissimo servidore e scolaro;* nè ciò deve maravigliare, se ricordiamo quel che dicemmo in principio dell'Università Pisana. — Queste relazioni benevole continuarono sempre e col padre Alessandro e col figlio Angelo. Dalle lettere del Neri sappiamo difatti, come Ippolito fu più volte ospite in casa Marchetti nella vicina villa di Pontorme, e che ospitò egli pure i Marchetti in sua casa. Di Alessandro parla sempre con venerazione, e spesso ci appare intermediario in fatto di corrispondenze e ambasciate tra lui, il Magliabechi e il Granduca. — Gode nel sentire un nobilissimo sonetto del Sig. Marchetti in lode del Magliabechi, e si compiace degli elogi tributati al merito impareggiabile del Sig. Angelo (1). Una volta

(1) lett. a c. 22.

tra l'altre scrive al suo Sig. Antonio: « La lettera del Sig. Angiolo subito la recapitai. Avrà sentito la bella canzone stata fatta in Napoli al Sig. Angiolo colle note prove della sua nobiltà. Se bene lo stile di essa pare scaturisca da Musa più propinqua (1) ». Non può non secondare i desiderî del Sig. Alessandro, e in data del 10 Aprile '94 abbiamo questa lettera diretta al Magliabechi: « Il Sig. Dott. Marchetti tre giorni fa mi mandò a dire di Pisa, che io in tutti i modi facessi un sonetto in morte della padrona serenissima di felice memoria, ed io l'ho servito nel miglior modo, e sapendo nell'istesso tempo quanto V. S. è facile a compassionare le mie debolezze, mi piglio la sicurtà d'inviargliene copie. Mi perdoni pure dell'ardimento che mi piglio, e colla solita gentilezza riguardi le mende e i difetti, e s'accerti che l'invio a V. S. Ill. non per far pompa di bell'ingegno, ma d'un ossequioso affetto, dovendo a Lei ogni parto del mio sterile ingegno inchinarsi (2). — Donde appare la duplice contentezza del Neri nell'ossequio ai comandi del Sig. Alessandro, e nella presentazione dell'opera al suo Mecenate, lieto anche in tal caso di careggiarsi ad un tempo i due luminari della poesia e dell'erudizione.

XIII.

Col Del Papa suo compaesano ed amico fu in intima relazione. — Nessuno ignora la celebrità che per l'opere di carattere esclusivamente fisico e medico godette a' suoi tempi il Del Papa. Amico egli

---

(1) a c. 39.

(2) a c. 26. — Il sonetto è dato nel volume delle liriche a p. 16 (CXIX): Per la morte della Serenissima Gran Duchessa di Toscana, già Della Rovere. — È strano per la sua originalità: « *Disse alla Morte il Tempo: Abbatti al suolo, Tronca omai quella rovere vetusta etc.* ».

pure e scolaro del Redi, fu con Lorenzo Bellini il prediletto del grande maestro, e n'ebbe elogi e rallegramenti continui. Scrivevagli il Redi d'Artimino il 1° Ottobre 1789: « Mi rallegro con V. S. Ill. dei tanti e tanti consulti e così lucrosi che Ella fa in Roma: questo è altro che essere in Pisa o in Empoli: Roma caput mundi! » Era dunque naturale che anche il nostro Ippolito s'inchinasse davanti all'illustre scienziato appartenente alla schiera di quelli che preludevano alla riforma nel campo medico, seguendo gli insegnamenti del Galileo, e che non risparmiasse encomi per lui, ogni qualvolta gliene capitasse il destro. Riuscirebbero difatti noiose le citazioni della sua corrispondenza epistolare, dalle quali si rileva quanta stima egli avesse per il Del Papa.

Del celebre Morosini fu strettissimo familiare, e l'ebbe più volte ospite in casa propria: « Il Sig. Morosini è stato qua (scrive il Magliabechi), e potrà accennargli con che fedeltà e sincerità d'animo l'ho trattato, se non colla magnificenza richiesta dal suo merito, e nel medesimo modo con V. S. Ill. quando averò la fortuna che desidero, e che Lei mi ha favorito di assicurarmi, che mi concederà di lasciarsi servire in mia casa a suo tempo. Il medesimo Sig. Morosini ha fatto stupire tutti gli Empolesi colla franchezza e fecondità del suo dire all'improvviso, ed ha avuto sempre un'udienza di centinaia di persone, le più dotte e cospicue del paese, in mia sala all'udienza. È certo che io medesimo m'insuperbisco di tanto onore, e s'assicuri che è amico buono e parziale di V. S. Ill., e di questo bisogna tenerne conto, perchè al dì d'oggi che regna la finzione, pochi son quelli che non siano predominati dall'adulazione vera corruttrice della fedeltà e della vera amicizia (1) ».

(1) lett. ms. a c. 59.

Non basta: con Anton Maria Salvini, con Lazzaro Migliorucci professore nello studio di Pisa, e con altri distinti personaggi del secolo fu prodigo di lodi; e non di rado cercò tenere circolo di letterati in sua casa, come in un novello Peripato, o in una nuova Accademia. — Per le feste natalizie del 1700, mandava i soliti augurî al Magliabechi, e gli diceva: « Queste santissime feste faremo dei brindisi all'onore di V. S. Ill. con il Sig. Morosini e que' pochi letterati che son qui, per la sua onorata memoria (1) ». In tal modo quel tempo che sopravanzavagli al quotidiano esercizio della sua professione spendeva Ippolito nel conversare dei dotti, o nell'attendere alle composizioni poetiche, cui per natura sentivasi trasportato. Così sullo scorcio del sec. XVII se la passavano gli amanti dell'amena letteratura!

XIV.

Più volte avemmo luogo di ricordare la professione d'Ippolito; ma della sua abilità medica che sappiamo?

Quantunque il biografo nelle notizie degli *Arcadi morti* asserisca che il Neri era dimandato de' suoi consulti anche dai forestieri, pure nulla ci mostra che egli riuscisse sommo nell'arte sua. Ci consta dalla biografia medesima che compì con onore gli studi nella Università Pisana, tanto che il padre dalla vivacità dell'ingegno del figlio ne aveva presagito la splendida carriera; ed apparisce dalle lettere come affaccendato di continuo a motivo della sua professione (chè ora lo vediamo perfino in Firenze a medicare, in casa del Dott. Bertini, il cugino Dott. Bartoloni gravemente infermo, ora per 12 giorni interi nella Villa

(1) lett. ms. a c. 58.

Saletta del Marchese Riccardi) poco tempo rimanevagli da consacrare alla passione prediletta (1). Vedete: il Del Papa se anch'oggi vive nella posterità, è oltre che per le sue opere di beneficenza, per essere stato un rinomato e distinto seguace d'Esculapio, ed il Bottari lo disse difatti nell'Epitafio « medicinae professori celeberrimo », e ce lo attestano le opere che rimangono di lui. Lo stesso Redi ha spesso infilzato le sue lettere a Signori e Madame di avvertimenti igienici e di ricette. Il Neri invece, medico e figlio di medico, vive puramente di una vita di letterato, e vi parlerà di *Repubblica letteraria* o dei *Mecenati degli uomini eruditi;* mai o quasi mai di medicina o chirurgia. Qualche volta in cui ha estremo bisogno di farlo, si serve perfino di una postilla o post-scriptum, e la postilla è tale che sembra dettata dal più modesto degli empirici, non da chi nell'arte medica è collocato, come vorrebbe il biografo, tra color che sanno. — Di rado chiede al Magliabechi notizie di scritture mediche, egli che insistentemente desidera le letterarie: « Resterò sommamente obbligato alla sua gentilezza, se averò le lezioni del Ramazzini, e le scritture consultive del Bertini (2) ». E in altro luogo: « Ammiro nel Sig. Ramazzini che non ha fatto menzione dei trovati anatomici dei nostri fiorentini, checchè ne sia la ragione (3) ». Ed il 20 Gennaio del 1692: « Prego V. S. Ill. a darmi qualche lume di certi tomi di medicina, intitolati – Effemeridi della Germania – se veramente siano cosa buona da comperarsi, essendo io per le mani d'averli in Lucca, e me ne chiedono cinque scudi, e sono stampati in Norimberga,

(1) a c. 14, 29.
(2) lett. ms. a c. 74.
(3) a c. 75.

a quel che avvisa l'amico... (1) », e dice di essersene invogliato per aver sentito citare spessissimo quell'opera a riguardo dei *morbi particolari.* — Ma sembra che la lettera tardasse di troppo a giungere nelle mani del Magliabechi; quindi è che poco appresso scrivevagli di nuovo: « Solo gli chiederei notizie di tre tomi di medicina, chiamati le *Effemeridi di Germania,* se questi valessero come mi si è assicurato da amico di Lucca cinque piastre, e se sono cosa segnalata, e se sono veramente più di tre i tomi, giudicando fuori di dubbio che Ella ne abbia piena notizia (2) ».

Ma... rari nantes in gurgite vasto! Diremo: Alla medicina attese per dovere, senza escludere per questo che egli ne fosse peritissimo, alla poesia per trasporto dell'animo.

XV.

Nello svolgere la corrispondenza del Neri col Magliabechi frequenti ci si presentano i casi, in cui il Neri dovette trovarsi in contatto cogli uomini di Chiesa, tacendo pure degli intrighi della Santa Inquisizione, che anch'egli ebbe a subire, e che esamineremo a suo tempo. — Fu il Neri uomo profondamente religioso? — Anche dopo la riforma, in Italia si può dire, che miscredenza a rigor di termine non vi fosse; ma v'era una fede stanca, scolorita, fredda, che non ricerca con amorosa sollecitudine, ma che patisce il suo tema; ed accozzandosi e comportandosi a vicenda le cose più disparate ed opposte, non si formava il carattere, padre d'ogni pensiero nobile ed alto. Così a un di presso il Graf (3). E il Neri fu figlio del

(1) a c. 3.
(2) lett. ms. a c. 4.
(3) Studi drammatici: Tre Commedie Italiane del Cinquecento: etc.

suo secolo. Vicino d'abitazione al Convento di S. Stefano, fu coi Padri Agostiniani nei più intimi rapporti. Conversava di frequente con loro, e spesso scrive per loro al Magliabechi, richiedendolo di quei volumi che facessero ai padri di bisogno. Una volta tra le altre prega il Sig. Antonio da parte dei *cari e dotti Padri Agostiniani* a volergli mandare un esemplare del libro del loro Generale contro i nuovi progetti di riforma religiosa, o se no di dargliene notizia per via d'un sunto dei punti principali (1). — Coi frati predicatori del Duomo, sia nell'avvento, sia nella quaresima, strinse sempre amicizia, e spesso ci si mostra ammiratore di quella eloquenza enfatica del seicento piena di pistolotti e di iperboli.

Strani erano i gusti del secolo in fatto d'oratoria sacro. Ne fa cenno indirettamente il Segneri nel celebre esordio della predica sulla necessità del morire. Rivolto alla Vergine, che della divina parola si può dire la vera genitrice, la prega: «.... fa ch'io sappia (questa divina parola) maneggiarla ogni dì con tal riverenza, ch'io non la contamini colla profanità di formole vane, ch'io non l'adulteri coll'ignominia di facezie giocose, ch'io non la perverta colla falsità di stravolte interpretazioni.... ». Eppure la maggioranza degli oratori guazzavano (mi si permetta l'espressione) tra la profanità di formole vane, tra l'ignominia di facezie giocose, tra la falsità di stravolte interpretazioni; nè il Segneri stesso potè dirsene libero affatto, tanto era penetrato nel midollo il mal gusto. Vedete il Neri. Del P. Carini, Teologo, suo parzialissimo amico, e che non usciva mai di casa sua, fa grandissimi elogi, non tanto per i meriti d'oratore che quegli possiede indiscutibilmente, quanto perchè dal pulpito della Collegiata *aveva nominato con*

---

(1) lett. ms. a c. 82.

gran reputazione e lode il nome del Magliabechi (1); notizia ch' egli si affretta a comunicare al suo Mecenate. E un' altra volta al Magliabechi medesimo: « Ricevo il favore d' una sua lettera per il Padre M°. Mainardi, Priore di Corniola presentemente, e nostro predicatore della quaresima, e stimo che sia per farsi onore, *essendo di bello spirito, e molto comico nel gesto.* Abbiamo avuto quest' Avvento il Padre Lettore delle Fabbriche, Zoccolante, un vero prodigio d' eloquenza, e credo il meglio che abbia di tal religione la provincia (2) ». E per il P. Marc' Antonio delle Fabbriche abbiamo un Sonetto encomiastico, composto dopo l' impressione ricevuta nell' udire la predica *spaventosa e fruttuosissima dell' Inferno* (3); per il Carini un altro Sonetto ch' egli fece stampare a parte in Firenze, come si rileva da più luoghi della corrispondenza epistolare del Neri (4).

(1) a c. 63.

(2) a c. 34.

(3) Il Sonetto nel quale, ad imitazione del Tasso, si fa parlare il Demonio sdegnato per la guerra mossa all' Inferno da un umile fraticello, e che finisce colla solita voce tonante che viene dal cielo, si trova nel Vol. delle liriche a pag. 289, e in una Miscellanea della Nazionale, segnata *M. 857. 31* dal titolo — Varia Carmina in laudem variorum concionatorum. — Il Sonetto, edito dalla stamperia Matini all' Ins. del Leon d' oro, è d' un formato grande, e per l' epoca elegantissimo; e tutt' all' intorno circondato d' ornamenti simbolici.

(4) Nella miscellanea medesima, edito dalla stamperia Manni di Via del Gobbo in Firenze, è il Sonetto del P. Carini dal titolo « Applauso festivo del Sacro Parnaso al merito immortale del M. R. P. Lettore F. Antonio Carini de' Min. Oss. di Lodi, vero Corifeo dei Predicatori Apostolici, mentre predicava l' Avvento nel Duomo di Empoli nel MDCC. » - Il cielo era sdegnato per i peccati del popolo, ma un novello Gionata (è forse da leggersi Giona) era scelto nella persona del Gran Carini, sull' Adda:

Gli diè spirto divin, facondia, zelo
La voce il Precursor, e lena e petto
Quei che ratto fu vivo al terzo Cielo!

Il Sonetto è preceduto da un altro per il medesimo Carini, pre-

Nè furono meno cordiali le relazioni col Clero secolare componente il Capitolo della Collegiata, coi vari Proposti di essa, e coi PP. Carmelitani dimoranti nel vicino Cenobio di Corniola. Questo per ciò che riguarda le aderenze, che egli ebbe col ceto ecclesiastico nel suo paese; ma non gli mancarono, come vedemmo, quelle di religiosi stranieri e italiani, dal Card. Ottoboni e dall' Ab. Regnier fino a semplici frati addetti al Tribunale del S. Uffizio.

Il Neri adunque, sia per tradizioni di famiglia, sia per le sue relazioni, fu creduto uomo religiosissimo. Eppoi, per essere amici del gran Magliabechi bisognava per lo meno parer tali; ed ammesso pure che il Neri non fosse stato profondamente ortodosso, come ortodosso ci apparirebbe dalle sue poesie di carattere religioso, certo seppe far bene la sua parte. E questo basta in un secolo, nel quale è una fede che non ricerca con amorosa sollecitudine, ma patisce il suo tema. Son le parole del Graf.

XVI.

Noi abbiamo visto che Ippolito svolse la sua attività nel campo della letteratura e in quello della medicina. Ma a questi soli non la restrinse; sappiamo

---

dicante nella Metropolitana Fiorentina nell' anno stesso 1700, dedicato a Niccola Guidi, di un certo P. P. G.

Il Neri inviava al Magliabechi il Sonetto con questa lettera (v. a c. 64 del ms.):

« Sapendo quanto siano gradite a V. S. Ill. le mie faticuccie
« poetiche, le mando un esemplare di un Sonetto fatto per il nostro
« veramente dottissimo predicatore; quale hanno certi miei padroni anco
« fatto stampare contro mia voglia; ma giacchè il male è fatto ho vo-
« luto pur darne uno a V. S. Ill., perchè se gli parrà degno d' esser
« visto lo mostri, se no, lo stracci, che non importa nulla; chè non mi
« sarei mosso, se non ne avesse visti degli stampati costà, e a Livorno,
« e a Pisa, poco meglio del mio. Perdoni dell' incomodo etc. ».

di più che fu generoso e benefico coi suoi compaesani, per quanto glielo permettevano le sue sostanze. Basti ricordare il Teatro, che alla sua liberalità ed a quella del suo fratello Pietro deve la prima origine.

Il Teatro di Empoli fu eretto e fabbricato nell'anno 1691 del proprio patrimonio, come notano le memorie di Casa Neri e quelle dell' Accademia del Teatro medesimo, dai fratelli Dott. Ippolito e Pietro Neri, e da loro ornato di scene e d' ogni altro apparato con spesa di più che 400 scudi: e per il provvedimento di questo istituto fu anche fondata una Conversazione, la quale prese il nome di *Accademia degli Impazienti.* E forse raffreddatasi questa nell'impegno intrapreso, ad oggetto di non privare la popolazione Empolese, nel tempo di Carnevale, di un discreto spettacolo, e di richiamare al medesimo i troppo dediti a sollazzi meno decenti, fu eretta nell' anno 1710, due anni appena dopo la morte di Ippolito, una nuova società col titolo d'*Accademia dei Gelosi Impazienti,* ai quali dai figli ed eredi del Neri fu ceduto il teatro con quei patti e condizioni, che si dicono nel contratto di cessione. Ed essendo anche questa per più anni rimasta estinta del tutto, fu nel 1751 ripristinata da venti accademici scelti dalle famiglie più rispettabili del paese, che compilarono definitivamente le costituzioni (1). — Ma pure ram-

(1) Trattandosi di Accademie è da sapersi, come scrive il Manni nel Tomo XV dei sigilli (sig. 10), che in Empoli fiorì fino al secolo XVII una rinomata Accademia di lettere, detta *delle Cene*, alla quale si trovano indirizzate alcune lettere stampate col titolo di « Lettere dell' ab. Gio. Fr. Raimondi alli Signori Accademici delle Cene in Empoli » a c. 129 e 149. — Scritti a penna alcuni componimenti recitati in essa Accademia esistevano presso il Dott. Bartolommeo Romagnoli, Cappellano della Collegiata. — L' Accademia, tuttora esistente *di scienze teorico-pratiche*, che ha tra i suoi scopi ancor quello di favorire le manifestazioni del pensiero nel campo giuridico e letterario, può considerarsi, come una tarda modificazione dell' antica Accademia delle Cene.

mentisi che questo *Regio Teatro Salvini*, che è stato dall'Accademia in tempi diversi accresciuto, rimodernato e ridotto ad un gusto più elegante, fu eretto dai Neri, e l'epigrafe che vi si legge nell'atrio ne tramanda ai posteri la ricordanza:

IN AETERNUM VIVAT
ILLUSTRIUM VIRORUM DOCTORIS HYPPOLITHI ET PETRI NERII
MEMORIA
QUI COMMUNI HUIC THEATRALI EXERCITATIONI
AD MORES IN ANIMOS COMPONENDOS
MAIOREMQUE VIRTUTIS GLORIAM
IN PATRIA COMPARANDAM
LOCUM SUUM EMPORII CIVIBVS ULTRO PRAEBUERUNT
DOCTAE LAURENTIUS ET FRANCISCUS
EIUSDEM HYPPOLITHI FILII
OBSEQUIO ERGA EOS ET AMORE DEVINCTI
MERITO POSUERE

Fin negli ultimi anni, la vita del Neri fu come sempre laboriosa e relativamente tranquilla; nè mai gli fecero difetto la benevolenza de' suoi compatriotti e l'ammirazione dei contemporanei. Sappiamo che l'anno stesso della sua morte vinse una causa, che molto stavagli a cuore, ed abbiamo a questo proposito un suo Sonetto per una sentenza favorevole ottenuta dopo diciassette anni di forte contrasto per mezzo del patrocinio di Messer Antonio Cianghérotti di Empoli, causidico fiorentino. — Una simbolica navicella è per immergersi nel mare d'Astrea; il Cianghérotti, novello Palinuro, la trae felicemente nel porto (1). — Ed è questi quel medesimo Procuratore cui nel Vol. delle liriche inneggia con gergo enfatico *alludendo ad una causa di grand'importanza d'un diamante di grandissimo prezzo di certi Armeni da esso felicemente difesa* (2).

---

(1) Il Sonetto, edito da V. Vangelisti nel 1708 in Firenze, si trova in altra Miscellanea della Nazionale, segnata con M. 856. 6.

(2) Vol. delle liriche. Son. CXXXIV p. 193.

L' attività del Neri fu dunque instancabile. Che anzi dopo aver compiuto le liriche ed il poema eroicomico, aveva in animo di regalarci qualche cosa di più grandioso. Paulo maiora canamus! — E chiedeva al Magliabechi il poema del Caraccio, dicendo di avere *vaste idee nel capo,* se avesse vita e forza corrispondenti al desiderio (1). Frase un po' oscura, ma dichiarata da quella più esplicita d' un' altra sua lettera: « Ho poi l' animo superiore alle forze, e voglio intraprendere voli più alti e principiare un epico poema; insomma non si ha da stare in ozio se si campa (2) ». — Il Tassoni aveva concepito egli pure il disegno di scrivere un poema sulle avventure del grande Colombo, cui aveva inneggiato anche il Tasso nella sua Gerusalemme (3), riprovando coloro che intendevano scimmiottare la *Liberata* e l' *Eneide,* ed avvisando che l' unica via per riuscire tollerabile fosse quella di specchiarsi nell' *Odissea;* ma dell' *Oceano* lasciò solo un canto, e pare non gli bastasse l' animo d' andare più oltre. — Del Neri nulla sappiamo, nemmeno del soggetto che avrebbe preso a trattare: la morte troncò tutte le speranze del nostro poeta.

Difatti, in mezzo a tanto grido, quand' egli credeva avvantaggiare la sua fortuna con essere dichiarato medico del suo Mecenate, il Serenissimo Principe di Toscana, per la morte dell' altro Dott. Neri di Castelfiorentino, anche Ippolito indi a pochi giorni, il 22 Gennaio 1709, passò in Empoli all'altra vita, e fu seppellito nella Cappella di sua casa, eretta

(1) ms. a c. 67.
(2) ms. a c. 80.
(3) Anche *Tommaso Stigliani* di Matera scrisse il *Mondo Nuovo,* poema di 34 canti in ottava rima, del quale è protagonista il Colombo (i primi 20 canti furono stampati a Piacenza nel 1617).

nella Chiesa dei PP. Agostiniani, — e non nella Cappella gentilizia dei Neri, dedicata a S. Stefano nella Chiesa Collegiata, come ha erroneamente creduto o malamente interpretato il Bargellini nella sua breve monografia. Chè nella Collegiata non troviamo cappella dedicata a S. Stefano, ma bensì è a questo Santo dedicata la Chiesa dei PP. Agostiniani, ove a mano destra di chi entra, sotto la prima navata si trovano i sepolcri dei Neri, preparati da Lorenzo padre di Ippolito, come dice l'epigrafe posta alla base della scalinata dell'altare: *Laurentius Nerius Emporiensis iuste et religiose de resurrectione cogitans pos. etc.* Una tradizione, tuttora in credito, ci riferisce che il piccolo cagnolino del Neri, affezionato com'era al suo padrone, non volle staccarsi dalla sua tomba nè prender cibo, tanto che poco tempo dopo vi fu trovato morto (1).

— In mezzo dunque all'universale compianto (2) morì nella ancor florida età di 55 anni il nostro Ippolito, lasciando larga eredità d'affetti tra i figli, tra gli amici ed i suoi compaesani, e prove di un ingegno non comune nelle opere sue.

---

(1) Trovo riportata la *tradizione* nella Nuova Enciclopedia del *Boccardo* all'articolo biografico — Ippolito Neri. —

(2) Vai *Appendice.*

II.

LE LIRICHE: — Considerazioni sul sec. XVII. — Il Neri e il Tribunale della Santa Inquisizione. — Gli ammiratori del Neri. — Sua attività nel campo drammatico: brevi osservazioni. — Le rime amorose. — Le rime sacre. — Rime varie. — Poesie eroiche: gli avvenimenti guerreschi del sec. XVII, ed il codice della Marucelliana.

I.

Di fronte ad altre correnti, informate ad uno spirito, dirò così, *più liberale,* si svolge nel sec. XVII, l'opinione alla quale è necessario si attengano i fedeli cattolici dopo il Concilio di Trento, dietro i cui oracoli si muovono attacchi all'antichità pagana. L'inquisizione accentuerà sempre più questa corrente di per sè esagerata: e ne farà strumento di *censura.* Ed il buon Bossuet diceva: Quando si è convenuto di servirci dei nomi dell'antichità, ce ne siamo serviti in modo traslato specialmente colle persone usate a quel linguaggio; chè perdurava tuttora lo strascico del paganeggiante cinquecento, e la reazione era già cominciata. È naturale quindi, che nei libri fino alla seconda metà del secolo scorso ci sia dietro il frontespizio l'osservazione: « *Ogni qualvolta il lettore troverà le parole* nume, fato etc... *le intenda dette per puro ornamento retorico* ». Nè solo in libri letterari, ma sibbene in scientifici, medici e d'ogni sorta. Lorenzo Bellini discepolo del Redi, ed amico del Neri, premette ai suoi Volumi di carattere scientifico una *Auctoris protestatio* lunga ed esplicita: « Cave (egli dice) Christiane lector ne ubi legis *loco Numinis,* aut ubi *diis immortalibus,* subesse aliquid credas, quod minus pie christianeque sonare possit, quasi iis verbis astrueretur aut candido viro divinitas, aut vero Deo Opt. Max. inanes Ethnicorum admiscendi ab auctore iudicarentur: iis enim verbis

utitur Auctor ad servandum morem latini sermonis, qui eiusmodi dicendi formas aut permittit aut exigit. Ita sentit ille. Ita tu crede ».

Così andava nel sec. XVII. In questa condizione di cose verrà pure a trovarsi il nostro Neri, quando dal volgo profano vorrà sollevare la testa ed aspirare a voli più alti. Lo vedremo, sopraffatto da tutte le esigenze del dispotismo del suo secolo, passare per uno spinoso Calvario.

II.

Quante brighe difatti non dovette sostenere il Neri, prima di vedere stampate le sue poesie? A me piace seguirlo in questa via dolorosa, passo a passo, in un cammino di dubbi, agitazioni e speranze. Le sue lettere al solito ci forniscono materiali bastanti a tesserne completamente la storia.

Le prime trattative per la stampa delle liriche pare che fossero praticate a Pistoia. — Al Magliabechi il 6 Novembre '97 scriveva: « Ho finalmente concluso con Stefano Gatti, stampatore a Pistoia, del prezzo del mio libro a una piastra il foglio, con che se ne stampi 500, dei quali io debbo averne 200, ed egli 300: i fogli a mio credere saranno 22 o 23, e con un tal numero di scudi io mi farò onore. Ne do parte a V. S. Ill., acciò gli sia noto che io non mi son partito dal suo genio, avendomi ella lodato il medesimo. Mi pare che mi resti solo il dubbio della dedica, e però vorrei consiglio da V. S. Ill., che io gli dedichi tutti ad uno dei nostri Serenissimi Padroni, cioè al Sig. Cardinale o al Sig. Principe, ovvero a tutti e due divise le rime in due parti; e al Sig. Cardinale ci averei genio particolare per avere se fosse possibile con tale occasione il titolo per godere come suo servidore tutti i privilegi che porta seco.

Di grazia V. S. Ill. mi dia consiglio se debbo prima di cominciarne l'impressione trasferirmi costà a chiederne licenza, o se bastasse portare il libro stampato, il che non credo ». — E un altra volta: « Se fra qualche giorno ne ho occasione sicurissima, fo conto di andare o di mandare a chiamare il Gatti per consegnargli il manoscritto e il denaro per far la stampa, volendo esser sicuro che non si smarriscano, più i fogli del danaro, non avendo altre copie di nulla delle mie composizioni di tutti i generi, fuor di queste ». — Ed alla fine dello stesso mese, il 28 Gennaio del '98: « Attendo lo stampatore che mandi secondo il convenuto un garzone per i fogli e quattrini, ed ho aggiustato ogni cosa nella forma e modo da stampare, e fatta l'altra lettera al Serenissimo Principe di Toscana, e un lungo *Benigno lettore* (1) ». — Ma presto cominciano i guai: « V. S. Ill. sente la mia scomunica con queste benedette mie poesie, e certo che se non fossi impegnato col Sig. Principe e col Sig. Cardinale, e con 12 scudi dati a buon conto allo stampatore, non ne vorrei saper altro di costoro. Scriverò a Pistoia al Sig. Cav. Cancelliere, se ci sia modo che l'Inquisitore di là le permetta, ma pensate ora si che non ne vorrà forse saper altro. — In ogni casaccio sento che V. S. Ill. mi favorirebbe di farle stampare a Venezia, ed io l'averei più caro; ma bisogna che veda se c'è modo prima là, e di riavere i miei quattrini almeno. Frattanto desidero che V. S. Ill. abbia la bontà di farsele rendere a quel Cancelliere, perchè se volessero stamparle a Pistoia, anco con mutilare a lor modo, di Pistoia farò venir gente a V. S. Ill., acciò le consegnasse ad essi, per non far tanti viaggetti di costà a qua, e di qua a là. Vorrei bene che Lei m'accennasse se questa è proibizione di

(1) lettere a c. 32 e segg.

tutto lo stato, ovvero solamente di Firenze, perchè in tal caso non durerei fatica a incomodare amici a Pistoia, siccome e per via del Venerosi e sua io potessi sapere se bastasse l'Inquisitor di costà a impedire la stampa altrove (1) ». — E il 1° Aprile '99 ripetendo le medesime cose: « Scrissi a V. S. Ill. altra mia e suppongo assolutamente ch'ella non l'abbia ricevuta, essendomi noto con quanta cortesia si degna sempre rispondermi: nella quale pregavo V. S. a farsi consegnare i fogli al P. Inquisitore sotto la protezione di V. S. Ill., e avrei saputo volentieri da V. S. pure se mandandogli a Pistoia, e superando queste poche difficoltà che avevano, se di costà potessero pervenire nuovi dubbi per potergli stampare anco a Pistoia; se questa proibizione cioè vale solo costà a Firenze, ovvero per tutto lo stato, per potermi almeno farmi rendere i miei danari al Gatti, e potergli mandare a Venezia, ovvero dove giudicherà bene V. S. non m'importando la spesa purchè siano stampati. Ma soprattutto, Sig. Antonio mio, cerchi di levargli di là di mano al frate, perchè li vorrei in mano a V. S. Ill. Favorisca di grazia di grata risposta, perchè vivo inquietissimamente. Non vedo risposta nè di V. S. Ill., nè dell'Ab. Venerosi, nè di mio cognato su tal particolare, e suppongo andato male il plico dove erano ambedue raccomandate a mio cognato; e questa però gliela scrivo per posta... ».

Le difficoltà sono già incominciate, e tarderanno molto a finire. Ed il Neri aveva già scritto una lettera di cui però non conosciamo l'indirizzo: « Resto con somme obbligazioni a V. S. Ill. dei disagi presi benchè infruttuosamente per mia cagione, e certo che non posso sufficientemente esprimergli quanto io gliene viva tenuto, e s'accerti che fino alla morte

(1) lett. ms. a c. 36.

terrò memoria della gentilezza di cotanto padrone. Favorisca frattanto di consegnare al Sig. Magliabechi i miei manoscritti per mandarli a Pistoia, com' ella mi consigliò; ma vorrei che avesse la bontà d'intendere se là cotesti di costà faranno insorgere nuove difficoltà, non sapendo io se il divieto è generale in tutto lo stato o limitato in Firenze solo; perchè non butti nè il tempo e l'incomodo di fare andare da Erode a Pilato i miei poveri scritti. Se non può avvisarmi, ne avvisi il nostro Sig. Magliabechi, che avrà la bontà di parteciparmi il tutto. Vada poi a buon viaggio, con memoria infallibile che lassa in Empoli il più fido servitore che abbia, e se avessi la fortuna anche da lontano, da questo misero paese, di poterla servire, non abbia riguardo a trasmettere comandi, che ne vedrà gli effetti, e coll'esperienza conoscerà chi sono (1) ». — Questa lettera, senza indirizzo, io credo diretta al Venerosi, non tanto per la ragione che gli era amico affezionatissimo e suo ammiratore sincero, chè poco varrebbe, quanto perchè nella lettera precedente Ippolito dichiara esplicitamente di essersi valso in questa circostanza del patrocinio del Magliabechi, oppure del Venerosi. Passata di poi la lettera del Venerosi al Bibliotecario Mediceo, rimase in sue mani, e venne inclusa colle altre nel ms. Magliabechiano. Ad ogni modo anche di qui apparisce l'ansia del Neri, che quanto più bramava vicino il giorno della pubblicazione dell'opera sua, tanto più, per la cattiva stella, lo vedeva farsi lontano.

Ma citiamo con ordine gli squarci della corrispondenza. Il Neri a dì 5 d'Aprile del '99 scriveva: « Godo nel sentire che sieno intatte le mie Rime in mano del Padre Vicario, ma più goderò sentendo che

(1) lett. ms. a c. 37.

sieno in mano di V. S. Ill. perchè sento dal Sig. Cav. Cancell. che se non saranno impediti dall' Inquisizione di costà, nel modo che le riceverò di costà si stamperanno a Pistoia, con mutare poco qualche Sonetto, purchè non sieno da cotesto Tribunale contrassegnati: altrimenti di grazia abbia la bontà di farsegli consegnare quanto prima, perchè non ho pace fin che non sento che sieno in casa di V. S. Ill. (1) ». — Il cielo sembra rasserenarsi; e l' anno stesso a' 20 di Aprile egli scrive: « Credo che il diavolo congiuri meco, perchè non abbia nel mondo delle consolazioni facendo rattenermi le lettere di V. S. Ill., delle quali non ho oggetto più grato al mondo, e quella in specie dove dice che era in sua mano il manoscritto. Ne ho dunque questa mattina ricevute due, e resto molto tenuto alla sua gentilezza, che replicatamente me ne porta premuroso avviso. Manderò dunque col comodo di sicura occasione per il detto Volume, ed Ella averà la bontà di consegnarlo a chi verrà con mia lettera, e poi lo trasmetterò a Pistoia, dove spero, che se costà non sarà stato mutilato o contrassegnato, passerà nel modo e forma accennata da me colla solita correzione di poche cose (2) ».

Pare che tutto proceda senza inciampo veruno. La lettera è del 3 Maggio: « Ricevo la sua, e sento la premurosa sua gentilezza che mi favorisce avvisarmi del cancellamento degli argomenti, quale fu da me medesimo effettuato per un capriccio, siccome di quel sonetto che non mi piacque stamparlo, che per questo non abbia pena. Godo che egli non gli farà noti ad alcuno, e gli fo sapere che il Sig. Pozzesi si era esibito di farli stampare a Pisa, per essere lui Revisore del S. Uffizio di là, e non è come quel Re-

(1) lett. ms. a c. 50.

(2) e 52 etc.

visore di costà, che dà chiacchiere: ma l'avere io fuori il danaro a Pistoia, e perchè lo stampatore di là mi dava solo 100 esemplari, e non altro col prezzo di una piastra al foglio, io non ne farò altro ». E il 19 Maggio: « V. S. Ill. avrà la bontà di consegnare al mio Cognato il mio manoscritto, giacchè ci è occasione di miei parenti sicura per trasmettermelo quì.... Fo conto mandarlo a Pistoia.... e nel miglior modo farlo stampare come vogliono loro, e se ne lasserò qualcuno de' reputati lascivi, potrò altra volta con altri lasciati da me appunto fargli stampare a Venezia o dove si potrà ». — La cosa volge, o meglio, sembra volgere a un termine: « Ricevei (scrive a' dì 20 Maggio) il libro... lo manderò a Pistoia... e dove importano vedrò con lettere di portare le difese dei luoghi sospetti, e se vorranno fare a lor modo, e poi una volta come lei accenna si potranno mandare altrove (1) ».

Ed eccoci a un ultimo cambiamento di scena. Dopo non breve lasso di tempo, durante il quale è lecito congetturare le noie e le inquietudini del povero Neri, questi riprende in mano la penna per scrivere al Magliabechi (26 Dicembre '99): « Dopo tanto tempo pure do nuova a V. S. Ill. come le mie scomunicate poesie hanno trovato un riscontro in Lucca, che mandate là dal Gatti a un tal Ciuffetti hanno dato in un Revisore che è il P. Rev. Quilici, Carmelitano, che non solo l'ha passate tutte col solo correggere due parole, ma più cercò esso di dargli meglio ordine nello stamparle, e fargli più nobile frontespizio; mi dicono che questo Padre sia dottissimo, e che abbia stampato 12 tomi, e fa istanza perchè io vada a Lucca, per donarmi le sue opere e conoscermi di presenza, dicendo esso (sia detto col

(1) lett. ms. a c. 53, 54, 55 etc.

dovuto rispetto della V. S. Ill. col quale piglio tal confidenza) che non credeva che al nostro secolo ci fosse chi componesse così miracolosamente. Do questo avviso a V. S. Ill. acciò mi avvisi (che ne averà piena notizia) e le qualità del Padre e dello Stampatore ». Ed in nota, quasi con un sospiro di soddisfazione: « Cominceranno a stamparsi il 1° di Gennaio coll' istesse condizioni di Pistoia, dovendo io conoscere il medesimo Gatti. *Te Deum laudamus:* l'è stata finora bestemmiatoia! ». E scrivendo al Sig. Antonio, e inviandogli un Sonetto in lode del Principe di Toscana, brama che questo gli sia restituito ben presto prima che si faccia la stampa degli altri *che si principierà in Lucca una volta!* — « Io spenderò (prosegue) di molto più a Lucca nella stampa che non facessi col Gatti, perchè in 8° in stampa di Garamone; mi dice lui (il Gatti) che me ne chiedono fino a 13 lire il foglio: ma ormai bisogna *bere o affogare;* è ben vero che ne averò 400 libri. Stamane appunto attendo l'ultima risoluzione (1) ».

Ma perfino nel tempo della stampa egli fu irrequieto per l'estrema lentezza con cui procedeva il lavoro. — Ed il 23 Settembre del '700 scriveva al Magliabechi: « Io posso dirgli che del mio tardissimo e fastidiosissimo libro ne ho avuto fino adesso 14 fogli, e ne aspetto Giovedì prossimo 4 altri promessimi da quell'agiatissimo stampatore; e questi con tutte le diligenze dei correttori sono con assai errorucci, dei quali si farà la sua *errata* all'ultimo. Mi promette il detto stampatore per tutto il detto mese di darmelo finito, e veramente ci mancheran pochi fogli, se mi manterrà il recapito dei promessi. Tutto dichiaro a V. S. Ill.; certo che non m'aspettavo che la lentezza della stampa volesse quasi aspettare il

(1) a c. 56 etc.

Poema eroicomico.... ma non è mio mancamento questa tardanza molestissima e sciagurata che mi fa vergognoso come un frustato, che se non fosse che l' opera quale essa si sia è stata in mano di V. S. Ill. e di tanti *inquisitori*, e che io non avessi pagato i danari avanti, mi dannerei proprio: ma la mia disgrazia ha voluto così che s' abbia ad aspettare questa magna opera come il Messia, e poi abbia ad essere una *coglioneria*; alludendo al *Parturient montes*.... (1) ».

Finalmente sullo scorcio del 1700 uscivano i — *Saggi di Rime amorose, ed eroiche* — che a lui costavano tanti sudori, come dalla corrispondenza epistolare, che abbiamo preso in esame, appare ad evidenza, lasciando poi all'immaginazione del lettore quello che necessariamente si sottintende, e che non può nè deve essere espresso per via di lettere più o meno laconiche. Ed il De Lemene si congratulava con lui, perchè aveva una buona volta finito i contrasti coi Revisori dei libri e cogli Inquisitori, disgrazia anche da lui più volte incontrata, giacchè spesso son frati che non sanno leggere che nel loro libro (2).

III.

La lettera dedicatoria a Ferdinando III, Principe di Toscana, apre il Volume. Le solite lodi smaccate, la solita sua tendenza al filosofeggiare. — Al Serenissimo Principe egli dice: « L' affetto che si porta ai propri componimenti eccede di gran lunga quello col quale si amano i propri figli; e ciò Serenissimo Principe, non è punto inverisimile, essendo quelli formati dall' intelletto potenza superiore dell' anima

(1) a c. 66.

(2) Ricordi mss. di Casa Neri.

ragionevole ed immortale, e questi generati dal corpo, cosa pur troppo mortale e caduca, onde quanto l'anima è più nobile e superiore al corpo, tanto più dobbiamo avere i suoi parti in maggior stima e venerazione, e con occhio più grato considerargli, potendo quelli rendere al suo genitore il guiderdone d'una vita immortale nella bocca loquace d'un' eterna fama ». Può sembrare audacia, prosegue, in un secolo *che, a gloria della Repubblica letteraria, ha poco di che invidiare ai passati per il numero dei poeti dottissimi, che in esso quasi stelle di lucidissimi raggi risplendono,* dare alla luce *rozzi embrioni da corto intendimento abbozzati:* ma conoscendo la bontà di V. A. che altra volta si è degnata accogliere con lieto volto i poveri frutti del mio sterile ingegno, ho ricorso al patrocinio di Voi, che *con la fama autorevole d'un nome immortale li difenderete e dai denti dell'Invidia, e dalle tenebre dell'Oblivione: di Voi degna prole del Serenissimo Gran Duca Cosimo III°, vivo esempio dei più prudenti, dei più pii, dei più giusti regnanti.* — Segue subito il preambolo all'*Amico Lettore,* alquanto più temperato; dove il Neri in tuono dimesso e certamente sincero, fa le solite scuse di rubrica. Nel brano, che è buon documento per le usanze del secolo, dichiara, che egli, per quanto non si sentisse inclinato alla pubblicazione delle Rime, tuttavia, nato com'era per obbedire, dovette cedere all'insistenza degli amici; pur sapendo che questa tale scusa non sarebbe valsa del tutto a giustificare quel suo *ridicoloso Topo,* che dopo sì lunga aspettazione han partorito i monti. Dichiara inoltre che nelle poche Canzoni eroiche del libretto non ha inteso colla loro collocazione materiale d'onorare o sprezzare alcuno de' Principi Cristiani; e coglie l'occasione per giustificare le solite parole *Fato, Destino* etc., ch'egli ri-

pudia come detestatore integerrimo delle pazzie del Gentilesimo.

Documento importante d'un età di servilismo politico, e di bigotteria religiosa, conferma delle osservazioni che noi premettemmo, come proemio, alla trattazione delle Rime del nostro.

Una canzone — *Il tempio dell'immortalità* — apre la serie dei versi: e le tien dietro un sonetto, anch'esso allo scopo di glorificare Fernando, nudrito dal latte di Pallade, compendio di Beltà, Virtù, Senno ed Amore.

Le composizioni del Neri sono tutte improntate ad un tal servilismo, il quale non che maravigliare noi uomini del sec. XIX, nati e cresciuti in tempi di libertà, deve aver maravigliato anche gli stessi contemporanei con tante e ripetute strampalerie. Egli ha eretto un altare a Ferdinando, in special modo, al Magliabechi, al De Lemene, e cinto dei paludamenti pontifici dà incenso - sortitus sacerdos - alle loro alte maestà; e ciò non impedisce che egli pure si trovi in una posizione abbastanza elevata, che mentre è sacerdote, d'altra parte egli è Nume ed ha pur esso un altare, dinanzi al quale fumano turibuli d'arabico profumo. Alcune composizioni laudative di uomini a que' tempi celeberrimi precedono le rime del nostro, quasi a predisporre l'animo del lettore e ad ingenerare in lui la convinzione d'avere a fare coi parti di una Musa non volgare davvero.

L'eccellmo Sig. Orazio Muglioni di San Sepolcro intreccia un triplicato serto alla fronte del Neri alludendo con bel garbo alla triplice divisione delle sue rime. In altro sonetto si finge che Apollo chiami a sè le Muse, e le incarichi di scendere in terra a posare ai piedi del Neri quel plettro che egli sa modulare meglio del Dio. Ed Apollo stesso, conoscendo la virtù del poeta, sta in forse se sia più giusto che

egli scenda in terra, o *venga Lui quassù.* — Un altro scherza graziosamente sul cognome di Ippolito:

Forse, perchè se scrivi o se favelli
Gli altrui più chiari e lucidi emisferi
Fa oscurare il tuo stil, *Neri* t' appelli?

Ah no! che o dir convien tuoi pregi alteri
D' ogni candor più luminosi e belli,
O s' ha da dir che i Cigni ancor son *neri!*

Nè mancano le lodi nella classica lingua del Lazio. V' è un epigramma di un tal *Pompeius Guelfius Biturgiensis,* rivestito della antica forma latina, ma i cui concetti sono di pieno seicento:

En nova Palladias vulgatur fama per oras
  Nerus splendidior, qua radiante nitet:
Luce nova Hippolythi meritis domus utraque Solis
  Emicat, aeternum pandit in Orbe decus.
Blandus amare docet, maturo carmine mores
  Instruit, et Virtus proemia laudis habet.
Sed quae digna suae virtuti praemia? laus est
  Solum posse Deos hanc celebrare satis.

E Pompeo Lazzaro Migliorucci, professore dell' Ateneo Pisano, dedicava alla Musa del Neri varî esametri, di buona fattura e bastantemente torniti, portando alle stelle il valore linguistico e stilistico del poeta Empolese.

Questa pubblicazione di elogi, così riboccanti di iperboli, non sa forse d' immodestia, e non può procurare al poeta la taccia di vanaglorioso e superbo? No: la consuetudine è legge, ed allora era quella una moda. Ma v'è di più.

In mezzo a tutto questo riscaldamento d' ambiente, per dirla con una frase moderna, fa l' effetto d'una doccia fredda una notizia che togliamo, sempre ricercatori imparziali della verità, dalla corrispondenza epistolare del Neri. — Quando le rime furono

già pronte per darsi in mano all'editore, il Neri scrisse al Magliabechi: « Se potesse V. S. Ill. con bel modo cavar di mano un sonetto al Sig. De Lemene per il mio libro che voglio stampare lo avrei carissimo, siccome di altri a suo gusto di diverse parti di Italia o fuori, qualche composizione, anche latina, mi farebbe sommo favore (1). E poco dopo torna a rinfrescare la memoria al Sig. Antonio: « Gli ricordo, quando lo permetteranno le sue gravissime cure di quelle composizioni, che gli avvisai aversi dai suoi diversi corrispondenti per il mio libro (2) ».

Orbene, ammesso pure che alcuno degli ampollosi panegiristi del Neri inviasse *sua sponte* qualche poesia laudativa, pur resta provato che la gran maggioranza pervenne al nostro passando di mano al prodigiosissimo Bibliotecario; chè altrimenti spiegheremmo con difficoltà come il Neri, tuttora oscuro, ed a molti quasi ignoto, avesse corrispondenza perfino all'estero. E ciò che meraviglia e può muovere a riso è che molti senza neppure conoscere un parto solo della Musa del Neri, gli mandino più e più versi d'immensa sonorità, attingendo, si capisce, al cassone dei *loci communes*.

Ma a tutto questo non si badava, nè i lodatori credevano perciò far getto del loro pudore; nè il lodato aveva per intaccata la propria modestia. Ed entriamo addirittura in materia.

IV.

Affrontiamo senz'altro una questione, che è bene alquanto dilucidare. Già il Malaspina nelle vite degli Arcadi, edite per cura del Crescimbeni, fra l'opere del

(1) a c. 16.
(2) a c. 18.

Neri, di cui gli era pervenuta notizia pone « quattro drammi musicali recitati nel celebre Teatro di Pratolino per ordine del gran Principe di Toscana e stampati in diversi tempi », e questi fra le cose edite di lui: tra l' inedite poi « dodici Commedie in prosa ». Ed Antonio Lombardi nella sua Storia della Letteratura Italiana, compimento di quella del Tiraboschi, aggiunge parole le quali stanno ad indicarci che Ippolito specialmente in grazia delle sue attitudini a produzioni drammatiche, godette fama di celebre: « Il medico di Empoli e poeta assieme Ippolito Neri ci lasciò delle composizioni poetiche armoniose nel metro, e al tempo stesso nobili ed eleganti; ma si distinse viepiù con 4 drammi musicali e 12 commedie in prosa, oltre varie composizioni liriche, e forse avrebbe egli arricchito il nostro Parnaso d' altri lavori, se non avesse dovuto nell' età di 56 anni soltanto pagare l' inevitabile tributo alla natura ». — Parimente il Carini nel suo Volume « L' Arcadia », riportando a lettera la testimonianza del Malaspina cui attinge, lo dice autore di drammi e commedie. È notevole dunque e nello stesso tempo doloroso che di tanto lavorio poetico-drammatico nulla sia giunto insino a noi, e più ci è da maravigliarsi a riguardo dei 4 Drammi musicali, dal momento che i mss. è facile vadano perduti per vie sconosciute, ma è difficile che tra la polvere delle Biblioteche non si mantengano opere pubblicate, e d' autori che ai loro tempi furono in buona rinomanza. Ma sorvoliamo su questo e domandiamoci piuttosto: È probabile che il Malaspina nella Vita del Neri abbia preso un abbaglio e lo abbia confuso con altri? È strano solamente il pensarlo: un uomo come il Malaspina, arcade, che s' accinge a a narrare la vita, sia pur brevemente, d' un suo collega in Arcadia, avrà con quella scrupolosità che si richiedeva maggiore, e con tutta coscienza posto mano

alle ricerche più minuziose, e non si sarà lasciato ingannare da false apparenze. Al Bargellini, che toccò appena l'argomento, senza neppure proporsi di sciogliere il dubbio, obiettava il Del Lungo nella dotta sua recensione, ma forse un po' troppo favorevolmente parziale, (1) che non avrebbe avuto poca importanza per uno studio sul Neri la ricerca di cose edite e date per tali dal Crescimbeni, e che se fossero tali realmente « mostrerebbero quali fossero le attitudini di lui a una speciale forma poetica, il dramma musicale.... Il Crescimbeni, forse dando per istampati in diverso tempo quei melodrammi, dei quali non vediamo nessuna traccia nè nell'Allacci, nè in alcuna altra bibliografia, e nessuno pare ne abbiano le biblioteche fiorentine, può essere che li confondesse coi Drammi di G. Batta Neri, bolognese, contemporaneo del nostro, e librettista fecondissimo.... e con questa od altra più probabile ipotesi si sarebbe dovuta spiegare l'affermazione così recisa del Crescimbeni... poniamo pure che i melodrammi del Neri fossero cosa di scarso valore in sè, ed anche per la storia dell'arte, ciò non toglie che in una ricerca storica e critica su questo scrittore, l'affermazione non provata del Crescimbeni sopra essi debba essere non semplicemente addotta senz' altro curare, ma in modo ragionevole ed usandovi la debita diligenza o confermata o distrutta ».

Ma il Neri attese realmente alla composizione di cose drammatiche, nè è lecito a parer mio, congetturare che egli sia stato confuso con altri, di differente nome e patria, e assai più celebre di lui in questo ramo di attività letteraria: chè sarebbe stato più facile attribuire a G. Batta Neri i drammi del nostro, piuttosto che al nostro, più oscuro, le com-

(1) *Nuova Antologia* An. 1874, Fasc. 4°, Aprile, p. 1008.

posizioni del celebre drammaturgo. La corrispondenza epistolare anche in questo può arrecare luce e non poca.

Scrive al De Lemene da Empoli il 28 Maggio '93: « Ho scritto al mio amorevole Padrone Sig. Antonio, che ha corrispondenza con tutto il mondo letterario per avere l' Endimione del Sig. Alessandro Guidi, quale mi scrisse averlo già veduto, e non dispero che mi faccia avere anche a me la fortuna di leggerlo, perchè vedrei volentieri di non pigliare il medesimo concetto nel tirare avanti la mia favola, perchè non mi fosse detto di aver rubato non solo l' argomento, ma gli episodi e i pensieri (1) ». Ed al medesimo il 26 Maggio dell' anno stesso: « Quanto mi fu grato il vedere la sua bellissima e per ogni capo segnalatissima favola dell' Endimione, perchè appunto ne avevo cominciato una pastorale anch' io col medesimo argomento, ma però all' usanza del Guarini, e non da mettersi in musiche note, e già il Sig. Dott. Marchetti, uno dei Pastori d' Arcadia, n' aveva trasmesse due scene, le prime, a Roma per leggerle in quella famosa Accademia: dissi dunque che mi fu grato, perchè ho veduto che casualmente abbiamo lei ed io incontrato nel medesimo soggetto, segno evidente di qualche simpatica affezione nel genio; e terminata che sarà darci volentieri la briga a V. S. Ill. di correggerla con fargliene pervenire (2) ». — Altrove accenna, scrivendo al Magliabechi, a un *Dramma regio* che ha da compire insieme col Poema (3), e in altro luogo dice di lavorare indefesso ad un altro dramma che gli tiene addietro l' Endimione, omonimo a quello del De Lemene (4). — Ed a proposito delle

(1) Lett. al De Lemone ms. in fine.

(2) idem. lett. 2ª.

(3) lett. ms. a c. 61.

(4) a c. 56.

Commedie, che anche di queste egli avesse composto, ci è manifesto delle lettere al Magliabechi, dove l'invita al Teatro Empolese: « Ora è il tempo se V. S. Ill. vuol favorirmi di venire a vedere il mio Teatro, sentirvi una mia opera, e onorare la mia casa senza cerimonie, come siamo di patti. Martedì si farà la 1ª recita, Giovedì la 2ª e Domenica la 3ª. Non manchi di grazia perchè stimo più lei a venire a sentir questa commedia, che se venisse tutto il mondo insieme... » — In altri luoghi accenna a commedie recitate nel suo Teatro di Empoli, ma non è ben chiaro se intende alludervi, come a sue composizioni. Egli aspetta di servire in sua casa il Magliabechi « coll'occasione che ha promesso di venir qua da questo Signor Proposto Canonico Pisano, il nostro Gentilissimo e Dottissimo Sig. Ab. Venerosi; vengano dunque insieme alla commedia o prima quando piace a V. S. (1) ». — E ripetendosi in altra sua lettera al Magliabechi: « *Il Sig. Ab. Venerosi ha promesso al Sig. Proposto di Empoli di venire alla Commedia: di grazia V. S. Ill. non trascuri questa bella e nobile occasione di venire qua anch'esso* (2) ».

Ma ammesso pure che qui non intenda alludere a Commedie da lui stesso composte, vediamo però quanta fosse la passione che aveva al Teatro il nostro Ippolito, tanto che non solo aveva edificato a sue spese il locale per le recite, ma voleva che queste fossero presenziate da illustri personaggi, quali il Bibliotecario dei Medici, ed il *gentile e virtuoso cavaliero*, come il Neri pur *cavallerescamente* chiamava l'Ab. Venerosi.

---

(1) lett. ms. a c. 32 etc.

(2) a c. 54. Altrove invita il Magliabechi a venire col P. Mainardi in Carnevale, perchè gli farà sentire delle *composizioni, proprie a quel tempo, e carnevalesche*.

E che egli fosse frequentatore appassionato di Pratolino, questo pure sappiamo: anzi sfuggendo talvolta alle insistenti richieste degli ammalati, volava alla commedia nella Villa Reale, quasi a respirare un po' d'aria libera dopo le opprimenti fatiche dei giorni innanzi. « Io fui a Pratolino (scrive al Magliabechi) alla Commedia con tal furia avendo preso un calesse per il ritorno apposta da Empoli per la copia grandissima degli ammalati che avevo, che stetti per momenti in Firenze e non potei venire a riverirla: gliene chiedo perdono e spero l'assoluzione per la ragione si urgente. Ebbi onori e accoglienze dal Serenissimo Padrone e Principe Cardinale, che non si poteva far di più (1) ». Anche il Redi, stanco dalle cure giornaliere, rifugiavasi sovente tra le ridenti brigate di Pratolino, e faceva gustare un momento di pace al suo spirito:

Scappo via di questo ardore
E con somma meraviglia
Mi ritorno in gozzoviglia
Fra le fonti a Pratolino.

Niuna maraviglia adunque che Arte e Natura accoppiate insieme invitassero a sè in quell' Eden gli ingegni più belli della nostra Toscana; ed il Neri pure dovè essere assiduo alle rappresentazioni sceniche della Villa di Pratolino. — Il Magliabechi soltanto di natura sua aborrente dalle chiassose festività, se ne teneva lontano; e quindi ci fa ridere l'ingenuità di Ippolito, che più e più volte invitava in sua casa a conversare seco e ad ascoltare Commedie quell' uomo, che ricusava perfino gli inviti delle Serenissime Altezze. Il Marmi ce ne fa testimonianza autorevole nell' elogio d' Ant. Magliabechi con queste

(1) a c. 18 del ms. 2°.

parole: « Il suo indefesso studio gli fece aborrire feste, spettacoli, e commedie, del che tanto abbonda questa città, alle quali mai non fu veduto se non due volte, nella Villa di Pratolino per espresso comandamento di questo gran Principe Ferdinando di Toscana, che con tanta magnificenza fu solito quivi far rappresentare dei drammi, invitandovelo e facendovelo venire per un suo cortigiano: e nel Real Palazzo dei Pitti a una Commedia in prosa composta dalla gran Principessa Violante Beatrice sua consorte, intenta allo studio dei buoni libri.... (1) ».

Dopo tutto questo non ci farebbe senso il negare la paternità di Drammi e Commedie ad Ippolito Neri? Che siano stati smarriti, o per lo meno giacciano irreperibili, tanto quei mss., chè quei pubblicati, è cosa omai certa; ma non è forse audace negare appunto per questo, che il Neri abbia esercitata anche in questo genere letterario la sua attività? Se il Malaspina ci ha dato il numero di 4 Drammi, e di 12 Commedie, che cosa abbiamo da obiettargli per rendere invalida la sua testimonianza? Nulla: dai documenti epistolari che soli ci restano a diffondere luce sull' argomento, ricaviamo invece indizi che coinci-

(1) La passione per il Teatro era allora grandissima. Vedi a questo proposito: — Francesco Redi uomo di corte e uomo privato — dell'Imbert in Nuova Antologia 1895, 15 Ottobre: Per gli sponsali di Ferdinando con Beatrice di Baviera si fecero rappresentazioni del melodramma « Il *Greco in Troia* » di Matteo Noris, messo in musica dall' Abate Pagliai.

L' Imbert ne descrive a colori vivissimi lo sfarzo. Noi non sappiamo se ad una delle rappresentazioni assistesse il Neri: è certo peró che egli compose per l' occasione il sonetto:

« Per le nozze dei Serenissimi Sposi Ferdinando Principe di Toscana e Violante Beatrice Principe di Baviera, si recitò la Commedia del Greco in Troia : », sonetto che comincia: *Oh come ben l' incendio, e la ruina, D' Ilio vinta e disfatte a parte a parte etc...* Cfr. anche il Moniglia nella prefazione ai suoi Drammi recitati in Pratolino: nel proemio al *Tiranno di Colco* accenna al lusso della messa in iscena.

dono colle parole del Biografo del Neri: là si parla di Commedie, là di 3 Drammi; un Dramma Regio, un altro che gli ha fatto trascurare per un momento un terzo, intorno a cui lavorava precedentemente, e di cui solo conosciamo il nome: l'Endimione.

Era questo un argomento prediletto ai suoi tempi: basta dare uno sguardo alla Drammaturgia dell' Allocci per rimanere maravigliati della gran copia d'*Endimioni*, per musica o no, in cui ci imbattiamo. Dopo il Passerelli, il De Lemene, il Guidi, il Massai ed altri, ultimo per tempo, ma primo per la bontà del lavoro, venne il Metastasio.

Era un soggetto a tesi: la conclusione cui si doveva giungere dopo tanti monologhi e dialoghi consisteva nella convinzione viva e profonda che all'amore non si resiste: - omnia vincit amor! - L'Endimione del Guidi, ad es., il più celebre, e che pare fosse a conoscenza del Neri, ha per protagonista un pastorello, Endimione, innamorato alla follia della Dea Cinzia. Questa tenta invano schermirsi dalle insidie di amore; il bricconcello instilla a poco a poco nel cuore della diva il veleno, che presto dovrà produrre i suoi effetti, e che accelererà la catastrofe, quando la vergine Dea scorgendo il nudo Endimione dormire placidamente adagiato, gli si avvicina, ode i sospiri del fanciullo che dorme e la chiama per nome, ed è finalmente colta a quel laccio, da cui si credeva libera eternamente. Amore che vantasi della vittoria chiude il dramma pastorale. — Non possiamo negare che il dramma finisce col seccarci. Sospira Cinzia e sospira Endimione, piange Endimione e Cinzia piange: sospirano da soli ed insieme, piangono insieme e da soli; Amore, l'arciero, s'affanna a ripeterci che alla fine vincerà. — Forse a un di presso il Neri avrà fatto così: il Metastasio più tardi, per rompere la monotonia del soggetto ag-

giunse agli interlocutori del dramma, Nice, compagna di Diana, amante non riamata d'Endimione, e rivestì Amore sotto mentite spoglie di cacciatore, celandolo col finto nome d'Alceste, e con un coro invocante la pace e la gioia pei mortali, chiuse il ben condotto lavoro.

Nè c'è da meravigliarsi se in pieno '600 la favola di Endimione seppe scuotere tante fibre, e farne sgorgare tanta vena poetica: quì si presentava il destro di fare osservazioni finamente psicologiche; quì si aveva l'agio di far vedere ad un pubblico quale fosse la conoscenza che l'autore aveva dei ripostigli del cuore umano, quì si poteva sfoggiare in antitesi e concettini affettati; ed il pubblico ne andava in sollucchero. Quando alle pastorellerie d'Arcadia terrà dietro una letteratura maschia e forte, tendente al risorgimento intellettivo e morale della nostra nazione, vedremo l'Alfieri preferire al languido Endimione della mitologia, l'Ercole *in sovrumano aspetto altero eroe*, dell'*Alceste seconda.*

Concludendo: se da un lato ci spiace la mancanza completa delle composizioni drammatiche del nostro, possiamo dall'altro formarcene, sia pure una vaga idea, cercando per via d'induzione e colla conoscenza dei gusti del secolo e del valore del Neri, di dare almeno per sommi capi le linee di un edifizio perduto.

V.

Esagerazione! Ecco il motto da scriversi sul vessillo della lunga e popolosa schiera dei rimatori secentisti. In tutti i rami della vita ecco manifestarsi un lusso sfoggiante e barocco; nelle vesti e nella capigliatura acconciature voluminose e torreggianti, sfarzo ardito e forme gigantesche: nell'arti – colori, pieghe

e pose a bizzeffe nella pittura, nella scultura rilievo anatomico d'ossa e di muscoli, regolarità ed ornamenti in architettura, che guastano le linee dei templi antichi. Ed il bello, mancata l'ispirazione e l'affetto, doventa artificio e convenzione, e allora nelle studiate corrispondenze, nelle proporzioni e nell'affettato, l'arte cerca l'effetto che non può raggiungere da fonte migliore, qual'è il sentimento intimo dell'animo, la nota psicologica che dà il tuono ad ogni e qualsiasi composizione artistica.

Le Rime Amorose del Neri sono, per me, una pallida eco delle Rime del Petrarca. Nel primo sonetto che è preposto agli altri, quasi argomento, il poeta ci dà in generale il ritratto della sua bella, ritratto composto a furia di *fronte d'alabastro*, di *crini d'oro*, di *perle*, di *mani d'avorio*, e così via, sicchè ti si parano dinanzi delle più o meno ardite metafore e la figura che dovresti vedere lampeggiante di realtà e d'idealità insieme (mi si permetta l'espressione) ti sfugge e non arrivi a fartene un'idea vera, precisa. — Ma il poeta l'adora questa donna ed è di lei pazzamente innamorato; di lei che alla sua sua volta male lo ricompensa. Ed il guaio è che il poeta, amante ne' giovanili suoi anni, continuò la via d'Amore anche fatto *più adulto*, che anzi i lacci dei femminili inganni viepiù lo insidiavano e lo tenevano stretto. — Ed amore lo perseguita a tutt'oltranza, ed egli non può torcere gli occhi dalla sua bella, dacchè Amore destinò che egli dovesse vivere eterno amante di costei. Pure tenta sfuggirla, in onta al decreto del fato, e ad un certo punto come invaso da una classica reminiscenza, parafrasa le note parole della regina Didone ad Enea: - Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens Caucasus, hircanaque admorunt ubera tigres - e stemperandole in un intero sonetto, ne carica le doti ed i foschi colori. Lo credo

non degno dell' animo, sempre gentile, dell' appassionato poeta. — E pare che abbia oramai deciso; non vuole esser più giuoco d' una donna siffatta che al tempo stesso è Leopardo, Basilisco, Tigre, Sfinge, Sirena, Aspide e Coccodrillo. — Se non che (e qui sta il debole) essa gli appare in sogno, e gli rivolge parole pietose e piene d' affetto, ond' è che il poeta, che *intende Amore*, si accorge del tiro che gli prepara l' amante. Lo vuole di nuovo adescare colle sue grazie incantevoli, ed il poeta resiste, e, - per superare la prova - lascia i luoghi ove vide costei, luoghi che per lui sono divenuti un inferno: Addio patria infelice, addio infauste mura, il poeta vi lascia per recarsi ove Progne accompagna i suoi martirì, e dove filomela, tra le amene selve, accorda il canto suo ai sospiri di lui. — Ma al cominciare dell' inverno, ricominciano (vedi antitesi!) le sue fiamme, ond' egli lascia anche quei luogi, ove si era creduto sicuro dagli strali d' amore. Ma il più bello viene ora: Clori è fatta d' altrui. Oh sommo dolore, oh somme angoscie? E tu chi sei, empio ladrone, che involi il tesoro del Poeta? E tu, Amore, permetti un tale misfatto?

> Di' pur dunque a costui che arretri il piede
> Chè Clori e mia...

Paride fu vinto da Amore, Giove non resiste alla sua potenza, Marte è debellato da lui, perfino il Re delle tenebre non ricusa l' amoroso freno: che maraviglia, se il poeta è innamorato? Del suo fallire sia scusa quella grande bellezza: oh! com' era bella infatti quel giorno, in cui la vide regina sedere in un crocchio di vaghe donzelle! — Ripensa: e la gelosia l' avvampa. Oh la gelosia! Essa è la tiranna del poeta, il quale chiede supplica al cielo di piuttosto morire, che mirare la sua bella *ad altri amanti in seno!* — Ed eccoci agli occhi di Clori; o per dire come

dice il poeta, alle *luminose sfere*. Chi vuol sapere che cosa sia Amore vi guardi dentro; ma non vi si affissi di troppo, perchè altrimenti gli accadrà quel che successe a lui miserello (quod Deus avertat!) che restò colto all' improvviso. Mirate dunque i bei colori delle guance, osservate il dolce riso della bocca, ma fuggite quegli occhi traditori (1).

La *Bocca*. — È maravigliosa: non si creda però che il poeta abbia avuto per essa un pensiero men che pudico. Da lei non desidera che la dolce parola: t' amo!

I *Capelli*. — Una cosa sorprendente: figuratevi che quando la sua donna spiega, al mattino, le chiome bionde, Febo a tanta luce si scolora. Questa è la ragione per cui il poeta è incatenato a quei lacci d'oro.

Il *Seno*. — Quì il poeta (la frase è del Bargellini) *ha perso addirittura l' equilibrio*;

Incanta, o bella, un guardo tuo sereno
Forma l' aurato crin nodi tenaci
Tesori son della tua bocca i b....
Ove le grazie Amor diffonde appieno

Ma per più vago oggetto il cor vien meno
E più s' accende all' amorose faci,
Quando fisa il desio gli sguardi audaci
Negli alabastri del tuo bianco seno

Dei gigli hanno il candor le mamme intatte,
Non sì chiare le perle escon dall' onde,
Non è si bianca in ciel la via di latte.

S' affissa la mia mente e si confonde,
Che di Fidia per man crede sian fatte;
Eppure invido velo il più nasconde!!

---

(1) L' abate Pizzichi ed altri scrissero, a testimonianza del Neri, sonetti su questo suo *Sonettuccio degli occhi*; ed il poeta si obbligava col Magliabechi di rispondere ai suoi gentili ammiratori. V. lett. ms. a c. 69.

Il Poeta frattanto, nè si sa il perchè, è di nuovo lontano dalla sua bella. Oh dolori della lontananza! oh imagine diletta che spesso appare alla mente di lui! — E seguono ancora le doglie: Amore lo tormenta (omai è cosa nota)[1]; vorrebbe perfino che il tempo facesse invecchiare quella che è causa dei suoi tormenti, ed è finalmente esaudito, perchè, volventibus annis, la beltà di Clori se ne va, ed è pur essa arrivata a quel punto in cui ciascuno le dice *chi è*, e non *chi fu*.

> Che se avessi graditi i versi miei
> La tua morta beltà, come fenice,
> Del tempo ad onta, io rinnovar potrei.

Ma tant'è la donna del poeta precipita alla vecchiaia: ed egli ne gode. Se non che - poveretto - non può fare a meno di raccontarci (ed è nuova?!) come Cupido *bussasse alla Rocca del suo cuore*, come questa Rocca non sapesse resistere ai colpi e così via. Che più? Il poeta è simile all'Eliotropio, entrambi desiderano un sole: l'Eliotropio desidera il sole del cielo, il poeta quello della terra! — E la Rondine? Oh Progne gentile! tu torni a fabbricare il nido presso la casa di lui, ed egli è sempre - causa quel maledetto Amore! - addolorato e languente, come quando lo lasciasti l'ultima volta. — Te felice, o rondinella, che almeno farai sentire i tuoi lamenti al cielo, chè quelli del poeta non vengono dal Dio crudele ascoltati. — Ed è la volta del Passerotto: già si capisce, egli è felice perchè Cinzia gli dà il cibo colla sua stessa bocca, ed il poeta, no, non vorrebbe tanto, e dice al caro animaletto: No, che non m'accolga tra le braccia, che non mi nutrisca del miele delle sue labbra, ma che almeno di sguardi e parole cibi l'innamorato suo servo! — Il Passerino di Lidia fu ispiratore al Neri del Passero di Cinzia; ma il

vago animaletto di Catullo, *delizia e cura della sua fanciulla*, ci è assai più simpatico.

Non basta: prega ancora la *lucciola* che abbia la bontà di dire a Cinzia, come egli sia divenuto una lucciola dell' *amoroso inferno*. Poi (gran bontà del poeta!) ammonisce la *pulce* di non ferire il bel seno di Cinzia; purchè non l' offenda, vi si riposi e vi si bei a suo piacimento.

Intanto è bene sapere che il Poeta ha perduto il cuore:

> Ho perduto il mio cor: chi l' ha trovato
> O Donne, me lo renda in carità.
> L' ho richiesto a colei che l' ha rubato
> Ed ella m' ha risposto che non l' ha.
>
> Sappia che di lacciuoli è circondato
> Chi per fortuna in lui s' abbatterà,
> Ha una piaga crudel nel manco lato
> Più che mortale, e pur mortal nol fa.
>
> In esso poi, chi ravvisarlo aspira,
> È scolpito fra i lampi e le faville
> Il nome di colei per cui sospira
>
> Nel cor ch' io persi alfin, senz' altri mille
> Segni, per man d' Amor scritto si mira
> Con inchiostri di sangue: io son di Fille.

Abbiamo poi altri sonetti con i soliti concetti d' Amore e Cupido. In uno prega Cinzia ad aprirgli la porta: oh! non dubitate, egli non le rapirà gemme o tesori; i suoi furti non saranno altro (indovinate un po' ?) altro che.... Non ardisce, come sempre, pronunziare quella semioscena parola; ma una rima a rapaci non può esser che.... baci!!

Un giorno Cinzia monta su leggera barchetta per varcare all' altra riva dell' Arno. Il poeta ch'era sdraiato all' ombra di folti alberi non seppe distinguere se ella era una *donna* o una *dea*. Sonetto che

ne ricorda, sebbene da lungi un altro del Canzoniere Rediano, ove descrivendosi la donna che scherza tra l'acque del fiume, tra gli altri fenomeni meravigliosi che si manifestano ad un tratto, il poeta ci dice (Son. 82):

E vidi l'Arno tra quell'onde chiare
Che per sommo stupore immobil giacque.

Ancora qualche altro sonetto a base d'Ostro, d'Amore, e di Cupido, e simili e ripetute espressioni e quindi abbiamo l'addio di Gelano Ninfadio (il poeta stesso) alle rive dell'Arno. Già, senza avvedersene, dalla maniera di uno stile suo proprio e alquanto scorretto, era il Neri passato ad una elocuzione più accurata e più grave. Se la imagine illanguidisce e perde l'antico splendore di giovinezze, guadagna nella forma che è più castigata, sebbene quasi sempre sbiadita. Nell'*Addio* l'Arcade ricompare in tutta la pienezza, le selve d'Arcadia lo appellano a sè; sogna fantasticando affetti nuovi e più puri:

Addio bell'Arno, amate sponde addio,
Flora, Ninfe, vi lascio e v'abbandono,
D'altri fior, d'altri Lauri io m'incorono
Ed alle selve arcadiche m'invio.

Depongo il Plettro usato, e il canto mio
Fia che s'accorde a boschereccio tuono,
E dell'umil Sampogna al dolce suono
Risponderan gli augelli, il fonte e il rio.

Ed oh se ai miei concenti in piaggie o in valli
Intrecciasse con gioia e con diletto
Pastorella gentil Carole e balli,

Da più soavi nodi avvinto e stretto
Ben chiaro allor vedria gli antichi falli
Su beltà non mentita e puro affetto.

Dopo di che seguono alcune terzine dal titolo –

Alla S. D. sposata ad altri – e queste mi sembrano uno sfogo bastantemente sentito. Il poeta è dominato dalla gelosia e scaglia contro la donna le più sanguinose invettive (p. 115):

Volgi altrove le luci empia spietata,
Per non mirar quest' innocente foglio,
Vergato da una penna insanguinata.

Empia dov' è la fede al ciel giurata?
Ove son le promesse, e i giuramenti?
Ahi ch' è la fede in tirannia cangiata.

Lacci sono i tuoi vezzi, e tradimenti
Fur gli spergiuri tuoi crudi e nefandi,
E le promesse tue, preda de venti.

Si cangino in dispetti i tuoi contenti,
Diventi furia il tuo novello sposo,
Che ti laceri il sen, l' Alma spaventi.

Turbin cure moleste il tuo riposo,
E sian preludi i maritali amplessi
Di tragico successo, e fin doglioso.

Cinto il Capo Imeneo d' atri cipressi
Assista alle tue nozze, e la funesta
Lachesi sola al Talamo s' appressi.

Se non che in ultimo il poeta si pente e fa ammende delle sue ingiurie:

Dunque se in Ciel giammai, d' alma sincera
Giunse umil prego alle superne menti,
Bramo la Pace a te più fida, e vera,
Quanto bramo al mio cor lagrime e stenti.

Mesti epicedi e nenie morali sulla vanità delle cose umane e sulla celerità del tempo saranno d'ora innanzi i canti del nostro poeta: lo udiremo piangere la morte della sua donna, espressione simbolica della vita e dell'amore che fuggono; e sciogliere l' inno della speranza, chè la rivedrà in cielo più fulgida e

ancora più bella. Il poeta adunque si pente, chè altre cose lo chiamano:

Non m' adornin più Lauri, e Mirti il Crine,
Onde canti d' amor l' usate lodi,
Se Amore è il Fabro delle mie ruine.

Ma con più forti, e più tenaci nodi,
Del Calvario mi cingano le Spine,
E mi passino il Sen di *Cristo* i chiodi.

Da questo rapido, ma, (come io credo) fedele riassunto del canzoniere amoroso del nostro Neri, io scorgo facilmente che in tal genere di poesia egli non arriva neppure alla mediocrità: il verso è fiacco, uniforme e quasi sempre lavorato allo stesso modo, le idee sono quelle comuni a tutti i poeti dell' epoca. Vi si sente per entro come uno sforzo vano di apparire sinceri, mentre stringi stringi altro non abbiamo che vacuità di pensieri, rivestita di figure ricercate e affettate. Sono i soliti erini d' oro, le solite labbra di porpora, le solite rose, il solito gelsomino, il solito avorio, cose tutte ripetute ad ogni piè sospinto. Ampliamenti e parafrasi di qualche concetto d' antico poeta non mancano. — Il sentenzioso Seneca ha detto: – Plus nocent amissa gaudia quam praesens poena – ed altro se è vero! ci dice il Neri, e spiffera giù un sonetto. Properzio ha cantato di chi fugge l' amore: – Quo fugis oh demens? nulla est fuga. Tu licet usque ad Tanaim fugias, usque sequetur Amor. – Ed il Neri ne ha la riprova in se stesso, sempre piagato dagli strali del Dio. Ovidio ci ha detto: – Laeta fere laetus cecini, cano tristia tristis –; ed il Neri trova fra sè ed il Cantore dell' Eroidi un parallelo perfetto e canta anch' esso accordando la mesta lira al mesto tuono d' Ovidio. Ed ora quasi esperto suonatore farà variazioni sul tema: – Tempora labuntur, tacitisque annis. –

È la solita Clori, la solita Cinzia, la solita Amarillide e Fille, che si mostra crudele, sdegnata, sprezzante; nè mette conto sollevare la questione della realtà dell'amante, come di Madonna Bice o di Madonna Laura, perchè pure ammesso che un'amata egli avesse avuto di fatto, non crediamo però il Canzoniere del Neri sotto la diretta ispirazione di lei, ma passato per la trafila del convenzionalismo secentista coi reboanti adiettivi tolti alla gran cassa dell'esagerazione dell'epoca. Essa è dunque la solita amante di tutti i poeti che pullularono dopo il Petrarca e che produssero il Petrarchismo di triste memoria. Petrarchismo che colla fredda sua lirica rifiorisce nel '600 in opposizione alle astruse sottigliezze della scuola marinistica. Essa non è che la Laura rimaneggiata da nuovi vagheggiatori: è il vuoto e la retorica che domina e che occupa ogni cosa. Gli strali d'Amore, le rocche del cuore, le piaghe sanguinose e simili non sono che la parte peggiore del Canzoniere del Petrarca rimessa a nuovo e rilustrata. Era troppo audace impresa ricalcare il sentiero che così bene aveva battuto il Petrarca; e di ciò non si avvidero o non si vollero avvedere i poeti che vennero dopo, e che nulla ci dettero eccetto che fumo! Non credo di giudicare troppo severamente, se tra la schiera di questi io pongo il Neri; e quei 92 sonetti, senz'ordine logico, accavallantisi come i flutti di un mare in burrasca, tanto che il poeta piange, si consola, parte, torna e poi riparte e torna a piangere e via di seguito, a mio credere, sono il parto peggiore di lui: chè se qualche volta nell'esporre le rime amorose ho scherzato, l'argomento (si rifletta) è di tale natura che anche più si sarebbe prestato al motteggio. Dove un pensiero nuovo, sentito, vero che ti scuota e ti faccia piangere? Dove un'imagine grande, luminosa che ti

meravigli? Antitesi, metafore e nulla più. Solo mi sembra che il poeta s'innalzi alquanto, se si lascia trasportare dall'ira, e ciò perchè allora scrive come gli detta il cuore.

Lasciamo intanto il poeta vecchio, cogitabondo e col nome di Cristo sulle labbra tremanti. L'ultima poesia del Canzoniere come un preludio in cui si innesti il motivo predominante dell'opera ci rivela il passaggio alle Rime Sacre, cui serve d'introduzione. Ed *in nomine Domini* passa il Neri a cantare delle cose di Dio con maturità di senno e cuore contrito. Finchè due occhi che brillassero un po' più del solito son bastati a fargli perdere la testa, ben di rado l'hai visto sollevarsi coll'anima a Dio, se non nel caso di chieder *pioggia di gelo* a calmare il foco d'Amore: ma ora che i bollenti spiriti sono già passati, l'asceta succede al vagheggino d'un tempo.

VI.

Miste alle poesie sacre ne troviamo alcune di soggetto più propriamente psicologico e morale, e d'altro lato fra le *pœsie varie* di cui parleremo più tardi se ne trovano alcune di soggetto puramente religioso, e perciò convenienti alla parte di cui ora trattiamo. Eliminando il difetto, cercheremo di raggruppare tutte insieme le rime di carattere religioso e quelle di carattere morale-psicologico, infine le varie, riserbandoci in ultimo di darne il giudizio e fare le nostre osservazioni.

E prima d'ogni altra cosa, si volgerà il poeta all'anima creata bella ed immortale da Dio per abitare il corpo mortale, e che macchiata nel suo candore da sozza colpa meriterebbe gli sdegni dell'offesa maestà dell'Eterno. Il Neri si fa pensoso e riflette che dovrà un giorno *pari al fallo soffrir pena infi-*

nita (92). — Quanti falli non ha egli difatti commesso? Ma fragile è l'umana natura, e confidando non nei meriti suoi, ma in quel Signore che per tòrci dalle colpe prese umana carne, e sparse anche per lui miserello le gocce del puro suo sangue, apre il cuore alla bella speranza (95). Ombra è la vita, ci dice: che vale conquistare tesori senza avere un momento di pace? Argento ed oro non son capaci di arrestare il corso del tempo. Ombra è la vita: che vale ambire gli onori del mondo, i titoli, le dignità? e chi non vide, col fuggire dell'età, marcite le palme e gli allori inceneriti? Ombra è la vita: che valgono beltà e giovinezza? Incerta è l'ora del nostro trapasso, ignoto quel giorno fatale. Ma di nuovo slanciatosi in braccio ad una speranza celeste (96):

La vita è un'ombra, agli empi ombra infinita,
Ma per chi vive in Dio vero, e immortale,
Ombra non si può dir, Luce è la vita.

E ribattendo sul peccato cagione delle nostre avversità, ed illustrando il testo biblico - propter peccata veniunt adversa -, toglie al caso, alla fortuna, al fato, all'influenza di stelle malvagie la paternità dei gastighi, e li attribuisce, come a vera fonte, alla perversità degli uomini: la morte d'Assalonne, la sommersione di Faraone re dell'Egitto, l'uccisione d'Ammon figlio di David, la ruina del genere umano, eccettuato il buon Noè, il suicidio di Saul, lo sterminio e l'incendio della Pentapoli sono effetti, ¡tristi e soli effetti del peccato. - Propter peccata veniunt adversa! - Ma il savio ha detto anche: - Vanitas vanitatum et onnia vanitas - ed il poeta con melensa tautologia facendo bisticci, giochetti ed antitesi, così parla del nulla (98):

Se il Nulla partorì la terra e 'l mare,
E ciò che l'Universo in sè comprende;

Se a Dio fu nulla il farlo, or nulla intende
Chi dal nulla non sa molto imparare.

Se il nulla fu principio, onde formare
Dovesse il gran Fattor l' opre stupende
Del sommo suo poter, chi non apprende,
Che il tutto s' ha nel Nulla anco a disfare?

Nulla del mondo ogni maggior contento,
Nulla di fragil carne è il bello eterno,
L' onore è un Nulla più leggier del Vento.

O Nulla, o Nulla quanto ben discerno,
Che nuoci, e pur m' alletti, ond' io pavento,
Che un Nulla non mi porti al Nulla eterno.

E trema: sette lustri ha passato lungi dallo splendore del vero, sempre attaccato colle labbra ad una bevanda nella quale era misto il veleno che uccide. Ed ora la morte gli è accanto: oh! che il cielo pietoso gli dia cotanto fervore da piangere in avvenire (se rise in passato) i falli suoi, e piangerli *in un mare di pianto!* (100) — E piange: com' è ridotto squallido e magro! Lucido specchio, ove spesso il poeta vagheggiò l' imagine ridente della sua giovinezza, ora gli mostri solo il pallore di morte. E quanto più ti rimira, più si rassembra a uno spettro ed imparando a suo danno che quaggiù si vive sempre morendo, allontana con orrore lo sguardo da te, specchio funesto, e comprende che *a fral composto è gran maestro un vetro.* — E ricordando il passato (103):

Nel fior de miei verd' anni, anch' io cantai
D' Amor le prove in dolce, e vario stile,
Quando tolsemi il Cor Donna gentile,
Col solo balenar di duo bei rai.

Ma non si tosto illanguidir mirai,
E mutar forma al mio ridente Aprile,
Ch' ebbi ogn' affetto, ebbi me stesso a vile
E al cangiar dell' età, pensier cangiai.

Che la ragione prevalse in lui ai sensi fallaci, e corse la via del bene: oh! se l'istoria dei suoi lunghi e vari casi fu ad alcuno di sprone al peccato, imparisi almen da lui il pentimento e l'emenda (103) — (1). E respirò: l'aure balsamiche e pure delle virtù gli sgravarono il petto, appena uscito fuori dal calle, che al volgo errante appare fiorito. La Virtù stessa l'accolse, e dal suo trono presolo per mano lo invitò a starsene seco lei, e a por fine al cordoglio; sciolte quindi le catene ed i lacci, l'appese il poeta, quasi perpetuo voto, al tempio della Virtù (104). — E l'inverno è cessato: torna la primavera fiorita, ma una brina soltanto fa cadere ogni pompa d'Aprile: e così fugge ogni età, così spariscono i mesi più belli dell'anno (105). Tentò salire al tempio della gloria: dietro la scorta di due falsi rai s'affrettava ad ascendere il colle, ma appena gli apparve dinanzi, tremò, e vide che di rado presta Amore le penne per poggiare tant'alto, mentre dai Sacri Chiostri usciva forte una voce:

> Lungi da l'onde, e dalle case Sacre
> Teneri vezzi, effeminati inchiostri.

E a Cinzia ricorda: I tuoi occhi, le tue labbra porporine, il tuo seno un tempo innesto di ligustri e di gigli, oggi m'inspirano nuovi sensi. Rifletto alla caducità delle cose terrene, e come il lampo che guizza nell'aere parmi languisca ogni beltà (119). — E un gelido tremore gli scorre di nuovo nell'ossa: lo cir-

(1) Divenuto più tardi un vero puritano in fatto di moralità, rammentò ad Alessandro Marchetti il falso indirizzo della scuola degenerante de' poetastri contemporanei, e prendendo a testo della sua Canzone la famosa sentenza di Catullo « Castum esse decet pium poetam », toccò ancora una volta le corde della sua lira vibranti il compianto dei giovanili errori (Vol. delle liriche c. 228).

condano i fantasmi di morte, s'apre sotto a' suoi piedi un sepolcro, e lì figge il pensiero. Oh la vita! Come un sogno sparisce: dei fasti dell'uomo è fondamente la polvere (111) — (1). Ma Dio gli sorride dall'alto! *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus.* Stoltezza! Le stelle che brillano nel firmamento te lo mostrano creatore del mondo: Egli diè norma al tempo, Egli conserva ed accende il sole nel cielo, riveste d'erbe novelle la terra. L'uomo vive per lui; Ei, non il fato, s'asside nella gloria dei secoli. — *Or niegho Dio stolto pensier se puote* (112). — D'un tratto sembra gli si risvegli in petto il desiderio delle gioie che passano, ed all'alba, alla primavera nascente scioglie l'inno del poeta. Poi, come ricadendo tra i più cupi pensieri:

> Ma qual Alba rammento, o Primavera,
> S'ogni lor pompa, ogni più ardente raggio,
> Rassembra a gl' occhi miei densa ombra, e nera
>
> Se in questo corto, e rapido viaggio,
> Miro, che i giorni miei son presso a sera,
> E degli anni sparì per sempre il Maggio?

E Tempo e Morte gli stanno sempre fissi nel cuore; vuol *tempo* a pentirsi, ma la morte lo incalza; piange il *tempo* speso in non pensare alla morte, e riconosce fuor di *tempo* il pensarci sì tardi. Ma lo atterrisce l'idea della morte eterna, e morendo chiede un sol punto di *tempo*, che basti a vincere la morte. E *morte* e *tempo* sono le sole rime di questo strano sonetto, capaci a mostrare soltanto la virtuosità del poeta bizzarro.

---

(1) Il sonetto sotto il titolo — *Pulvis et Umbra sumus* — si trova ms. nel codice cartaceo [illegible] della Riccardiana, insieme ad alcuni sonetti di un altro Empolese, il Cav. Dott. Gio. An. Falagiani, e con altri del De Lemene etc.

Ma le verità eterne della fede, e i misteri più augusti della religione Cristiana lo invitavano a sè; ed il Neri con plettro inspirato a celestiali concenti canta, alzando l' enfatico stile, di cose maggiori. — Nella *Nascita di Cristo* (97) meditando profondamente sul dogma dell' Incarnazione, riconosce prodigi, è vero, la creazione del mondo, la regolarità dei moti nelle sfere, la divisione netta degli elementi fra loro; ma che il Fattore del mondo nasca sul fieno, e poi muoia sul legno di Croce per dare all' uomo la vita, questo è ciò che non arriva a comprendere, e si confonde. Quindi, con audacia da Teologo, passa ad approfondire il mistero della Transustanziazione del pane in corpo, e del vino in sangue di Cristo (108). — Questo, egli dice, che a me sembra pane, ne ha le sembianze, ma non è: delle sue specie si è vestito l' Eterno, fatto pietoso alle miserie degli uomini, e con metamorfosi soprannaturale ha unito la nostra essenza all' essere suo. Ah! mio pensiero apprendi la tua cecità, e colla fede cerca svelare quegli alti prodigi:

> Ella *(la fede)* è senz' occhi, ma più d' Argo vede
> E quando men capisci, e meno intende
> I profondi misteri, allor più crede.

E volgendosi all' amoroso Iddio, egli alza un inno di lode per la redenzione del genere umano compita sul Golgota sopra una croce *a due ladroni appresso,* per aver cancellato il fiero editto di morte scolpito in *adamante,* e per aver dato in cibo all' uomo la sua medesima carne, cibo che nutre e che bea, ove il pianto trova la tomba, la culla il riso, trofeo d' amore e pietà. Nè il senso stupisce: chè operatore del grande miracolo è *Chi trasse il tutto dal gran sen del Nulla.*

Nè fan difetto i canti alla Vergine Madre: invocata dai fedeli Cristiani sotto il titolo mite di – Refugio dei Peccatori –, ben si prestava a soggetto dei

canti del traviato poeta, che dopo tanti errori tornava, come la pecorella smarrita, all' ovile. — Anche il Petrarca dopo la confessione sincera d' avere errato per lo spazio di ventun anno, dopo essersi pentito ed aver chiesto perdono a Dio ricordandogli ch' era sua fattura (Canz. son. 84), si volgeva alla Vergine, ed intuonava quel cantico, che non morrà: *Vergine bella che di sol vestita* (Canz. VIII), confidandole, quasi ingenuo fanciullo, le passate amarezze.

Il pedissequo gregge degli imitatori di Francesco Petrarca, doveva, così come nell' *errore,* seguirlo nella conversione e nella penitenza.

Fra gli altri, il Redi, contemporaneo del nostro, dopo il Canzoniere amoroso, nell' Ode *Rendimento di grazia a Maria per la ricuperata salute* in seguito ad una pericolosa infermità, rimpiangeva il passato e cantava alla Vergine:

Inghirlandai la fronte
Di lauri eterni, ed a' sacrati allori
Gran misfatto! intrecciai mirti di Gnido:

ed or, ad emenda da' falli,

Al tuo bel simulacro
Sovra cetra d' argento in mille modi
Devoto intuonerò cantici ed odi.

Non altrimenti il senator Filicaia, pur esso contemporaneo del Neri, invocata nella sua Confessione la misericordia di Dio — *D' un peccator si cieco, Pietà, Signor, pietà!* —, cantava alla Vergine Madre, benedicendo l' ora in che le aveva offerto l' arte e l' ingegno, e al sole di sua bellezza aveva aperto le disviate pupille.

Ispiratosi alla scuola dei grandi, peccatore pentito egli pure, il nostro Ippolito guardava in alto verso la stella del Mare, pregandola a condurlo incolume al porto.

Al colle di Loreto, là dove una pia tradizione vuole che fosse trasportato dagli Angeli il povero casolare di Nazaret, si volge devotamente il poeta, ed alla Vergine Lauretana chiede perdono dei falli commessi; nè crede sarà rigettato, se qui dove ha concepito il *Verbo sacro*. Ella gode spandere di continuo le celestiali sue grazie, onde s'appagano anche i più lontani reami. (94) *Et macula orginalis non est in te*. — La Triade Augusta, prima che i cieli fossero, stabilì che d'una Vergine prendesse carne il figlio; quindi intatta la Madre di Dio, quindi tanto a noi superiore, poichè diversa s'ebbe la sorte, e tale da essere innalzata sopra gli Angeli stessi. — Credilo, o mortale: Dio lo potè fare, e lo fece: sarebbe *troppo gran fallo il dir — non volle — !* (100) E in altre quartine a Maria, valendosi dei dogmi più alti riguardanti la madre di Dio: « Concepita fino *ab aeterno* nella mente del Padre, Ella concepisce il figlio, nè macchia la sua virginità. O felice colpa! per cui Dio non sdegna farsi mortale, ed eleggere a Madre Maria. Ella aduna in sè tutte le meraviglie del creato, o meglio in Lei le diffuse Iddio medesimo. Sudò l'Eterno fabro (esclama con secentistica iperbole) e, se è lecito il dirlo, s'impoverì di gloria, perchè resti nel cielo ricordo *parto del non plus ultra esser Maria*. È nata appena, crolla colla tenera mano l'Inferno, ed immortala la morte: ma taci, o lingua, e il cuore, più che a parlarne, impari ad adorarla umilmente ».

Datosi, come è probabile alle letture ascetiche e alla contemplazione delle Vite de' Santi, il nostro ne trae esempi al ben vivere, ed ammirando le virtù in sommo grado di alcuni di essi, scioglie spesso il suo canto. Ed ora compone in lode del beato Torello i suoi carmi; ora in lode dell'Apostolo Bartolomeo, il Campione d'Armenia, il vincitore dell'Idolatria nell'India, quegli che riportò come trofeo delle sue vit-

torie la pelle strappatagli barbaramente dagli empi carnefici. Altra volta son canti dettatigli dal confronto che fa tra la sua debolezza e la costanza dei Santi. A lui così proclive ad amore ed ai piaceri del senso, pare eroica la figura di San Filippo Neri *che sostiene un fierissimo assalto da una donna impudica.* – O Martiri invitti, che soffriste la crudeltà di fiamme e di croci io vi ammiro ed esalto;

Ma se Filippo al gran cimento io miro
Mostrar costanza, e non curar le voci
Di beltà supplicante, è un gran Martiro. — (1)

Scopre analogia tra la condotta della Maddalena del Vangelo – *mulier in civitate peccatrix* – licenziosa da prima e dipoi penitente, e se medesimo dapprima libertino e poi convertito. — Dove vai, le dice il poeta, vezzosa peccatrice, nascondendo lacere e peste le divine sembianze? Ti è letto il duro suolo, aspri cilici ti pungono le membra, una solitaria spelonca è la tua reggia! Ma una voce sovrannaturale, conforme alle voci degli angeli, s'innalza potente: Ella, grida la voce, quanto appare più deforme agli occhi del mondo, tanto sembra più bella al suo amante, che è Dio – *quoniam dilexit multum.* –

Altrove deve aver tolta la inspirazione da feste paesane, e le poesie che esaminammo, relative al *Corpo del Signore* (Corpus Domini) per me devono ripetere come non ultima causa, lo sfarzo e la devozione con cui tale solennità veniva celebrata nella terra di Empoli. Ogni cronaca o storia è piena di simili ricordanze, ed anch'oggi una languida eco dell'antica baldoria persiste. Ne riparleremo a suo tempo ed in luogo più adatto; ma certo si è che il Neri doveva rimanere non insensibile dinanzi alla manifestazione più grande, all'apogeo delle credenze cattoliche.

---

(1) Vol. delle lir. p. 159. Son. CIX.

Altra volta, dinanzi a rappresentazioni artistiche, s'accende l'estro del nostro poeta. Nella Chiesa dei PP. Agostiniani che noi vedemmo sì frequentata del Neri, e per l'amicizia coi Padri, e per la ricordanze tradizionali della famiglia, e per la prossimità alla propria abitazione, sta eretto un altare a S. Niccola da Tolentino, frate taumaturgo dell'Ordine. — Nell'ultima cappella della navata di destra è appunto l'ara del Santo, e nelle semilune laterali, in alto, sono effigiati due episodi della Vita del Tolentiniano. L'uno, a sinistra, ne rammenta la carità nel soccorrere i poveri, l'altro (ed è quello che ci riguarda) il famoso miracolo della pernice. In queste figure, che una tradizione costante, dice di buona scuola ed attribuisce a pennello maestro, colui che è vero amatore e vero apprezzatore dell'arte scorge ed ammira pregi singolarissimi e sopra a tutti quello stile nobile e severo ad un tempo, armonizzato con quel bello, che emana solo dallo spirito, per cui le figure ti compariscono come divinizzate.

Nelle antiche agiografie, nella vita del Santo scritta da S. Antonino, Arc. di Firenze, e da un frate del suo ordine, si narra di S. Niccola, che caduto ammalato non voleva prendere cibo di grasso, e solo cedette per obbedienza, alle insistenza del Priore. E l'Agiografo continua: « Dicesi che gli fu portato un polastro allesso, o altro uccello che fusse, e il Santo havendolo innanzi, pregò il Signore che gli facesse grazia tale, che non mangiasse di quello uccello, e non incorresse nel peccato della disubbedienza. Laonde l'uccello ritornò vivo, e volò in fuori del piatto, lasciando tutti i circostanti pieni di meraviglia e il Santo d'allegrezza ».

Così l'Agiografo: e l'affresco di destra (v'osserverai la semplice, ma ben ideata composizione, e la bella vivacità dei colori, se si ripensa al tempo che è corso dalla creazione dell'opera) non è

che la riproduzione del tradizionale episodio; nè farebbe bisogno alla retta interpretazione della artistica rappresentazione il motto che vi è sottoscritto: *Signo crucis assis perdicibus volatum reddit.*

Niccola è a tavola in atto di benedire gli augelli che sembrano animarsi all' alito della benedizione di Dio: due frati gli stanno ai fianchi: l' uno più accorto, compreso del miracolo ha tosto piegato a terra il ginocchio ed adora; l' altro tuttora incerto, guarda meravigliato nel piatto che ha dinanzi il Taumaturgo, ed ha tutta l'aria di chi non sa risolversi. — La tovaglia bianca che copre, dal bordone finissimo lavorato, gli atteggiamenti dei frati, le vesti nere a larghe pieghe bellamente ondeggianti, lo sfondo del quadro, tutto ci sta ad indicare la mano maestra, ed è inutile ripetere certe peculiarità comuni ai due affreschi, e che sopra ci sforzammo di enumerare.

A che questa premessa? Ecco: il sonetto del Neri *sopra la prodigiosa astinenza di S. Niccola da Tolentino*, (1) io credo suggeritogli non tanto della lettura della Vita di Lui, per quello che riguarda la *pioggia delle manne celesti*, e il vanto d' intatta pudicizia, quanto dalla visione diretta dall' affresco, coll' episodio dal quale, che egli reputa *prodigioso*, ama chiudere il Sacro Sonetto. — Ed a lungo mi son trattenuto su questo, che non è l' unico caso di rime ispirategli da imagini artistiche e, anticipando, mi piace ricordare la *Silvera* del Poema eroicomico, che nel mirare le nudità d' un uomo fa la ritrosa, ma

Con la coda dell' occhio il mira alquanto
All' usanza che fa la vergognosa
Che si scorge dipinta in Camposanto,
Che vede un uomo ignudo, e poco esperta
Si tura gli occhi colla mano aperta (2).

---

(1) Vol. delle lir. a pag. 200. Son. CXXXVI.

(2) La Presa di Samminiato. C. XI. st. 54.

Paragone ardito e veristico, inspirato a ben altra fronte che non l'episodio della Chiesa dei PP. Agostiniani; ma curioso e grazioso al tempo stesso, e che rammenta subito il capriccio bellissimo dipinto nel cimitero monumentale di Pisa da Benozzo Gozzoli nell'affresco — *La Vigna di Noè:* — nel cui tratto sarcastico ritrovo l'arguzia dei grandi narratori fiorentini, il Boccaccio e il Sacchetti (1).

Nè va tralasciata la parafrasi dello *Stabat Mater* dove stemperando in venti terzine, collegate fra loro e corrispondenti alle venti strofe del testo, il patetico pianto della addolorata Madonna, scema l'effetto della rozza, se vuolsi, ma ispirata elegia. — Le strofe dello *Stabat* piovono giù come lacrime, vi si scorge un dolore divino e consolato dagli Angeli, vi spira un'aurea semplicità con quel popolare latino che le donne e i fanciulli intendono mezzo per le parole, mezzo per il canto e per l'affetto (2).

Ma sarebbe il caso, dopo la lettura di quella studiata parafrasi, di domandarci col dotto Ronzon (3): Dov'è il tuo inno inspirato all'amore cristiano, o grande poverello d'Assisi: dove la tua rozza, ma fervida Lauda, o Iacopone da Todi? dove la tua alta preghiera alla Vergine Madre, o Dante Alighieri, dove la tua canzone profondamente elegiaca alla Vergine

---

(1) Per S. Niccola, non meno che per il Corpus Domini, facevansi in Empoli un tempo straordinari festeggiamenti. Un'antica tradizione vuole che S. Niccola da Tolentino passasse d'Empoli quando gli Eremitani abitavano il convento *extra moenia* presso la porta Pisana. In un antico calendario ms. del canonico Lami si hanno racconti miracolosi circa il frate di Tolentino, espressi poscia artisticamente nella Tavola del Santo, fatta ad imitazione Giottesca, e che si trova nella Chiesa di S. Stefano.

(2) Ozanam — I poeti francescani in Italia nel sec. XIII. — Traduz. di Pietro Fanfani. Prato, Alberghetti. Cap. V. — Le poesie di Iacopone.

(3) Ronzon, opere Vol. I°.

bella, o Petrarca? dove i tuoi inni fulgenti di incomparabili poetiche bellezze, ma della più commovente e più confortante democrazia evangelica, o Alessandro Manzoni? — È certo che la flebile canzone dettata in un momento di passione veemente, allorchè ad Iacopo, reietto degli uomini, pareva sorridere una mesta figura di donna, perde nell' allargamento del Neri la sempiterna freschezza della sua inspirazione. Pur non ostante in quei tempi parve cosa non volgare, e parlando al Magliabechi del P. Predicatore Carini, Ippolito scriveva: « Ha fatto (il Carini) due sonetti assai buoni in mia lode sopra il Cantico dello *Stabat Mater*, che è stampato parafrasi di quell' Inno nel mio libretto – (19 Dicembre 1700) (1) ». – Tale era il gusto nel secolo XVI!

Ed ora è tempo osservare: Non il misticismo medioevale nel suo slancio puro, sentito e convinto verso le altezze del cielo, ma un terrore, una paura tremenda della morte che sempre, quasi fantasma, sta dinanzi al poeta o lo segue. Insieme ad un sentimentalismo tutto arcadico che è divenuto suo sangue, compariscono qui di nuovo tutti i difetti che abbiamo altrove notati nelle rime del nostro, ma tra la zavorra di quelli, non di rado riluce una gemma di un qualche splendore. Educato, o meglio sopraffatto dalla scuola di una generazione, in cui si è portato alle ultime conseguenze la spontanea reazione al libero esame, proclamato dal frate ribelle di Wittemberg, egli, che da natura aveva sortito ingegno vivace e spirito spregiudicato, sembra oscillare, e cade finalmente avvolgendosi tra le nebulosità teologiche, che davvero non erano il suo forte, e del bigottismo e della superstizione sembra fatto seguace e praticante fedele. E alla vacuità delle idee, alla mancanza di vera im-

(1) lett. a c. 69.

pressione poetica supplisce spesso col convenzionale linguaggio, coll' enfasi corrutrice delle imagini belle. Ed ammesso pure che un' idea luminosa e sublime sia vagheggiata dalla mente di Ippolito, è raro il caso, in cui tradotta nel taccuino poetico non resti coinvolta nella metafore o nei concettini di rito, gravandoti il petto, come un cielo tutto plumbeo, invece che sorriderti collo splendore d' una visione celeste.

Quello che mi sembra sia riuscito a fare nelle rime sacre, psicologiche ed etiche, è soprattutto il moralista. Spremendo, per così dire. il succo dai suoi pistolotti morali, ne ricaviamo presso a poco cotali avvertimenti, che sfido chiunque a non credere degni di un Predicatore qualsiasi, e che noi ci imagineremmo non esciti dalla medesima penna, che bastantemente corriva dettava i versi del piacevole Samminiato.

Vogliamo udirne la lezione morale? Sulla fede egli ha basato l' edificio della religione; e la fede, ti dirà, ci mostra che non abbiamo qui città permanente, ma ne cerchiamo una futura. Solleviamoci quindi per mezzo della fede, considerando che la terra non è nostra patria; ma come cittadini del cielo e pellegrini quaggiù, qui non siamo se non di passaggio, e sempre in aspettazione del transito e del ritorno colà. Affatichiamoci dunque a ravvivare in noi la fede delle cristiane verità, distruggendo le false idee di felicità, che ci abbiamo formate nei fallaci beni della terra, e nelle folli e vane cose di questo mondo, le quali tutte non provengono se non dalle illusioni dei sensi e dalla corruzione del cuore. La fede è l' occhio e la ragione del credente (nota lo spirito della *contro-riforma*) ed il fondamento dell' edifizio della nostra salvezza. Alla fede è promesso il cielo per premio. — Chi crederà sarà salvo, chi non crederà sarà condannato. — Per la fede Cristo nel pane può

vivere in noi, e noi in lui: per essa Egli opera in noi, per essa ci son comunicati i suoi misteri e la sua vita. E (qui si abbandona ai lirismi più puri) modelli di perfezione ci si presentano i Santi; eglino soffrirono la povertà e la privazione dei comodi della vita, sostenendo in pace le ingiurie ed i torti: imitiamoli! Se peccasti, e vuoi far penitenza, Maddalena ti sarà scorta: se sei ancora innocente, Filippo t' insegnerà il segreto, per cui conserverai la tua castimonia; la Vergine Madre di Dio nei perigli ti sarà di aiuto e di salvezza. Al cielo i cuori! Chiudiamo gli occhi al falso splendore del mondo, acciocchè non ci abbagli, avendo sempre presente che tutto il fasto e la gloria mondana va a finire nella cenere del sepolcro, voglia o non voglia l' uomo: perchè l'anima separata dal corpo non porterà seco altro che l'opere, a sua gloria se buone, a sua confusione se malvagie e perverse. — E la predica è finita: rapido sunto di ciò che a furia di sonetti t' insegna il Neri, e cui prendemmo or ora in esame. Macario, lo Stilita e Bernardo potrebbero predicare cose più sante?

Imitatore qui pure, non il Petrarca, come nei sonetti d' amore, ma il divino De Lemene cercò seguire dappresso. Il poeta teologo, autore delle rime dedicate alla Maestà di Dio, tenuto in tanta venerazione dal Neri, prestavasi bene ad essere *maestro* e *donno* di chi timidamente muoveva i primi passi nell' arringo dei sacri allori. Forse, assistito da persone competenti in materia teologico-morale, il Neri componeva i suoi versi, perchè per avventura non avesse ad apparire discordante dal pensiero dei Padri, ed essere tacciato d' eterodossia. — Al Magliabechi scriveva difatti: « Compongo certi quadernari sopra il Mistero prodigioso del SS. Natale, e li ho mostrati al Padre Carini, mio parzialissimo, quale non esce mai di casa mia, e mi ha stimolato a fargli; e veramente ci voleva il

suo parere, per non dire qualche eresia, assicurandomi egli stesso che ancora il Sig. De Lemene si serve di un Padre Teologo Domenicano per spiegargli le materie teologiche (1) ».

Ed il Redi stesso parlando del *Dio* del De Lemene così diceva all'amico Maggi: « Il Sig. De Lemene è stato il primo nella nostra Italia, che abbia salito il Sacro Parnaso, e lo abbia salito con un passo così franco e cotanto sicuro, e con una cetra così armoniosa e delicata che potrebbe agguagliarsi a quella dell'antico Davidde: oh che nobiltà di pensieri! oh che purità, oh che evidenza! (2) ».

Se non che questa è una esagerazione: è vero che il poeta non s'allontana mai dall'esattezza dogmatica, anzi non è audacia l'osservare che il più rigido teologo non vi troverebbe a ridire proprio nulla: ma altro è il merito teologico, altro è il poetico, dato che neppure questo manchi del tutto.

Altrettanto, ed a più forte ragione, potremmo asserire del Neri. Se coscienzioso ed esatto dovrà dirsi, ed a diritto, nell'esposizione poetica dei suoi sonetti, non altrimenti io credo possa affermarsi, che egli sia spesso riuscito poeticamente felice.

VII.

La maggior parte delle *Rime Varie* del Neri (in cui si comprendono anche quelle poche che noi abbiamo creduto bene per ragione di euritmia collocare tra le sacre e morali) appartengono all'età matura e virile del poeta, come dalle idee, dagli argomenti, e dalle indicazioni indirette dell'epistolario ci è lecito presumere. Quelle canzoni di cui abbiamo dato

---

(1) lett. a c. 72.

(2) Redi - Opere - Milano, 1811, vol. 5° p. 215.

rapido cenno nella parte che riguarda le relazioni del Neri cogli eruditi, letterati e scienziati, è inutile di nuovo riassumere: più estese, più artificiosamente conteste, piene di slanci eccessivamente lirici, sembrano voler essere le composizioni migliori del nostro poeta. Dettate coll' intenzione di presentarle a chi nell'Ateneo dei dotti era universalmente reputato Principe, come un Redi, un Filicaia, una Selvaggia Borghini, affettano altezza di sentimento, ma non mancano di squarci che piacciono e al tempo stesso rammentano i migliori lavori dell' aureo cinquecento. Qui pure abbondano in maggior copia i sonetti; qualunque cosa può divenire al poeta soggetto d' inspirazione poetica.

I *Buccheri neri introdotti in Italia dall' Eccellentissima Marchesa Strozzi Romana* (soggetto cui trattò da maestro il Bellini nella graziosa *Buccheretde*) (1), la Nascita del Reale Infante di Savoia, le nozze dei Serenissimi Sposi Ferdinando Principe di Toscana e Violante Beatrice Principessa di Baviera, le nozze dell' Illumo Signore Giulio Taia Senese e della Illuma. Signora Maria Caterina Serristori Fiorentina, gli Sponsali del Capitano Andrea Sandonnini Ciaccherini e la Signora Laura Fede con allusione all' Aquila, arma antichissima della casa del primo, e ad una mano aperta, arma della casa dell' altro, gli sponsali del Dott. Antonio Tempesta colla Signora Maria Adelaide Conti, la morte dell' Eccellmo. Sig. Pier Lorenzo Orsacchi, la morte della Serenissima Sig. Duchessa Vittoria di Toscana, già della Rovere, il pianto all' urna del Serenissimo Cardinale Leopoldo de' Medici, cui è posta di contro la gentile e graziosa risposta in sonetto caudato del Proposto Giraldi; tanti e sì svariati argomenti, e quanto all' ordine, confusa-

(1) Questo sonetto si trova anche con altri del Bellini e di varî poeti, che han trattato lo stesso soggetto, nel cod. Riccardiano segnato 2148 c. 101.

mente disposti nel suo Rimario, il Neri prese a trattare, ed in qualcuno è riuscito felice. — Nel ms. Magliabechiano delle Rime, si trovano composizioni scritte con evidente scopo di pubblicazione per il Re di Polonia, per il re Cristianissimo Luigi XIV, per la morte del Santissimo Pastore Innocenzo XI (dove allude alla caduta d'un arco del Colosseo appunto nell'atto del suo spirare) e per il Magliabechi medesimo.

Ma Arcade e retore ad un tempo si mostra nella maggioranza dei sonetti. Ad es., nel sonetto scritto *nel monacarsi l'Illuma Sig. Giuditta Pappagalli Nobilissima Dama di Pistoia*, egli imagina che Venere domandi al figlio Amore: Chi è costei che sprezza il tuo potere? che non curante del nobile lignaggio e del più bel fiore degli anni, d'altra fiamma accende l'animo suo? Essa, riprende Amore, è gloria eterna d'Ombrone, non men vezzosa dell'Amazzone Ebrea, non meno bella ed invitta di lei. « Ed or si chiude in solitaria cella! » Venere rimane afflitta a tal nuova, e Amore irato infrange arco e saette. – Arcade e retore si mostra nelle Lacrime di Gelano Ninfadio al Sepolcro di Fille.

L'Egloga si apre colla descrizione della Tomba a foschi e tetri colori: appiè della pira giace un non so che d'indistinto, che non sapremmo dire se sia Uomo, Pietra od Ombra; dagli occhi versa lagrime in abbondanza tanto da parere una fonte, e risvegliatosi come da sonno profondo, si scuote ed assorda il bosco ed il cielo di grida. – E qui comincia il *treno* a furia di settenari ed endecasillabi sdruccioli, che col loro monotono cadenzare sembrano adatti ad annoiarti da prima, e a poco per volta a conciliarti il sonno. I *trilli armonici,* le *meste nenie,* l'*adorato tumulo,* la *dotta Arcadia,* le *voci flebili,* i *campi fertili,* i *fieri turbini* l'*erboso margine,* il *bianco avorio,* le *dure viscere,* gli *amati pascoli,* le *Ninfe e i Fauni,* le *amo-*

rose Driadi, la *comun miseria*, tutte le risorse degli Arcadi sono a larga mano adoperate, e alla sdolcinata languedine dell' addolorato poeta fa da ritornello obbligato, quasi eco che pianga: *Oh Dio! Fillide è morta.* Ed il pastore di Ninfade cade a terra, privo di sensi,

> Nè da colei, che l' atra tomba serra
> Si distingue il Pastor morto o mal vivo.

Ultima nel volume abbiamo un' – *Ero disperata per la morte* di *Leandro annegato nell' Ellesponto:* – e un dialogo pastorale fra Tirsi e Sireno (parole per musica).

I lamenti della povera Ero sono dettati dalla solita Musa di Arcadia: *Nel tuo sen freddo e gelato fida amante io vò morir etc.;* nè meno melense sono le querele del desolato Siréno: *Abissi apritevi e nascondetemi* etc.

Tirsi tenta consolare l' amico, rammentando l' inesorabilità del destino, e la caducità e fralezza delle cose umane. Ma tutto è invano; consigli e lamenti si alternano e si confondono insieme:

> Sir: Chi può mai durare
> A viver così?
>
> Tir: Sei folle ad amare
> Beltà che sparì etc.

VIII.

Rammentiamo però che nel Saggio di Rime del Neri ve ne sono anche delle *eroiche*, ossia ispirate all' amor di patria, o all' odio contro lo straniero.

Quali strepitosi avvenimenti non agitarono il secolo XVII?

Alla rinnovazione della guerra de' Turchi contro l' Austria dette occasione il malcontento che si destò

in Ungheria contro l'oppressione del governo imperiale. Dopo vari e noti avvenimenti la corte fuggì a Linz, ma la città eroicamente si difese due mesi interi finchè non vennero a salvarla Carlo duca di Lorena e Giovanni Sobieski re di Polonia. La battaglia, (sono parole del Cantù) da cui pendeva la civiltà Europea, restò ad onore dei Cristiani, e la Polonia col sangue proprio e dei Turchi segnava un contratto eterno coll'Europa, da lei salvata, e che 148 anni di poi la vedeva sparire, o godendone o restandone indifferente. Immensa fu la gratitudine dei Viennesi nell'accogliere Sobieski; timidi e muti spettatori del grande avvenimento, a fatto compiuto rupper la voce, ed inni di lode s'innalzarono al valore del grande Polacco, che scrivendo alla moglie le notificava esser venuto in possesso delle sterminate ricchezze dei Turchi e perfino dello stendardo di Maometto, e che privati e popoli facevano a gara nel baciarlo, stringerlo al seno, acclamarlo, concludendo da buon cristiano ch'egli era: Gloria, onore, riconoscenza eterna all'Altissimo che ci diè sì bella vittoria!

Mentre l'Europa era dunque così terribilmente agitata, da questa condizione di cose traevano molti dei poeti ispirazioni ai canti loro; e come documento della molteplicità dei parti poetici, piace a me riportare un brano d'una graziosa lettera del Redi a Iacopo Del Lapo: « ... Ancora a me questi benedetti poeti, egli dice, mandano per la posta grossi pieghi colle loro composizioni ne' correnti affari della guerra turchesca e mi fanno spendere dimolte lire, e quel che importa, mi fanno leggere cose strampalatissime. Appunto ieri ricevei una canzone del Marchese Santinelli che veramente è cosa arcispenta, e credo, che in Lombardia abbia avuto un applauso arciarciarcigrandissimo. Oh vi sono i bei paroloni! Oh vi sono le pellegrine voci! Ma zitti, che i Poeti non son gente

da essere stuzzicati perchè facilmente passano dagli Encomi alle *Pasquinate satiriche*. Le migliori tra le canzoni che io abbia vedute, sono le due del Sig. Vincenzio di Filicaia, e quella del Sig. Benedetto Menzini, che veramente tutt' e tre sono il *non plus ultra*. Dopo di queste ho veduto quella del nostro padre Beverini che è buona assai, quella del Bartoli, e quella del Lionardi di Roma, e sono tutt' e tre ragionevoli e degne di lode, ma molto inferiori a quelle che ho nominate... (1) ». Gran copia di poesie scritte in questa occasione si trovano riunite nel cod. Marucelliano N° 260 (2). Orbene, dando una scorsa, anche rapida, al cod. Marucelliano, restiamo come meravigliati nel vedere tanta copia di componimenti poetici ispirati dalla famosa vittoria contro le armi dei Turchi. Sono odi, sonetti, canzoni, discorsi funebri in occasione delle esequie pei caduti in battaglia, parafrasi dell' Inno Ambrosiano - il Te Deum - elegie, meditazioni Davidiche sopra i salmi, tutto un ammasso di fogli, manoscritti e stampati, che formano in sesti sì diversi e sì varî un ben grosso volume (3). Di qui apprendiamo quanto fosse l'entusiasmo che agitava quei petti. Alcuni che avevano ormai stabilito di riposare, stanchi del lungo commino per le alture di Pindo, accesi un tratto la fantasia ed il cuore rompono il silenzio, e fan vibrare le corde dell'armoniosa cetra. Altri, come un tempo gli Ebrei tratti in dura cattività, aspettando il giorno della riscossa, ed invocando la mano d' un Dio liberatore, tacevano mesti, richiamando alla nostra memoria il biblico — *Super*

---

(1) Dalla Corte d' Ambrogiana, 1 Nov. '93 — Magheri, Firenze 1875: p. 80

(2) Il cod. n° 260 della Bibl. Maruc. è una grossa miscellanea di componimenti mss. ed a stampa.

(3) Vi sono mischiate altre composizioni più tarde, una delle quali del celebre G. B. Niccolini.

flumina Babylonis. — I figli d'Israele avevano appeso le cetre ai salici piangenti, e lacrimavano; e a chi domandava: *Cantateci la canzone di Sion,* rispondevano: E come faremo a cantare i cantici nostri in terra straniera? — La immensa orda dei Turchi, che a grandi giornate avanzavano invadendo l'Europa, spaventava le genti che trepidavano, più che non facessero i profughi nella terra d'esilio.

E questo giubilo improvviso trova un'eco non rara nelle composizioni poetiche del cod. Marucelliano. Nella settima, ad es., trovasi scritto sul frontespizio: – Al Sig. Antonio di Radela – Canzone di Vangelista Torelli che ritornato alla quiete della Villa con proposito di non più conversare colle Muse, sente d'improvviso eccitarsi ed applaude al giubilo di Flora, festeggiante per la gloriosa vittoria di Cesare contro l'armi ottomanne. — Dai vati più celebri ai più oscuri poetastri qui tutti li trovi come d'un sol cuore e d'uno spirito solo, uniti nella comune esultanza, toccare all'unisono le corde dei loro strumenti.

Qui figurano i nomi dei celebri del '600, e quelli di quasi ignoti cantori: Filicaia, Menzini, Maggi, Adinari, Ceoli, Zeti, Segni, Baldovini, Poccini, ed altri.

Nè manca il Neri. Anche in Empoli sappiamo quale triste impressione avesse prodotta la nuova dell'invasione dei Turchi, e le cronache ci dicono che « essendo arrivata in Empoli l'infausta nuova di avere aperta la campagna l'armata ottomanna in Ungheria, la quale indi a non molto a guisa di rovinoso torrente andò a sboccare contro la città di Vienna, perciò gli Empolesi determinarono d'invocare, nell'immagine del SS. Crocifisso delle Grazie esposta solennemente, l'aiuto di Colui che nelle scritture le mille e mille volte vien chiamato *Dominus exercituum,* perchè restasse infranto l'orgoglio

del nemico comune (1) ». Documento importante, che sta ad attestare da un lato il timore de' popoli, e ci fa imaginare dall'altro come avran respirato più liberamente quelle genti, terminato l'imminente pericolo d'un invasione universale.

Ho detto: Nè manca il Neri. La canzone è dal titolo: Descrizione della guerra e della Insigne Vittoria ottenuta contro i Turchi dalle armi cristiane – Ode del Dott. Ippolito Neri di Empoli – Dedicata all' Illumo. Sig. Pietro Beringucci, aio del Serenissimo Principe Giov. Gastone di Toscana (2).

La lettera dedicatoria merita d'essere trascritta. Ippolito per la prima volta mette alla luce un parto della sua Musa e timido invoca la protezione d'un Mecenate: « Questa mia misera canzone, rozzo embrione del mio ingegno, come figlia d'un incognito autore, del quale non sono esciti mai altri parti alla luce delle stampe, è bisognosa più di qualsiasi poetico componimento d'una viril protezione, acciò non resti al primo tratto tutta sommersa nell' Oceano delle critiche maldicenze. Non si sdegnerà adunque V. S. Ill. se io elessi a tale effetto la sua persona, quale, secondo riferisce la fama universale, è adorna di tutte le qualità più pregiabili che arricchiscano un animo nobile, siccome d'ogni più rara virtù, e sopra a tutto d'una gentilezza che non ha pari. Da questa dunque affidato non dispero il perdono della mia presunzione, e anzi voglio piuttosto credere, che sia per essere sempre protettore anche d'ogni altro abbozzo che la mia musa inesperta sia per dar fuori. Onde se in tutto il restante sarò degno di riprensione

(1) V. Lazzeri — Storia d' Empoli, tip. Monti 1862. — all' anno 1683 e segg.

(2) Firenze, 1683, tip. Orlandini, all' insegna del Passero. Questa è la tipografia per cui sono edite molte delle composizioni del codice.

almeno potrò pregiarmi che nell'eleggere V. S. Ill. per mio difensore, merito il nome di accorto e di prudente. Accetti dunque con buon animo questo segno del mio reverente ossequio, nè gli sia grave di accrescere al numero dei suoi più ossequiosi e reverenti, benchè inutile affatto e finora ignoto, il suo umilissimo servo *Ippolito Neri* ».

Con quelle quartine, che pure non mancando talvolta di sentimenti elevati non sono in complesso che una pallida imitazione delle Canzoni del Filicaia, è da connettersi il sonetto del Neri a Francesco Redi. A lui, che dopo la sconfitta de' Turchi sembrava volesse tacere, pieno di fuoco indirizzava il poeta i suoi versi:

Redi che tardi più? Tempra la penna
E scrivi omai disfatto il Moro e il Trace
Questo è nobil soggetto! a che si tace?
Ecco i Ruggieri, ecco i Rinaldi in Vienna! (1)

Nè il generoso eroe di Polonia mancò d'inalzare alle stelle con secentistiche iperboli, ed all'invitto re, *che non sa meritar meno d'un regno, che non sa liberar men d'un impero,* egli esclama:

Se già di Dio, che il mio flagello or piomba
Non bastò un Re per adorar la cuna,
Basterà un Re per liberar la tomba! (2)

Ed alla Palestina volgeva ansiosi gli sguardi, accesa la fantasia di antiche reminiscenze, cui l'epopea Tassesca coll' idealizzare la mite figura del pio Goffredo di Buglione aveva risuscitato. Il sentimento religioso e cavalleresco eccitato da sdegno e pietà per le sofferenze dei pellegrini in Terra Santa, e dall'onta di lasciare in mano degli infedeli i luoghi, dove erasi svolto il gran dramma della redenzione,

---

(1) Vol. delle liriche a p. 165.

(2) V. ms. 2°.

fu la causa principalissima della celebre impresa, con cui l' Occidente Cristiano aveva cercato vendicarsi del Maomettismo invadente, che estesosi tanto rapidamente aveva riportato vittoria sul Cristianesimo nell' Asia, nell' Affrica, e nella Spagna, minacciando il restante d' Europa.

Ed ora un simile quadro non si presentava forse dinanzi a chi rifletteva sulla situazione Europea? Ed il Neri ripensando al grido d' allarme: – *Dieu li volt, Dieu li volt* – vagheggiava la riconquista della Terra di Dio, senza riflettere che il medio evo era da un pezzo finito!

Nel volume delle liriche abbiamo difatti l' *Invito a tutti i principi cristiani che portino le armi contro i Turchi e tentino l' acquisto di Terra Santa dopo la difesa di Vienna.* « Esca una volta, egli dice, sprigionata del Gange l' aurora, pera il sozzo stuolo di Maometto, e un sol Pastore sia adorato dal mondo universo:

Gerusalemme è quella, o Dio, che langue;
Là volgete Cristiani, e l' armi, e i passi,
Non le mura insensate, o i freddi sassi,
Vi chiama là del vostro Cristo il Sangue (1).

Il campione Lotaringo, il Sarmato Eroe, il Monarca Ibero, il gran Luigi, il Gallico Marte, il Re Sovrano dei Britanni, il Santo Innocenzo, il gran Cosimo *che per fare ecclissar la Tracia Luna, delle Medicce palle i globi oppone,* il gran Carlo, l' unico Atlante della fede cristiana, il Bavaro Duce, tutti accorrano compatti a porre un fine all' Impero Ottomanno, chè Dio lo vuole. Nè questi eroi prendano a sdegno d' essere ricordati prima l' uno piuttosto che l' altro nel *Proemio* al lettore. Ippolito accorto, ne

(1) Vol. delle liriche, a p. 148.

aveva chiesta licenza e perdono, avvolto com'era in ambiente di putrido servilismo.

E *Nell' espugnazione di Buda* rinnovava l' invito:

Su su campion di Cristo alla vendetta:
Bisanzio prigionera or si conforta,
L' oppressa Gerosolima v' aspetta,

Quell' Urna Sacrosanta, ecco v' esorta,
Da barbare catene il piè ristretta.
Certa è la Palma. Il pio Buglion v' è scorta (1).

Un sonetto appartenente a questo genere eroico abbiamo nel Volume medesimo dal titolo — *Ripigliando i Turchi Belgrado si esorta i Principi Toscani a lasciar le discordie e prender l' armi contro i comuni nemici.* — Il Trace che pareva esangue è risorto: vinta è la Pannonia, vinta la Bulgaria. E voi lasciate aperte le strade a quell' orda immane di Sciti e d' Arabi?

Or sia Bisanzio il destinato Polo
All' Aquile Romane, e il Gallo altero
Nel Brittannico Ciel dispieghi il volo.

Fido al suo Re, nè più ribelle a Piero
Sia dell' Anglia incostante il fertil suolo,
E s' unisca al Latino il Greco Impero (2).

Grande idea d' accentramento, che ricorda da lontano la grandiosa utopia del Divino Poeta!

Ma insieme alle lodi per i Principi Cristiani d' Europa non dovevano mancare gli insulti al vile Sultano, e al *Gran Signore* che fugge vergognosamente dalla battaglia *lungo il Tibisco*, Fermati, gli dice, mira la strage de' tuoi. L' Asia giace estinta, tra nero sangue, dall' altra parte del fiume; l' armi,

(1) Id. son. CXXII. a c. 164.
(2) Id. sm. CXVIII. a c. 160.

i tuoi son presi, ogni tua Venere langue in cattività (1): fuggi, che ti sia duce all' Inferno Maoma,

e sempre viva
Un sol Cesare in terra, e in cielo un Dio (2).

Poche dunque sono le rime eroiche del Neri nè di grande valore. Alla sua Musa mite e pacifica poco s' addice alzare lo stile: amore e morte gli furono ispiratori mai sempre di ricordi erotici e di lugubri visioni, ed una dominante nota dolorosa, ripercuotendo il suono del pianto che perennemente gli pare che stilli dalle cose – *sunt lacrimae rerum* –, produce nell' animo nostro un sentimento di mestizia. Mesto nelle sue liriche, giocoso e scherzevole nel poema eroicomico, egli è come una medaglia a due diritti, l' una esibente la testa di Eraclito, di Democrito l' altra. La mancanza assoluta di rime inspirate ad un forte amore di patria e alla sincera ammirazione degli eroi del suo tempo, e la minore abilità tecnica nel trattare gli argomenti elevati, non gli dànno il diritto di assidersi accanto al Filicaia, che maestro nel genere, colle immagini sublimi, coi concetti ben sviluppati, coll' abbondanza delle idee, e con la fluidità e correttezza dello stile seppe alzare la lirica eroico-politica ad altezza invidiabile. Il Neri cercò portare un peso che gli omeri suoi non erano valevoli a sopportare; andò in cerca dell' oro, e si trovò in mano l' orpello; credette essere sublime, e fu gonfio ed enfatico.

---

(1) Il Sultano si era strascicato dietro anche l' Harem.
(2) Vol. dalle liriche, son. CXLIII, a c. 231.

III.

LE CONCLUSIONI AMOROSE: — La dedica dell' opera al Revmo. Cardinale. — Brevi osservazioni sulla lotta delle due scuole filosofiche ai tempi del Neri. — Il Neri fautoré della nuova scuola. — Le Amorose Conclusioni del Tasso. — Testimonianze epistolari rispetto ai sonetti platonici del Neri: la canzone proemiale. — Esame dei sonetti. — Il coro dei lodatori. — Conclusione alle Rime.

I.

Vengono per ultimi i sonetti delle *Cinquanta Conclusioni.* Nella dedica che fa delle sue Conclusioni al Serenissimo Revmo Principe e Cardinale Francesco Maria de' Medici egli dice, che l'opere del gran Torquato tanto in prosa che in versi son tutte meravigliose, secondo il suo debole parere; di modo che facilmente s'accorda alla sentenza di quel dotto che lo chiama *Re di Parnasso.* Ma gli pare che sopra tutti i parti di quel versatile ingegno le sue *amorose Conclusioni ottengano il primo luogo sì per la sublimità de' concetti, come per la profondità delle dottrine filosofiche e particolarmente Platoniche che in esse si contengono.* Di qui la ragione per cui le ha sempre tenute in grandissima venerazione, ed è stato altresì bramoso di ben intenderle, e perciò non ha mancato di farvi sopra particolare studio, per guisa che quanto più in esse approfondiva più in lui andava crescendo l'ammirazione e la stima del grande autore. « Mi parve insomma, egli aggiunge, che lo spiegar di quelle i più intimi sensi, e particolarmente in altrettanti Sonetti, quanti sono le Conclusioni, non fosse per riuscire se non commendabil cosa, ond'io mi accinsi come per ischerzo all'ardita impresa, e ne composi alcuni, i quali mostrati a vari amici miei letterati, fui da quelli caldamente animato a prose-

guirli e farli poscia vedere al Mondo con la luce della stampa (1) ».

E terminati che furono, pensando a chi dovesse dedicarli, affinchè coll' autorità d' un gloriosissimo Nome li patrocinasse e supplisse alle loro imperfezioni, durò poca fatica a risolversi ad eleggere la Reale Persona di Sua Altezza Revma, che non degenere dai suoi Serenessimi Antenati, veri protettori delle Belle Lettere, sino a far chiamare il tempo in cui visse Leone X d' immortale memoria, il secol d'oro de' Poeti e de' Virtuosi d' ogni sorta, *tiene ancora al presente* (son parole del Neri) *con somma generosità la protezione degli uomini dotti, e che accoppia all' alta nascita una gentilezza sovrannaturale ed innesta agli splendori della più vaga e ridente gioventù i raggi più vivi d' una canuta prudenza, e insomma senza divertir la mente dal governo d'ampi stati, e di reali e d' augustissimi impieghi la rende adorna della più perfetta sapienza, e maestra delle più profonde scienze.* L' operetta è in se stessa povera, ricca però se si considera l' animo del donatore, ricchissima se pioveranno sovra di essa *benigni gli influssi di quelle stelle*, che prendono il nome della Serenissima Casa.

Abituati alle iperboli non ci meraviglieremo di questo gergo altisonante. Fin da quando concepì il disegno di pubblicare i parti della sua fantasia, il Neri, come vedemmo, era incerto a chi dedicarli, se al Principe Ferdinando ovvero al Cardinale. Venne quindi nella deliberazione di scinderli o separarli in due parti, è l' una diremo così più leggera, perchè quasi piena d' amori, dedicarla a Ferdinando, come

(1) V. lettera dedicatoria avanti le Conclusioni (2ª parte del vol. delle liriche). Già da tempo si esercitavano su temi siffatti le menti degli eruditi; basti citare *Le XX Questioni d' Amore* di Benedetto Varchi,

a distrarlo dalle cure di Stato, l'altra più profonda al Prelato che in fatto di filosofiche meditazioni, e di elucubrazioni metafisiche, certo non doveva esser digiuno.

II.

Ma prima di esaminare direttamente le Conclusioni del Neri è necessario premettere, sia pure un lungo proemio, sulle qualità filosofiche del Neri, sulla sua conoscenza, e non elementare, delle antiche e moderne speculazioni, sulle condizioni del tempo atte più o meno a sviluppare indagini di filosofia, a sollevare dispute o liti.

Dal momento che Galileo volgendo l'occhio alla Terra, e studiandola colla profondità del suo genio, le aveva tratto fuori i più reconditi segreti, l'autorità di Aristotile, che per tanti anni, come un tempo la rôcca di Priamo aveva dominato sovrano, specialmente sorretta dai colossi medioevali, rovinò d'un tratto; ma nella sua rovina trasse seco moltissimi a perdizione. Non sarà inutile rappresentarci, come in un rapido prospetto il movimento filosofico ai tempi del nostro Ippolito. I Peripatetici (1) avevano allora concepito contro i seguaci del nuovo *Credo* scientifico un odio implacabile; e ne avevano ben donde, come coloro che prima d'ora, a giudizio pressochè universale, venivano reputati i principi della filosofia. Quando poi i moderni con ragioni fisiche spiegavano con facilità ed evidenza gran parte delle cose naturali involte nell'oscurità, quasi tutte le Accademie si unirono con essi, ed i Peripatetici arrossivano

---

(1) V. A. Fabbroni — Vitae Italorum doctrina excellentium, qui saeculis XVII et XVIII floruerunt. Pisis 1778 (Vol. III. Vita Iosephi Del Papa etc).

d'ignorare quella scienza, e sdegnavano d'apprenderla essi che di maestri dovevano farsi discepoli. Per cui contro i moderni si suscitò una guerra così furibonda, e specialmente contro l'Università di Pisa, che giammai ci fu eguale cimento. Gli avversari sopraffatti dall'ira conoscendo di averla a fare con uomini valenti e forniti ampiamente di scienza, risolverono, non per ragioni, in cui poco valevano, ma per frode e potenza di Principi, levar di mezzo la nuova e difendere la loro vecchia filosofia. Tirati dalla loro i nobili e quelli di corte fecero tanto a furia di occulti consigli, che misero in sospetto ai Principi, ai Vescovi, ai Magistrati gli atomisti (così chiamavansi i fautori della scienza nuova) come se avessero avuto sentimenti diversi da quel che insegna la fede cattolica. Dicevano essere omai a tutti i saggi manifesto, che in breve si sarebbe sconvolta la vera religione di Dio, e si sarebbe corrotto l'animo, e guastati i costumi dei giovani, se quei filosofi avessero seguitato a disputare, scrivere, ammaestrare la gioventù nelle teorie delle nuove opinioni. Faceva quindi mestieri porre un freno e schiacciare la loro insolenza, audacia, petulanza. Tanto e per sì lungo tempo l'insegnamento dei Peripatetici si erano infiltrati e confitti nell'animo degli uomini, ed il nome d'Aristotele vi aveva gettate profonde radici, che era divenuto per ognuno una religione. La cosa piegò dunque a vantaggio di questi. In Pisa lo Scotista professore di filosofia, lasciata andare tale scienza, e mutata come si suol dire *di botto* l'indole della cattedra, s'incarica di prendere d'ufficio e le parti dei Peripatetici, e col suo genere sottile di ragionamento si vuole che schiacci gli atomisti. A sostenere le antiche massime di Galeno si fa venire da Siena a Pisa con lo stipendio annuo di seicento scudi d'argento il Rustico, medico, vecchio oramai e decrepito. Anche

in Bologna (a testimonianza di Marcello Malpighi) s' infierì contro la filosofia de' moderni; e il professore Capponi dopo di aver declamato contro di loro *summa cum vehementia,* adunò il Collegio de' Medici e promulgò un editto particolare, che niuno ottenesse la laurea dottorale, se prima con esplicita formola non avesse giurato di non abbandonare mai le scuole dei vecchi autori, cui fino a quel giorno l' Accademia di Bologna aveva seguito. E in Napoli il Cardinale Cantelmo, arcivescovo di quella città, per amore di quella religione, che ingannato com' era dall' astuzia dei Peripatetici, credeva correre sommo pericolo per la libertà di disputa introdotta dagli atomisti, arringò dal pulpito il popolo per persuaderlo essere i filosofi moderni uomini senza religione e senza fede. Ma in Roma la cosa andò ben altrimenti. Fra gli altri eranvi alcuni medici che accusavano i nuovi filosofi di corrompere la religione ed essi per la profondità della dottrina di cui dicevansi forniti, riscotendo molta stima, specialmente presso i Romani, adoperavano mani e piedi, senza riposo e giorno e notte, per far proscrivere dall' Autorità del Sommo Pontefice le opere di Pietro Gassendi e degli altri filosofli, che tenevano un' opinione ben diversa da quella d' Aristotile. Portata la causa presso i giudici scelti dal Sacro Collegio, si produsse l' elenco di quei libri, creduti la peste dell' umanità. Si oppose con tutta franchezza il Cardinale Etreo, ed in faccia a' suoi colleghi sostenne, che era cosa ingiusta disapprovare l' opere del Gassendi, uomo probo, e franco cattolico, e permettere di leggere, se non approvare, i libri di Aristotile idolatra, in cui, come dimostra ad evidenza il Gassendi, si riconoscono molti errori e false opinioni. Quel solo precetto dello Stagirita che le *anime muoiono insieme col corpo,* ammesso che sia, vale ad estinguere e distruggere fin

dalle fondamenta la religione. Persuasi quei Padri da tali ragioni, e mossi dalla divina autorità: *essere abbandonato il mondo alle disputazioni degli uomini senza che discoprano l'opera fatta da Dio dal principio sino alla fine,* s' opposero ai disegni dell'accusatore. E per decreto del sommo Pontefice Innocenzo XI fu ordinato, che nessuno a voce od in scritto osasse riprendere con autorità di censore quelle proposizioni, di cui la Sede Apostolica non avesse promulgata la falsità. Era questo un ordine emanato dall'altezza del Soglio Pontificio, ed i caldi ammiratori e seguaci della religione cattolica era omai tempo che vi si rassegnassero e cessassero di fare tumulti. Ma alcuni dei Peripatetici amarono meglio porre in non cale i decreti del Vice-Cristo, che tacere. E ci son giunti i nomi del Sotomaggiore, dello Scarlatti, del Solari, che seguitarono a sbraitare come tanti ossessi, e sopra agli altri il Negro, che predicando in Pisa, tutto commosso, gridò una volta alla folla: « Se volete ricuperare la vostra antica dignità, gloria, prosperità, di subito abbandonate, o Pisani, la libidine e le altre ree azioni; ma ad un tempo dai vostri confini bandite quelle opinioni perniciose, ed ai santi dogmi della cattolica Chiesa contrarie inculcate nell' Accademia della Città! » Ed un' altra volta un intero discorso tenne su questo argomento, servendosi come testo delle parole di S. Paolo; *Vi rattristai, ma non me ne pento.* Ostinazione terribile!

III.

Questo, il quadro delle dispute filosofiche al tempo in cui il Neri, ispirato dalla sua Musa, dettava in povere rime (così diceva umilmente) gli alti concetti della mente Platonica. Era dunque versato in

queste discipline? A qual parte propendeva: della vecchia scuola o dei fautori del *credo* nuovo?

Da varî luoghi della sua corrispondenza epistolare che mi sembra superfluo trascrivere e da varî squarci di sue composizioni poetiche, si rileva una particolare tendenza alle meditazioni della *celeste sofia*, com' egli l' appella. Documento prezioso a questo proposito è una sua lettera al Magliabechi del 12 Luglio 1693 (1):

« Illumo. Sig. Magliabechi

Mi par d' essere divenuto il bersaglio delle contumelie. Il dottissimo Sig: De Lemene nelle giudiziose censure del mio Sonetto, dice in quanto all' idee di Platone, che quel divinissimo filosofo abbia supposto il suo mondo esemplare diviso della mente di Dio, e non distinto; che se distinto l' avesse inteso, sarebbe stato conforme al sentimento di tutti i Teologi; cosa che mi pare strana, perchè Platone non trovo mai che abbia inteso che l' idee siano nè divise nè distinte dalla divinità, mentre anzi essendo coeterne con la divina mente, non le considera mai se non con quella; e questo conferma S. Agostino nel libro delle 83 questioni dicendo: « Singula igitur propriis sunt creata rationibus. Has autem rationes ubi arbitrandum est esse, nisi in ipsa mente Creatoris? Non enim extra se quidquam positum intuebatur, ut secundum id constitueret quod constituebat: nam hoc opinari sacrilegum est. Quod si hae rerum omnium creandarum rationes in divinia mente continentur, neque in divina mente quidquam nisi aeternum atque incommutabile potest esse atque has rerum rationes principales Ideas appellat Plato: non solum sunt Ideae, sed ipsae verae sunt, quia aeternae sunt, et eiusmodi atque

(1) a c. 19.

incommutabiles manent. E S. Tommaso pure dice nella sua *Somma* che queste idee sono nella mente divina, anzi che le non sono secondo il suo parere altro che la divina essenza non assolutamente considerata; onde mi pare che fino i padri si accordino con Platone nel dire che l'idee siano nella mente divina, e che Platone non l'abbia intese nè distinte nè divise, come suppone il Sig. De Lemene. » E quindi passando secondo il suo solito ad un tono più umile: « Ma ciò sia detto in grazia delle mie difese, non già per alterare con si grande e dotto uomo, e così mio particolare ed amorevole padrone, che forse è fondato nella dottrina di Aristotele, quale poco benemerito al suo maestro, cerca di ributtare tale opinione Platonica colle sue sofisticherie. »

Dalle parole che seguono si ricava anche su quale Sonetto verteva la disputa; ed era appunto il 1° dei 50 che formano l'opuscoletto delle conclusioni, e precisamente intorno alla 1ª quartina:

Sol fra l'Idee della Suprema Mente
Risplendea di beltà l'alto esemplare:
Ma l'Eterno Saper volle adornare
Il Mondo con un raggio sì lucente.

Difatti continua: « In quanto alle altre opposizioni del Sig. De Lemene al mio sonetto, quella volta ch'io dico, che la mia Clori è quella, intendo quella che fu da Dio arricchita di quello splendore e lume, che nelle conclusioni dice in una parte più e meno in un'altra penetrare, onde benissimo si viene a distinguere; ma di ciò abbastanza, ch'io rispondo com'Ella vede con ogni gentilezza, e più l'animo a ricorreggermi, ch'io mostri di abusarmi delle correzioni e cercherò premurosamente di fare quelle dichiarazioni che vuole rispetto alla filosofia di Platone etc. ».

Di qui appare che il Neri versato a sufficienza

in materia filosofica, maneggiava con una certa disinvoltura Platone, S. Agostino e S. Tommaso. Cita lo squarcio dell'83ª questione del Vescovo d'Ippona (1), ed appoggia la sua asserzione all'Aquinate medesimo, forse alludendo a quel punto famoso della sua *Somma Teologica* in cui dopo aver diviso in *tre articoli* la trattazione intorno alle idee, passa a parlare, primo di tutto *an sint ideae,* secondo, *utrum sint plures vel una tantum;* terzo, *utrum sint omnium quae cognoscuntur a Deo,* e (senza entrare in minuti dettagli, che devierebbero troppo dall' argomento) risponde *dicendum, quod necesse est ponere in mente divina ideas.* Ed altrove: *Deus secundum essentiam suam* etc..., *idea in Deo nihil est aliud, quam Dei essentia,* squarcio cui si appuntava la mente del Neri quando intendeva sorreggere i suoi postulati dialettici alla colonna della *Somma Teologica.*

Nè parmi che il Neri, non ostante le umili dichiarazioni che faceva al Magliabechi, ma per dovere e rispetto, avesse nella disputa il torto. Platone difatti, innalzatosi all'idea dell'essere, vide che questa idea ci dona i principi supremi di identità e di contradizione, e splende nei tre aspetti del Vero, del Bello, e del Buono; e Dio è il vero, il bello, e il buono per essenza. Disse che la ragione umana è eterna, come Dio, *coeterna con lui,* ed ha veduto gli archetipi eterni, che non vede più se non in ombra, quando è caduta nei corpi. Disse che il bene è l'ottimo o Dio, e tutte le cose son buone in quanto sono somiglianti al divino che è ordine a fin di bene.

Questi concetti d'alta filosofia non erano ignoti al nostro autore, e amante di Platone, com'era, avrà

---

(1) S. Agustini. — Lib. de diversis quaestionibus octo giuta tribus. T. VI. 18, C. E. Venetiis Albizzi, 1731 (Quaestio XLVI, De Ideis lib. VII. De civit. Dei cap. 283).

saputo a suo tempo trarne profitto nelle dispute letterarie e scientifiche frequentissime a' giorni suoi nei Corsi Accademici, e perfino nei circoli di convegno fra lo splendore delle belle dame, indossanti gli sfarzosi costumi delle imperante Spagna, e i piacevoli motti di letterati ed amici.

Accennammo poc'anzi alla lotta fra Peripatetici ed Atomisti: ma il Neri di chi prese le parti? Ch'egli non fosse troppo tenero d'Aristotele avremmo già dovuto comprenderlo da una frase lanciata nella lettera che abbiamo trascritta, quando lo dice *poco benemerito del suo maestro,* e avverso alle teorie Platoniche, che intende *ributtare colle sue sofisticherie.* — Ma una splendida prova del suo pensiero, affatto concorde coi moderni, abbiamo in un'ode all'amico Del Papa, caldo partigiano della scienza atomistica; dove facendosi propugnatore del libero esame scuote dalla cervice l'autorità dell'*ipse dixit* Aristotelico, e inneggia ad un'età, che sembra ora rinnovellarsi e divenire migliore.

Giuseppe Del-Papa (come narra il Fabbroni) visto che non v'era per lui libertà di professare apertamente la setta degli Atomisti senza offendere i Principi de' Medici, e perdere l'occasione di crescere la sua fortuna, seppe fare in modo che, e seguitò il suo talento, e senza disgustarsi ritenne la benevolenza della Casa regnante; chè nel dettare mutò qualche precetto di filosofia, non già nello spiegare. E mentre nel Liceo di Pisa operava in tal guisa con timore e con sommo riguardo, in casa sua, non solo parlava e disputava liberamente, ma sollecitato dal Redi cominciò a dettare ampiamente ed esplicitamente a varî discepoli alcuni trattati da esso seguiti. E colto il destro si presentò al Gran Duca Cosimo, e con tutta libertà gli parlò: « I Peripatetici collo screditare la filosofia de' moderni, brigano per la loro fama, e non

per la religione; e quale iattura può soffrire la religione pel nuovo metodo di spiegare le cose naturali, non riprovato nè da uomini valenti per dottrina, e nemmeno dal Vicario di Dio, il Romano Pontefice? I Peripatetici son tutti all' oscuro della scienza nuova; la ignorano, e comprendono, che s' ella prendesse piede, ci scapiterebbero assai nella comune riputazione; che se otterranno vittoria non vi sarà più in Toscana un medico da acquietarvisi (1) ». Mitigò il Principe l' animo suo riguardo agli atomisti, condiscese al Del-Papa, e derogò alquanto agli editti promulgati contro la loro scuola; tanto che un atomista, lo stesso Del-Papa, divenne archiatro granducale, e medico speciale del Serenissimo Cardinale de' Medici.

Ed il Neri poteva alzare la voce, e intuonare l' inno dell' avvenire:

Una prima materia inventa, e sogna
 Lo Stagirita, che dal seno elice
 Stuolo infinito di caduche forme,
 E al suo voler conforme
 Trova un Mondo seguace, (oh d' infelice,
 E strana servitute alta vergogna)
 Sia vero, o sia menzogna,
 S' Aristotele il disse, ognun l' approva,
 Fatto al voler altrui servo l' ingegno.
 Ma grazie al Tempo, che l' età rinnova,
 Dal collo il giogo indegno
 Filosofia gia scosse, e gode altiera,
 In Terra, e in Ciel la libertá primiera (2).

E dinanzi alla mente stupefatta del poeta passano come in una visione tutte le prerogative più belle del suo secolo; ed al suo paragonando i secoli trascorsi *cui tanto ingrata fu natura, ed arte,* li

(1) Fabbroni, op. cit.
(2) Vol. delle liriche. Canz. 2 p. 252.

compatisce e deplora. A poco a poco il mondo diventò più perfetto, ed oró, ostro, porpore, diamanti, archi, guglie, obelischi e immense moli, navi che solcano oltre le colonne d'Alcide, oh! quali maraviglie. E l'uomo che aveva divina la mente, si pose ad investigare ogni più cupo segreto della natura; chi studiò i moti del cielo, chi la causa della formazione del mondo coll'unione del fuoco e dell'acqua,

Ed altri si compiacque
D'un sol principio, e varî altri e infiniti
Atomi elesse, altri amicizie e liti.

Le arti mediche risorsero; si abbandonarono una volta i vani precetti cui il cieco volgo credette; avevano distillato piante ed erbe, e più che la vita, bevuto sughi mortali. Il coltello anatomico rivelò i segreti degli umani organismi, e

visto fu che qual meandro al core
Donde partì, torna il sanguigno umore.

Le origini del tuono e del lampo, quelle delle bufere e dei venti tu divinasti, o Giuseppe, onore della cattedra che si erse nella dotta Alfea, sostegno ai degni Principi nostri. Oh i tempi antichi rozzi ed incolti! oh la sublimità degli ingegni moderni! oggi il mortale affronta con invitto valore la morte, e vive imperituro nel tempio dell'immortalità! — La confessione, tutta piena di lirismo, non può essere più chiara, ed i commenti la guastano. È il poeta che canta, ed il canto inspirato e fatidico riflette lo stato interno dell'animo.

« ....Io mi son un che quando
Amore spira, noto; ed a quel modo
che detta dentro vo significando »

aveva cantato il divino poeta: sparito il convenzionalismo secentistico e l'affettata ricercatezza, infiam-

matosi dell'estro dei vati, il Neri ha cantato: il carme, superate le difficoltà inerenti al tecnicismo della nomenclatura adatta ai vari rami dello scibile, è addirittura riuscito.

Mi è sembrato necessario, non di premettere ma di fondere, direi quasi, colla trattazione delle Conclusioni Amorose, queste nozioni ch'io credeva necessarie per conoscere a fondo il personaggio che abbiamo preso in esame, e collocarlo nel tempo, e, come oggi si dice, nell'ambiente stesso, in cui visse.

IV.

Ed ora un cenno sulle *Conclusioni* del Tasso.

Nel 1568 (conforme si legge in ogni argomento premesso all'opera di Torquato) trovandosi il Tasso a Ferrara, e non a Pavia, come erroneamente pare credesse il Neri (1), a' servizi del Cardinale Luigi d'Este, volle dare a Lucrezia Bendidio, bellissima e virtuosissima donna da lui amata, un saggio solenne della prontezza del suo ingegno e della nobiltà dei sentimenti che egli nutriva in materia d'amore, prendendo a difendere pubblicamente nell'Accademia Ferrarese cinquanta conclusioni d'amore. Durò questa disputa tre continui giorni, e fu cosa veramente meravigliosa l'udire un giovine di soli ventiquattro anni sostenere con tanta dottrina e sottigliezza in quel teatro di donne e di cavalieri tante e sì difficili proposizioni. Nè già temette di poter essere abbattuto da un qualche fine dialettico, perchè essendo quello non un campo di verità, ma d'amore, chi poteva, dice egli, superare un poeta innamorato, e con quali armi, sedendo fra gli altri quasi giudice, la sua donna medesima, dalla quale poteva assai cortese-

(1) V. ms. 2ª lett. 1ª.

mente riportare la palma nelle amorose questioni? Dei molti cavalieri e delle dame che si fecero ad oppugnare in quel conflitto le Conclusioni del Tasso, non è restata memoria che di due, cioè di Paolo Samminiato, gentiluomo lucchese di molto ingegno e di non minore dottrina, il quale, come scrive lo stesso Torquato, gli fu non piccolo avversario, e della Signora Orsina Bertolaia Cavalletta, eruditissima donna la quale, come afferma il Baruffaldi, argomentò sottilissimamente contro la *ventunesima* delle accennate proposizioni. Ma siccome di queste da Antonio Montecatino filosofo illustre, n' erano state al Tasso, suggerite alcune che non si conformavano al tutto colle sue Conclusioni ed alcune nel tempo della disputa erano rimaste quasi non tocche, fra le quali *l'ottava* che contiene la definizione d' Amore, così circa ventidue anni dopo egli riprese in mano quest' argomento per trattarlo secondo il solo giudizio suo, e ne formò il dialogo, il *Catanео, o vero delle Conclusioni* (1). Le Cinquanta Conclusioni, che gli si proposero poi, edite prima che venissero sostenute nell' Accademia, furono più tardi illustrate da Don Vitale Zoccolo, con 50 dottissimi discorsi, stampati in Bergamo per Comin Ventura nel 1588 in 4°, e circa un secolo dopo dal nostro Neri, che le dava alla luce, insieme alle altre Rime, per la medesima Tipografia Ciuffetti (2).

---

(1) Il dialogo fu pubblicato per la prima volta da Marc' Antonio Foppa, nel 1° vol. dell' opere postume del Tasso, stampate in Roma per S. Dragoncelli nel 1666. Le Cinquanta Conclusioni premessevi erano già escite nel 1568 poco avanti che venissero sostenute, e indirizzate con lettera gentilissima a Ginevra Malatesta, donna d' alto valore, un tempo amata da Bernardo, padre del Tasso.

(2) Cfr. « Il trattato dell' Amore Humano di Flaminio Nobili con le postille autografe di Torquato Tasso, pubblicato da Pier Desiderio Pasolini in occasione del terzo centenario della morte del Poeta. » Roma,

Il Neri, di cui abbiamo notato le tendenze alle filosofiche discipline, non poteva non simpatizzare colle Conclusioni del Tasso, il quale nel tempo stesso, che esponeva le dottrine Platoniche, avrà saputo adornarle con quella fantasia, ch' era tutta sua propria. — Platone era il filosofo favorito del Neri, pure in un secolo, in cui malgrado gli assalti allo Stagirita, già dati perfino nella cittadella Aristotelica di Parigi da uno dei più famosi umanisti riformatori, Pier de la Ramè, Aristotele continuava a regnare sovrano per la setta dei Peripatetici; il Tasso, il poeta favorito del Neri, tanto che, come appare più chiaro dalle imitazioni del poema, se l' era fatto suo sangue. Ippolito trovò dunque la materia simpatica, e se lo Zoccolo si era servito di alcuni di questi argomenti, come di testi, per declamazioni più o meno oratorie, egli ispirato alla sua dotta Musa cercò esporli in ben torniti ed eleganti sonetti; poichè fin da quando gli era balenato alla mente di mettersi assiduamente a quest' opera, aveva pure pensato a metterli in luce, immaginando quanta fortuna sarebbero per ottenere, se le composizioni del Conte De Lemene, infarcite così ad esuberanza di dogmatica e di reminiscenze d'alta teologia, avevano tributato fama di *divino* al fortunato autore di tanti e così peregrini parti poetici.

V.

I Cinquanta sonetti sono l' opera compiuta nel fiore della sua virilità.

Loescher, 1895. Nell' App. I. riporta i sonetti del Neri e nella II un esempio dei Discorsi dello Zoccolo. « Questi due libretti sono oggi rarissimi (dice il Pasolini) e per questo riproduco esattamente i loro frontespizi originali ».

Vedi anche: Ernesto Masi - Del Tasso e di alcuni Tassisti recenti - in *Nuova Antologia*, 15 Nov. 1895.

A 41 anno difatti egli aveva composto l'opera sua, e il 28 Gennaio 1693 egli scriveva al Magliabechi: « Io do nuova a V. S. Illuma come appunto oggi ho terminato l'esplicazioni delle 50 Conclusioni del Tasso, e giacchè tutti i comuni ed ottimi amici mi fanno istanze che le dia fuori, spero di darle fuori cogli altri sonetti, e così si accrescerà la mole del mio libro, nel quale mi piglierò l'ardire di includere ancora tutte quelle poche abbozzate composizioni che ho fatte a V. S., e sarò come spero agli ultimi di carnevale costà per restar d'accordo collo stampatore e insieme a riverire V. S. Ill., e farle sentire il restante delle Conclusioni compiute, acciò Ella si degni del suo *imprimatur* (1). » Ed il 26 Maggio dell'anno medesimo al Sig. De Lemene: « Ardisco di mandare a V. S. Ill. un sonettuccio, come per saggio di 50 che sono quasi omai terminate sopra le Conclusioni del Tasso, che sono stampate, quali sostenne pare a me in Pavia, e vorrei che V. S. dicesse liberamente e da amico (se troppo non ardisco) il suo parere, se giudicasse che io facessi bene a pubblicargli insieme con altri ancora pur Platonici alla luce della stampa: siccome, se non gli avessi terminati tutti, stampar quei fatti per un saggio. I sonetti delle Conclusioni saranno tutti a questo somiglianti, e ci sono di quelle che mi hanno fatto impazzare a spiegarle: *L'alto saver che*... etc. Mi perdoni della compitezza, perchè altri che V. S. Ill., non avrei giudicato atto a farmi tale onore, che e per la profondità della dottrina, e per

---

(1) V. ms. a c. 11. Conciliamo la frase *quasi terminata* nella lettera del 26 Maggio '93 al De Lemene coll' altra *ho terminato l' esplicazione delle 50 Conclusioni* nella lettera del 28 Gennaio '93 al Magliabechi, intendendo che il Neri avrà realmente compito nel Gennaio l' esplicazione dei Sonetti, ma solo nel Maggio avrà finito di rivederli in modo da crederli degni di pubblicazione, passati che fossero, s' intende, sotto la oculata rassegna del Conte di Lodi.

l'affetto con il quale veggo che riguarda le mie cose, non potrò mai trovare più adeguato al mio bisogno ». Per cui scriveva al Magliabechi in data del 6 Agosto: « Mando al Sig. De Lemene ogni settimana dei miei sonetti sulle Conclusioni, così da esso richiesto per vederli manoscritti, non credendo che io sia per darli in luce presto come far voglio (1) ». E il 6 Novembre: « Attendo l'ultima lettera del Sig. De Lemene, avendogli già mandate tutte e 50 le Conclusioni (2) ». Nel '98 quando sono già ad un buon punto le trattative per la stampa del libro, chiede finalmente parere al Sig. Antonio riguardo alla dedica. Al Principe di Toscana o al Cardinale? Ricordiamo la frase già citata d'una lettera del 6 Novembre: « *Al Sig. Cardinale ci avrei genio particolare per avere, se fosse possibile, con tale occasione il titolo di godere come suo servidore tutti i privilegi che porta seco* ». E il 24 Dicembre del '98 al Magliabechi medesimo: « Mando a V. S. Ill., la bozza della lettera dedicatoria all'Altezza Reverendissima del Sig. Cardinale con ampia facoltà e autorità a V. S. di scancellare, aggiungere e levare, e insomma anco far di nuovo, essendo queste cose che io non ne ho più fatte, e lei ne ha viste delle migliori; potrà ridotta che sia al suo gusto e al dovere farla vedere a S. A...... (3) ».

Nel '700 la dedica era un fatto compiuto; e noi udimmo le reboanti ed ampollose parole di Ippolito, nell'atto di rassegnare nelle mani del Reveredissimo Principe di Casa Medici, il povero parto della sua debole fantasia.

Le smaccate adulazioni della *Epistola dedicatoria* si ripetono nel *Proemio*. La esagerazione vi ab-

(1) lett. a c. 28.
(2) lett. a c. 29.
(3) lett. a c. 43.

bonda: sembra che la mente del Poeta si affanni nel correr dietro a idee più o meno smaglianti, a concetti più o meno secentisticamente raffinati, e che li fermi poi sulla carta, circondatili prima di tutti i profumi d'Arcadia.

Il Redi portò sui colli di Etruria l'avvinazzato Bacco; il Neri (con pari arditezza, ma con minor fortuna) facendole discendere dal verdeggiante Pindo, trasse sulle rive dell'Arno le Vergini Muse, sorelle di Apollo.

La canzone è dal titolo: *Le Muse in Toscana*:

« Le castalie donzelle seggono addolorate sulla sponda del fiume; cinte di nere gramaglie hanno appeso al fianco gli armonici strumenti, e piangono. Ma il fiume regale si scuote, e, simile all'antico Nettuno, che nell'Eneide di Virgilio trae fuori il capo dall'onde e calma il mare messo sossopra da Euro, cerca calmare il coro delle meste Ninfe. Ma Clio gli dice: Perchè vuoi rinnovare il nostro cordoglio, ora che siamo per allontanarci dai campi di Flora? E il fiume adirato: E chi senza voi avrà vita immortale sotto spoglie caduche, chi sormonterà al sommo di gloria? se voi tacete, che sarà mai dell'Elicona, che sarà mai del mondo? E Clio di contro: Un tempo i cigni tuoi ti fecero illustre dall'ultima Gade fin dove nasce il sole. Tempo già fu che nacque nella città dei fiori un uomo, che serba anc'oggi il nome di *divino*. Ma la scena è cambiata..... E la fluviale divinità: E qual colpa n'hanno questi colli ridenti, se la gente Etrusca anneghittisce molle ed effeminata tra piume lascive? ma qual paese straniero vi conserverà intemerate ed intatte? Colà tratte da vil genio, ispirerete note d'ardore impudico, onde le Vergini di Pindo, fatte preda del senso, saranno segnate a dito dal mondo. E quai Mecenati, quai re più di quelli, nelle cui vene scorre Mediceo sangue, po-

tranno proteggervi? e dovrò ricordare coloro, che alle floride spiaggie nostre trassero da tutto il mondo gli ingegni più celebri? Sono inutili, sembrami, le vane rimembranze degli spenti eroi, quando oggi pure, chi tra gli uomini è più saggio, chi più giusto, chi più maestoso di Cosimo? Dall' eccelso seme di lui germogliarono Fernando e Gastone, e questa è la *Coppia Ideale* dei monarchi tutti! E di Francesco che dire? Invano il tempo presume di cancellare il grande suo nome, nè alcuno può arrivare ad intendere come un'anima rivestita di salma corporea, possa, benchè immortale, poggiare tant' alto! Rivestito degli ostri nel verde fiore degli anni, accrebbe luce alla Porpora latina, e a me sovente il Tebro ha parlato della grandezza di Lui, colà dove l'Appennino nevoso vede scaturire vicine le nostre belle acque. A Lui gravi affari affidano il Re di Iberia, e il Romano Cesare, a Lui che a biondo crine accoppia senno vetusto, a Lui che tutto ciò che il cielo serra e raccoglie, vede presente a sè, come in terso cristallo, cui son noti i segreti della Terra e del Mare. Qui tacque il Dio, e alle sorelle di Febo si tinsero di rossore le gote, ed Urania, quasi invasata da spirito profetico, alzò al Cielo le vaghe pupille, e — Francesco solo, esclamò, poteva fare che qui si arrestasse il nostro piede fugace; egli, il Mecenate nostro, di cui la fama ha scritto con mano immortale: « Colle chiavi di Pietro; potrà un giorno aprire le porte del cielo. » — Così la Musa inebriata: il fiume applaude ed ammirando i presagi del Fato, tuffa nei molli argenti il venerando capo. Le Muse frattanto, fatte ancora più belle, volarono nella magione augusta di Etruria, e per sempre vi fermarono il loro soggiorno. »

Ed ora un rapido esame delle Conclusioni.

VI.

La bellezza è splendore della divinità che penetra e riluce nell'universo più in una parte e meno in un'altra; ebbene per opera della destra onnipotente tutto comparirà nel volto di Donna, ciò che si assomma di stupendo in cielo, in terra ed in mare. Ora poichè il bello procede da Dio, e Dio è buono, la bellezza, come lo splendore dal sole, dev'essere inseparabile dal Bene, e tutto ciò che è bello dev'essere buono, e tutto ciò che è buono, bello. Più del fulgore del cielo e delle stelle brilla al mondo il raggio d'una bellezza immortale, e tale è l'allettamento che prendiamo *al volger di serene e belle luci*, che a sè ci rapiscono con impeto d'amoroso desio, e la bellezza è vera calamita. La virtù, o bene, come si voglia dire, è bastevole a destare amore nei petti, sol quando ci apparisca sotto piacevole imagine di Bello, che effigiato dagli antichi sotto le mentite spoglie di Venere, è padre, non madre d'Amore, vale a dire, n'è la causa produttiva, non materiale; in quanto che un bel sembiante, gradito oggetto agli occhi altrui, fa nascere ne' cuori l'Amore, e questo cresce in breve gigantesco, e causa efficiente, ma solo spirituale n'è la Bellezza splendida d'un vago aspetto e gentile; ed il piacere, o compiacimento, che proviamo alle visioni dell'oggetto amato, non è Amore, ma principio e compagno d'Amore, chè dapprima ci compiacciamo di mirare chi s'ama, nè possiamo comprendere, come più tardi da un principio sì dolce, derivi un fine tormentoso ed amaro.

Questo per dare un idea de' concetti enunciati dal Tasso ed esplicati dal Neri, e di questo passo seguirà a parlare dell'Amore vincolo e legame dell'atto, e potenza, principio e conservatore e perfeziona-

tore di tutte cose naturali, artificiali e civili; ci dirà che tutti operiamo per amore, e non per odio, chè l'odio non è contrario, ma seguace d'Amore; che Amore può darsi non solo dall'eguale all'eguale, dall'inferiore al superiore, ma dal superiore all'inferiore, ciò che spiega come Dio ami gli uomini, senza che per questo difetti; che Amore non presuppone elezione, ma necessariamente somiglianza tra Amante ed Amata; che Amore aggiunge perfezione alla donna, non potendosi però negare ch'ella per sè non sia cosa perfettissima; che l'uomo ama più intensamente della donna, ma che Amore risiede più nell'Amata che nell'Amante; che il dolore è necessario compagno d'amore; che gli occhi sono quelli che più godono, e di cui più si gode in amando; che la felicità consiste non nel dominare, ma nel servire l'amata, e che la speranza è nutrice d'un cuore innamorato; che l'ira è condimento d'amore; che negli amanti non può darsi Invidia; che d'amore è sorella, e non figlia, la gelosia, la quale può accrescerlo, è vero, ma che talvolta lo spenge; che più si patisce ricevendo un premio minore del desiderio, che non ricevendone alcuno, e via di seguito.

Questa è materia tanto sottile, e di così fine dialettica, che molte volte sembra cadere il poeta in aperta contraddizione con se medesimo. Nella Conclusione XXXI per es. « La felicità e il sommo diletto dell'amante esser posto nel servire l'amata, e non nel signoreggiarla », ci dice: — Chi adora una donzella le deve professarsi servo fedele, chè onore, e vanto, e diletto ne arreca il conoscere d'aver l'anima propria ancella a una tale bellezza. Ma se l'amante disponga dell'amata a suo piacere, questo è un tormento sotto spoglie d'Amore, è un piacere che ha il pentimento a compagno. —

E nella Conclusione XXXXVIII « Se più si me-

rita servendo o non servendo l' amate »: — Un' amata Bellezza siede tiranna dell' anima in soglio regale; quella servitù che viene offerta, qual tributo, al suo altare non merita premio al cospetto di lei; che anzi usa pietà solamente con quelli che la disprezzano. —

Contraddizione più apparente che sostanziale, quando si pensi, che qui si allude, all' affetto che la servitù può produrre nel cuore di donna; là all' efficacia benefica, che nell' anima di chi serve esercita il dichiararsi servo d' Amore.

Ed ancora nella Conclusione VII: « Il piacere o compiacimento non essere Amore, ma principio e compagno d' Amore », parla di un dolce principio, cui di fatto non si può dare il nome di Amore, e d' un fine amaro, che da sì dolce principio deriva, e che si appella dolore. — Orbene nella XXXXI: « Non darsi dolore in cui non sia più il dolce dell' amaro », parla di gelosie, di disprezzo, di repulse da parte dell' amata, ma conclude, che pure in mezzo a tanto sgomento, egli riposa tranquillo, chè la speranza gli arride. — Ma troppa esigenza sarebbe racchiudere dentro i limiti della verisimiglianza i voli del poeta, più pindarici talvolta che platonici.

Piuttosto vediamo, quando egli sceso dall' altezza dell' idealismo platonico, incarna nella sua donna l' ideale della Bellezza, e seguendo un processo inverso all' Alighieri, che trasportò nell' alto la figura di Madonna Portinari, fino ad immedesimarla con la celeste Sofia, abbassa il prototipo del bello, e lo ritrova nelle forme dell' oggetto de' suoi amori, sia che l' adombri sotto il nome di Clori o di Cintia.

Vi parlerà della Bellezza, che penetra quasi luce di Dio (Concl. I):

Con misura ineguale altrui comparte
Il divin raggio, che Beltà s' appella,
L' infinita di Dio potenza, ed arte.

Ma per formar di tutte la più bella,
  Le bellezze, che in tutte erano sparte,
  Raccolse in una; e la mia Clori è quella.

Vi parlerà della idea del buono inseparabile da quella del bello, ed ecco che passa alla realtà della vita (II):

Ma tu che di Bellezza all' alta Idea
  Più t' assomigli, e al volto e allo splendore,
  Quaggiù rassembri un immortale Dea;

Lassa lassa, crudele, il tuo rigore,
  Che bontà non accoglie alma si rea,
  E il vero figlio di Bellezza è Amore.

Vi parlerà del piacere che è compagno e principio d' Amore, ma non l' Amore. Ebbene comincia così (VII):

Appena la mia Donna un dì mirai,
  Ch' or la bocca vermiglia, or l' auree chiome
  Vagheggiai curïoso, e cominciai
  A sentirne piacer, ma non so come.

O dell' ira che è segnale indispensabile d' Amore: (XXXVIII):

Se volge Cintia i suoi begli occhi al Cielo,
  Seco m' adiro fiero, e minacciante,
  Temo non la rapisca il Dio di Delo,
  O l' involi l' Augel del gran Tonante.

Con Zeffiro mi sdegno, e mi querelo,
  Qualor bacia lascivo il suo sembiante,
  D' ogni sasso mi dolgo, e d' ogni stelo,
  Ch' osa toccar sue leggiadrette piante.

Altrove parlando della sede d' Amore (XXII):

Amore, o Cintia, in voi fermò la sede,
  Nè mai da voi, quasi sua sfera, parte,
  Or vola su le chiome all' aura sparte,
  Ora negli occhi, ora nel sen risiede.

Talor si cela, intento a maggior prede,
Dietro il margin d' un labro, e con bell' arte,
Ridendo ancide, e poscia d' altra parte,
Scocca celato il dardo, e fugge, e riede.

Or chi non sa, che nella cosa amata,
Vie più che nell' Amante, abiti Amore,
Fissi le luci in voi, donna adorata.

E tutta vi vedrà del suo splendore
Folgoreggiante, e di sua luce ornata;
Ah così v' accendesse il freddo core.

Ora combatte l' opinione vulgata, che tre soli siano i gradi del piacere amoroso con quel gentile sonetto a base di antitesi (XXVI):

Se mesta piange, o lieta, e vezzosetta
Ride la Donna mia, se parla, o tace,
Se guerra spira dai begli occhi, o pace,
Se innamora col guardo, o pur saetta;

Se con lode più degna, e più perfetta,
Fa pompa del suo spirto alto, e vivace,
Se il canto scioglie, or tremulo, or fugace,
Con diverso piacer, sempre m' alletta.

Ogni vezzo, ogni gesto alme e sincere
Dolcezze spira, onde quest' alma sente,
Degli oggetti al variar, vario il piacere.

Or se ammette tre gradi solamente
Di tal Piacer, chi le sue gioie intere
Mai non gustò, dico ben io, che mente.

Versi che ci rivelano l' impressione diretta ricevuta dal Neri nel mirare un' umana bellezza; ed anche d' una certa elegante fattura, sia pure che la interpretazione od esplicazione del concetto esposto nelle Conclusioni del Tasso, apparisca forse un pò troppo cervellotica e strana; così come pare, ad es., tra l' altre nella XV[a], dove parlando dei generi d' Amore, che tutti sotto tre si riducono, intende per

questi: 1°. l'elevazione della mente dalla contemplazione d'aspetto gentile al supremo Creatore, 2°. l'affetto alla Virtù, che rapisce, più che vana beltà, 3°. l'amore senza ragione, il pensiero volto solo al bello esterno, il desiderio di ciò che il senso appetisce: – senza che noi contiamo que' casi in cui l'esplicazione diventa nè più nè meno che un ampliata ripetizione del testo tassesco; e di un tal genere, a chi rifletta, parrà la VIª conclusione, ove arabescando, ripete: *Venere o presa per la bellezza, o per l'anima come la prendono alcuni, poter dirsi e Padre e Madre d'amore.* – Mal si apporrebbe chi credesse, letto il sonetto, di sapere di più di quello che può ricavare dall'oscuro concetto, che il Poeta crede avere spiegato.

Più chiaro riesce colà, dove parlando della servitù per la donna, sembra dettare, come in un nuovo Galateo amoroso, la teoria di ciò che fu un tempo praticato su larga scala dai provenzali e dai provenzaleggianti, e ci fa ripensàre con un certo piacere ai nomi di Marcabrus, Iaufres Rudels, Bernatz de Ventadorn, Bertrans de Born, Sordels, ed ai serventesi loro.

È un'eco lontana d'un passato d'amore, rinnovellato alla scorza dalla galanteria di Spagna dominante nella vita e nei costumi d'Italia. Come nella Conclusione XXXIV, dove parlando ampollosamente della riverenza dell'*amante* verso l'*amata*, dice che non iscema per la conversazione, e cresce per ogni favore che riceve da lei.

Altrove esagera l'*idea platonica*, come nella Conclusione XIV, ove parlando d'amore che è tanto più nobile, quanto meno è governato dalla ragione, fa che il pensiero, amando, s'elevi fino a Dio, e quanto è maggiore la causa, che a Dio lo solleva, tanto più grande diviene lo zelo, di fronte all'alto paragone: e questo sorpassa i confini d'una mente ragionatrice,

ed è dardo sì nobile, che Amore ne è il fabbro, e il Cielo fucina. — Causa dell'esagerazione può essere la mania, naturale in quel secolo, *di caricare le dosi*; d'altronde basta ben poco a denaturare i concetti platonici, che di per sè poggian tant' alti, ed uno splendido esempio lo abbiamo in Plotino. Quand' egli dice che la massima elevazione dell' intelletto è la visione dell' eterne idee, siamo in pieno platonismo; ma quando distinguendo in questa intuizione, mente intuitiva, e idea intuita dice che l' anima deve sollevarsi da questa dualità, e cercare di semplificarsi *unendosi* direttamente coll' Uno, annullando quindi la propria coscienza che è distinzione, allora avremo l'*estasi Plotiniana* che è l' esagerazione della teoria Platonica. — Analogo è il caso, e l' esempio mi sembra calzi a proposito.

Altra volta non esagera, ma fonde, per dir così, l' idea Platonica coi precetti cristiani, e nella Conclusione XXXVI sembra ispirato al biblico concetto « *Erunt duo in carne una* » quando parlando del *miracolo d' amore,* del divenire cioè l' Amante la cosa amata, dice:

....se a bella Donna il core io dono,
Moro in me stesso, e in essa mi ravvivo,
E in duo diviso, un sol composto io sono.

Ravviva ogni tanto la materia di per sè arida, con similitudini più o meno bene appropriate. Alcuna gli è ispirata dalla religione e dal timore della divinità. — La donna gli sembra tanto più bella, quanto più gli si accosta (XXXIV):

Come in presenza a Nume alto, e sovrano,
Supplice Adorator la fronte inchina,
E quanto è più la Deità vicina,
Venerazion più spira in petto umano.

Un' altra sembra arieggiare la « *torre ferma che*

non crolla giammai la cima per soffiar di venti », quando piange la durezza del cuore della sua donna, che non cede a preghiere (XXXXVIII):

E qual fra l' onde adamantino scoglio,
Che all' insano furor del mar non cede,
Così sempr' ella è dura, e mai non crede
Al pianger degli amanti, e al rio cordoglio.

Egli è pieno d'angoscia in balia del morbo d'amore (XXXXII):

Qual giace infermo pallido, e tremante,
Senza speranza, che la Morte attende.

Dopo l'ira il volto della sua donna gli appare più bello (XXXVII):

Qual dopo cielo scuro, e tenebroso,
Più chiaro il Sole, e più lucente appare,
E qual placato il turbin procelloso,
Sembra più vago, e più tranquillo il Mare.

Talora trae l'imagine dai fenomeni fisici, come quando assicura che solo la somiglianza fra l'amante e l'amata è capace d'accendere amore (XVIII) così,

Come al tasteggiar l' aurate corde
D' unisoni strumenti, in sua distanza,
Spicca il non tocco un armonia concorde.

Sembra talora opporsi a naturalezza quello che il Neri ha da esplicare nelle sue Conclusioni. Ad esempio: « *La imaginazione delle felicità passate, all'amante che sta in miseria, non giunger dolore, ma recar diletto* ». Dante aveva posto in bocca a Francesca, tuttora amante nel turbinio dell'Inferno, quei mesti e patetici accenti: « *non vi è maggior dolore Che ricordarsi del tempo felice nella miseria* ». Ma pure il Neri attenendosi al suo postulato, cerca meglio che può, dichiararlo, nè mancavano al secentista i cavilli. E per finire: Eccetto poche gemme,

che di quando in quando s'incontrano, il resto è un un vero e proprio parto del '600. Amore alle antitesi, metafore ardite, corrispondenze ricercate, e affettate, volute nelle diverse parti, figure stravaganti e aggruppate, tutti artifizi in cui si sbizzarrisce di sovente il poeta, quando non attinge dal fondo dell'anima, ciò che è assai raro, i sentimenti e gli affetti. Pure, qui sul chiudere l'argomento delle *Conclusioni amorose*, non posso dispensarmi dal riportare per intero l'ultimo dei sonetti, che a me sembra nel tempo stesso ed uno dei più forbiti, ed uno dei più finamente psicologici:

Talor nascosto in solitario loco,
Cerco scoprir della mia Donna il core,
E tento di rapir, ladro d' Amore,
Gradito refrigerio al mio gran foco.

Onde se di me parla, o molto, o poco,
Quindi ravviso, o se il divin fulgore
Del guardo altrui rivolga, e il casto ardore,
E la mia fedeltà si prenda a giuoco.

Qui vedo, se rimira a quella parte,
Donde soglio apparire, e se verace
Amor gli è scorta od ingannevol arte.

Non potendo saper, se con mendace,
E finto cor, gli affetti a me comparte:
E così più del dono, il furto piace.

In genere dunque non pregi naturali, nè notevoli e speciali difetti; forbite le Conclusioni e limate con diligenza, perchè composte con evidente intenzione di pubblicità. — Ma pure la filosofia mal si presta alla veste poetica, e non sempre si riesce a vincere le difficoltà che s' incontrano per via. Quell' astrarre continuo, e quel sottilizzare proprio della dialettica scema calore all'imagine; e spesso dopo un volo, forse anche troppo arditamente poetico, ci è accaduto d' im-

batterci in una prosa corrente, prodotta dalla difficoltà di formulare nettamente il pensiero filosofico; chè il tecnicismo prevale spesso nel Neri, e pur d'essere esatto, rinunzia all'essere poeta. E con questo ho finito il rapido esame d'un'opera, intorno a cui tanto aveva faticato il nostro Ippolito, e dalla quale forse si riprometteva gloria ed onori.

VII.

Già le *Conclusioni* erano corse manoscritte per le mani dei letterati amici del Neri, e se da questi ebbe esortazioni a stamparle, ebbe altresì da alcuni di essi lodi ed iperbolici elogi. Qualche sonetto laudativo precede il volume delle sue rime. — Ve n'è uno del celebre Anton Maria Salvini: — *In lode del Sig. Dott. Ippolito Neri, alludendo alle Conclusioni Amorose del Tasso da lui spiegate mirabilmente in Sonetti.* Volgendosi all'alma del gran Torquato, a cui d'intorno *sta d'alme Grazie eletto stuolo,* lo invita a mirare dall'altezza dell'immortale soggiorno i suoi seguaci, che tengono rivolti a lui continuamente i propri occhi. Ma vedi? gli dice: *sovra tutti in te fissa gli sguardi il Neri,* tuo gentile amatore; Egli ha preso alto piacere del fuoco onde tu splendi e divampi, e *con la mente tua suona il suo petto!*

E il De Lemene graziosamente:

Api voi, che d'Imetto i più bei fiori
Succiando giste, onde ridente è il prato;
Quindi d'aereo mel celesti umori
Giste sul labro a fabricar di Plato;

Muse voi, che di Pindo i sacri orrori
Beate al suon d'armonioso fiato;
E tutte per unire i vostri onori
Scendeste in petto all'immortal Torquato;

Pindo lasciaste ancor, lasciaste Imetto,

E d' Amor per far pure, e dolci l' arme,
Giste sul labro al NERI, e giste in petto.

In lui Plato, e Torquato unirsi parme,
Sì puro spiega ogni amoroso affetto,
Sì dolce snoda ogni amoroso carme.

Il qual sonetto tanto piacque ad Ippolito, che lieto lo trasmetteva al Magliabechi scrivendo: « La lettera mandatami dal famosissimo Sig. De Lemene, conteneva il presente sonetto inviatomi per porre nel libro delle Conclusioni del Tasso; quale a mio conto, toltagli l' iperbole e la pessima applicazione al soggetto, è il più bello, ingegnoso e dotto sonetto che in tutti i secoli si sia sentito. La trasmetto a V. S. acciò veda il solito stile dell' Immortale Poeta, che anche le più ime bassezze, sa fare apparire montagne altissime. Insomma egli è un grand' uomo, e mi pare che a lui più che a tutti si potrebbe dare del *divino*, sì per avere scritto sì bene di Dio, come per non avere stile e modo ordinario degli altri uomini (1) ».

Ed Angelo Marchetti, il figlio del famoso Alessandro, pure in sonetti elogiava la spiegazione che in nuova forma facea il Neri, degli amorosi detti del Tasso, e lo credeva ripieno dei sensi e della vita di Lui, e con Lui quasi immedesimato. Ed anche l' Illustre Brandaligio Venerosi de' conti di Strido ne tessè le lodi, e imaginò che la fama volasse innanzi al Trono del Tasso, e gli offerisse un dono tanto prezioso che qualunque altro avrebbe superato in bellezza e valore: « *In questi carmi, disse, accolti sono, Li tuoi drammi amorosi...* » e il Poeta porge la destra ai *dotti fogli,*ne commenta lo stile e predice la gloria del Neri; chè in Lui è, come risorta, la ricca vena del sacro suo ingegno. — Ingegnoso è pure il Sonetto

(1) ms. 2ª. a c. 27.

del Dott. Giuliano Andrea Dionisio Zuccherini: — Assistiamo al Convito di Platone; il Neri è seduto accanto al grande Torquato, che interrogato dall'antico filosofo, chi sia questi che con ingegno sì bello espose in versi le sue Conclusioni, risponderà: Questi fu a Febo ricinto di due corone, e perchè canta così dolcemente, e *perchè dell'umano acerbo fato al rio poter medica mano oppone.* —

Platone allora ne ammira l'amore alla scienza, e gli fa accostare le labbra al più perfetto nettare, e il suo nome toglie al poter dell'oblio.

Ed ai canti encomiastici dei poeti facevano eco le lettere dei suoi amici ed ammiratori, ed il Neri tripudiava di questo novello trionfo poetico.

VIII.

Concludendo ora dunque la parte che riguarda la lirica del nostro poeta, ci è necessario soffermarci un poco ed osservare.

Il Neri è vissuto, la maggior parte, nella 2ª metà del secolo XVII. Che cosa era avvenuto nello scorcio del '600? Nei fenomeni fisici e psicologici è legge costante che a un periodo di azione eccessiva segue istantaneamente un periodo di reazione. Il falso sentimento del secolo, che nell' *Adone* del Marini, aveva trovato la sua più compiuta espressione ed imagine, il gonfio, il turgido, lo sforzato sublime, l'affettato galante finirono col nauseare; ed all' Achillini, al Preti, al Marini i grandi rappresentanti di questo stato patologico delle nostre lettere, si opposero nuovi campioni. La seconda età della lirica secentista è dunque l'età della riforma poetica. È noto che alla riforma presiedette una donna, Cristina di Svezia, la quale dopo aver dato all' Europa lo spettacolo di discendere volontariamente dall' avito soglio, si ritirò a Roma,

accolse nel suo palazzo poeti e filosofi, formò una specie di Accademia rivolta singolarmente a coltivare l'italiana poesia, la quale fu come la prima imagine dell'Arcadia, divenuta sì celebre per le sue poetiche frascherie; giovò non poco agli studi degli antiquari con una ricca collezione di medaglie, e si esercitò nel tessere non dispregevoli rime, come si può vedere da alcuni versi che ella inserì nell'*Endimione* del Guidi (1).

E difatti dall'Accademia di Cristina di Svezia si svolse l'Arcadia, nata collo scopo di bandire il cattivo gusto e ricondurre lo scrivere alla semplicità. Leggi, statuti, anni contati per Olimpiadi, tutto richiamava alla mente l'antica semplicità; preti, frati, eruditi, nobili, principi, donne, vi si ascrissero. Parve una gara sorta fra i maggiorenti d'Italia, nell'aristocrazia dell'ingegno, per sbrattare il terreno dal fango, e cospargerlo d'oro prezioso. Se non che la legge costante della reazione violenta si fece qui pure valere, ed al flusso del Marinismo tenne dietro il riflusso d'Arcadia svenevole. Che congerie di sonettini e di madrigalucci alla moda! La semplicità pastorale tanto decantata dagli Arcadi rimpiccinìva i concetti, e rendeva smorfioso ciò che prima era gonfio. Era possibile cacciare le ricercatezze e i lambicchi, ora che nella nuova e più stucchevole effeminatezza duravano le antiche storture?

Ed il Neri? « Posto tra gli influssi di due opposte scuole, quella del Marini, ormai spossata dai suoi eccessi medesimi, e l'Arcadia tisica fin dal suo nascere, per quanto ostenti grande ammirazione ed ossequio verso il Divino, ma svenevole e pedante De Lemene, il Neri ebbe il senso e il criterio di col-

(1) cf. Maffei (St. della lett. it.) e Memoires de Christine, A. I. p. 501 e sgg.

locarsi, come rimatore, presso al Chiabrera, al Testi, ed al Guidi, a coloro cioè che meno staccatisi dalla tradizione classica e nazionale pagarono più lieve tributo agli errori del secolo; inoltre e sopra a tutto al Filicaia, duce di quella schiera toscana, così sobria anche quando partecipa ai vaneggiamenti comuni. Meno pindarico del Chiabrera, meno pomposo del Testi e del Guidi nelle poesie di argomento elevato, o *eroiche*, com' egli le chiama, in queste più che altrove procaccia il Neri di emulare il Filicaia, sebbene troppo spesso gli manchi a ciò la vena, e la temperanza del suo modello ». Così il Bargellini nel suo rapido esame sulle rime del nostro. Imitatore del Tasso, nelle Conclusioni specialmente, con tendenza a riflessioni psicologiche, egli è però vero figlio del seicento, nelle smaccate adulazioni, nelle iperboli, negli artifizi, nello sfoggio d' erudizione d' ogni genere, classica, storica, geografica, mitologica. Pagò la sua moneta al gusto del secolo anch' egli, e, amante della gloria com' era e desideroso di fama appresso i letterati suoi contemporanei, volle compilare un volume, ove egli mostrasse la sua *virtuosità*, senza ch' egli potesse mai immaginarsi, che avrebbe sì goduto di un nome tra i posteri, ma che solo gli sarebbe venuto dal suo Samminiato. Meglio sarebbe stato per lui scriver meno, e raccogliere, notando, sia pure in un minuscolo taccuino, le impressioni dell' anima sua di poeta, quando amore spirava. Chè pregi a lui non mancarono: buon tirocinio letterario, cultura biblica non comune, conoscenza assai vasta dei classici latini, lingua pura ed assai spesso anche eletta, versi ben temprati; e nelle rime che compose da giovane, non fa difetto la sincerità del sentimento, insieme ad una semplicità di forma e ad una schiettezza di immagini, non sovraccariche ancora di morbosa sentimentalità; egli insomma ci

mostra che vivendo in miglior secolo, avrebbe toccato un'illustre mèta.

Ed a lui pure avvenne ciò che al Petrarca, al Boccaccio, e ad altri, che mentre si ripromettevano gloria dell'opere latine, o d'alta importanza, vivono ora invece per le opere che stimavano umili e volgari. Il Petrarca è celebrato per il Canzoniere di *Rime amorose*, ch'ei dice *rime sparse*, non per l'*Africa,* poema di cui andava superbo. E il Giustiniano, ad es., sperava procurarsi gloria colla sua *Leandreide,* e colle prose elegantemente latine, mentre ci è più noto come autore di canzonette tornite e ben fatte. — Non altrimenti il Neri: le rime per cui *sudavit et alsit* giacciono polverose, e forse anche troppo ingiustamente, negli scaffali delle nostre biblioteche; ed egli vive soltanto in quell'epopea burlesca, che scrisse a tempo avanzato e per diletto.

Di questa adunque ci resta a trattare: quale il concetto che inspirò il poeta? quale la tela dell'opera? quale l'invenzione? che posto occupa nella letteratura nazionale? quale il valore da attribuirglisi, formale ed intrinseco?

Se non che a questa trattazione particolareggiata, che occuperà buona parte del nostro studio, ci piace far precedere un breve esame su di un Capitolo inedito del Neri, che qui, come crediamo, sembra avere il suo posto.

IV.

IL CAPITOLO: — La lettera dedicatoria del Capitolo inedito *Il Purgatorio in vita* ad Antonio Magliabechi. — Riassunto del Capitolo. — Osservazioni.

I.

Vedemmo che il biografo del Neri cita tra l'opere di lui anche un Componimento dal titolo il *Reumatismo,* terze rime composte dall'autore dopo guarito di tal male. – Ora nel *ms. 2,* cui più volte accennammo si trova appunto un Componimento – *Il Purgatorio in vita – Capitolo del Sig. Dott. Ippolito Neri all'Eruditissimo Sig. A. Magliabechi Bibliotecario di Sua Altezza Reale.* – È difficile il dire se questi due *capitoli* debbano identificarsi, o non piuttosto si debba credere che il primo sia quello che noi sappiamo (e questo resulterà fra breve) essere stato mandato direttamente dall'autore al Granduca. – Comunque, si sarebbero aggirati ambedue sullo stesso tema, e noi dovremmo tenerci contenti, se uno ce n'è stato conservato dalla diligenza del Bibliotecario Mediceo.

La lettera a c. 76 del ms. 1° è da premettersi al *Purgatorio in vita.* Val la pena di riportala quasi per intiera. Il Neri, assalito circa l'Ottobre del 1701 da forti dolori reumatici, è ridotto in uno stato compassionevole; ma giunta finalmente la convalescenza, tuttora febbricitante prende la penna in mano, e scrive al suo Sig. Antonio: « Dopo avere avuto l'onore di aver mandato un mio Capitolo a S. A. R., e che Ella l'abbia colla solita real beneficenza aggradito, e dopo aver scritto quattro sonetti in simil tuono al nostro carissimo Morosini, mi piglio l'ardire d'inviare altro Capitolo a V. S. Ill., descrivendo in questo i tormenti

fierissimi, che per quaranta giorni continui m' hanno tenuto assediato; so che scrivo a chi ricco del carattere di vero amico e padrone saprà compatire il mio male e difetti della Composizione fatta nelle furie di dolori infernali, dove avevo per assistenti più le furie tormentatrici e l' Erinni che le Muse pacifiche e geniali. V. S. lo riceva adunque più per uno sfogo di disperazione che per un parto poetico, dettato più dal furore diabolico che musaico, e se gli pare di esser letto o sentito dagli amici, gli darà quella vita che gli parrà più propria. E se non avrà visto quello mandato al Sig. Principe, nè i sonetti del Sig. Morosini mi avvisi, che sarà mio onore che ne veda una copia... frattanto compatisca pure lo scritto fatto da mano ancor tremolante, mentre resto per non più tediarla etc. » — Al Magliabechi parve degna di spaccio la composizione, e la fece circolare per la corte; sicchè il Neri a dì 30 Novembre dell' anno medesimo scrivevagli: « Il mio Capitolo quanto più di lode ha ricevuto e dalla Corte Serenissima del Sig. Principe Padrone e da altri, ha maggior motivo di obbligazioni a V. S. Ill., avendo non per altri tali onori, se non per essere a Lei donato e dedicato ».

II.

Il Capitolo del Neri ho posto di mezzo tra le sue liriche e il Poema eroicomico; qui ci si comincia a mostrare come una nuova faccia del Poeta, che dalle liriche ci apparirebbe soltanto moralista e filosofo, e non ostante l' oscurità del fondo del quadro, v' aleggia quello spirito gioviale di facezia e d' arguzia, che prelude alle scherzevoli fantasie del Samminiato.

Dopo un mal di quaranta giorni e più
Mal che il diavol trovò per insegnare
Tutti i Santi del cielo a tirar giù;

E dopo un mese intero di gridare
Più che non gridan l'anime dannate
Se le vanno i Demoni a stuzzicare,

Insomma dopo aver tutte forate
Le vene, e pieno il cul di serviziali
E le braccia e le gambe sconquassate,

Alzato appena il capo dai guanciali
Presi la penna, o Magliabechi, in mano,
Per dar parte anche a Voi dei miei gran mali.

Dissi *anche a Voi*, nè ciò vi parrà strano
Perchè la scorsa settimana scrissi
In simil tuono al mio Signor Sovrano,

Che cagion fu non sol ch'io sopravvissi
(Mandando a visitarmi un suo più caro)
Ma che due mesi innanzi anco io guarissi.

Viva il mio Prence pur nè il tempo avaro
Del suo più vago April rapisca i fiori
Ma Eterno sia della sua gloria a paro.

Al Morosini ancor ch'è dei maggiori
Amici nostri, diedi parte in versi
Che andavano scrivendo i miei dolori.

Del resto ad altri mai non discopersi
Tanto in rima che in prosa i fatti miei,
Benchè sian tutti fatti da sapersi.

Ora per terzo a Voi ridir vorrei
Dell'acerbo mio mal gli aspri successi
Da muovere a pietade Uomini e Dei.

E quantunque del resto io mi credessi
Che nel naso vi desse il mio racconto
E che per fargli onor non lo leggessi,

Giacchè cose di serio e di più conto,
E giorno, e notte fra le mani avete
E il farvi perder tempo, è un farvi affronto;

Ciò non ostante mi permetterete
Che il mio dover io faccia di mandarlo:
Farete il vostro, se lo straccierete.

È questo il proemio. — E poi la descrizione delle sue pene fatta colle tinte più scure e coi più orridi colori, tanto che sembra v'aliti per entro una reminiscenza delle pene infernali descritte nelle leggende del medioevo. Soffre il poeta dolori cui non manca che l'essere eterni per somigliare a quelli dei dannati. Gli attanagliati, i morsicati vivi, gli impalati nel Congo, non avrebbero urlato quanto lui. Ma la flussione al petto finì con togliergli la voce. Impossibilitato a muoversi, invidiava ai morti il Purgatorio, e le galere ai vivi; e trovava conforto a contar l'ore; ore interminabili e atroci! Dio mio! qual differenza dagli altri mali: in quattordici giorni tutto è finito, e questo fu il tormento d'alcuno anche per più d'un anno!

C'è solo di buono, continua in tuono satirico, che

la natura
Del reumatismo è tal, che non ammazza
Ed anco dallo stroppio ci assicura.

Ma non è che la gente sia sì pazza
Da non bramar piuttosto un male acuto
Di fine incerto, che un di simil razza

Che quando ella si scampa o con l'aiuto
Almeno d'un buon medico si muoia,
Già pagar si dovea questo tributo.

Ma peggio stimo una siffatta noia
Che tante pene apporta e tanti danni,
Che senza duolo alcun tirar le cuoia.

Perchè almen un che muore esce d'affanni,
E se fu galantuomo in questa vita,
Quasi fenice, al ciel dispiega i vanni.

Ma per farla del *Senso* omai finita,
Delle pene del *Danno* ho stabilito
Di farvi, o Magliabechi, una stampita.

E qui ricorre la divisione scolastica. Nelle anime

purganti due sono le pene; del *Senso*, vale a dire i tormenti reali che lo augustiano, del *Danno*, vale a dire il dolore della lontananza da Dio, che è pena massima. — Il Dio del Neri è nel nostro caso il Magliabechi; credo che questi ci avrà tenuto al paragone! Ed ecco il Neri teologo: Questa (la pena del danno)

è pena dell' Alma, e a lei sta unito
Il corpo, è ver; ma c' è la differenza
Tra lor, che è tra il finito e l' infinito.

L' Alma è pura sostanza e dell' essenza
Degli angeli partecipa, ed un vil sacco
Di vermi è il corpo, se dell' Alma è senza.

Quando dunque patisce il corpo fiacco
Son più lievi le pene, ed al contrario
Ha l' alma dai dolor più forte attacco.

E ben sentia martir non ordinario
Priva l' anima mia di qnel diletto
La vita a mantener sì necessario.

Poi, tornando allo scherzo, dice di essere costretto a mangiare soltanto *pappe* e *brodetti*, perchè i medici gli hanno proibito tutto il resto. Furfanti! Predicano il digiuno ed essi vivono in continui bagordi. E con un ardimento, che il Magliabechi gli avrà perdonato, perchè si trattava di burla, continua:

Onde s' avranno poi queste sentenze:
Chi vuol perder la fè pratichi i frati,
Chi la salute i medici a Firenze.

Eppoi guardate un pò: nel cuore dell' uccellatura non poter mangiare *tordi* e *pispolini grassi bracati*, con un appetito da lupi! E ci ha di peggio il poeta:

Ma il principal disgusto ch' io soffersi
Fu di non poter ire a Pratolino
Che disperar mi fè per mille versi.

Primieramente assai col genio inchino

Alla Commedia in musica, ed a quelle
In specie di lassù ch' han del divino.

Nuove comparse e scene le più belle
Che vi furon giammai, vi son quest' anno
E dipinte (cred' io) da un altro Apelle.

I Musici concenti astio non hanno
All' armonia delle celesti sfere,
E ai cantori di Tebe invidia fanno.

E dire che aveva avuto l'invito da S. A. Reale, e che il Morosini l'aveva chiamato a Poggio Imperiale, in quel Paradiso terrestre, ove con gran gusto di tutta Firenze si danno Commedie all' improvvisa. Che rabbia sentire gli amici in festa, e non essere presente all' accoglienza magnifica fatta al gran Magliabechi dal Granduca alla villa di Pratolino, dove la fama vuole che il Magliabechi parlando di un suo servitore (il poeta allude graziosamente a se stesso) dicesse al Granduca bugie a palate. E non aver potuto recarsi a casa del suo Sig Antonio, *dov' è sempre dei dotti la tempesta,* vero Parnaso, in cui, o gran Magliabechi, esclama il poeta, ogni stanza:

di libri è piena
E Voi che li sapete tutti a mente
Compite tutto il resto della scena.

E questo non è Purgatorio? Che se altri non crede al suo gracchiare, nulla importa al poeta; a lui bastano il compatimento e la grazia del Magliabechi.

III.

Ed il *Capitolo* io credo ben fatto. Quelle riflessioni filosofiche e d' alta teologia stridono poste fra mezzo al famigliare, e quasi trascurato periodare del capitolo; e tutto è fatto a bella posta, e coordinato

in un assieme a base di lepidezza e di brio. Lo stile vi è dunque famigliare, semplice e piano, sparso di quando in quando d'idiotismi, di frequenti apoftegmi del motteggiar popolare; ed il linguaggio, se non sempre castigato, è però ridondante di grazia toscana nè privo d'eleganza e venustà. Dovendo imitare il discorso famigliare, non cura ad ogni costo l'armonia del verso, anzi talvolta il Neri conferisce ad esso un fare prosaico.

Abbiamo troppo poco per dare un giudizio sull'abilità del nostro nel trattare il Capitolo; di qui ne apparirebbe più che mediocre cultore; sebbene il capitolo non offra ad un poeta strana difficoltà, e si mostri anche per il contenuto, più che altro genere, pieghevole all'esigenza d'un abile maneggiatore, tanto che dai Capitoli festivi del Berni, che ha dato origine alla maniera bernesca, scendiamo fino ai versi veramente singolari e così timidamente miserevoli (come li ha chiamati il Carducci) del Capitolo Pariniano al Canonico Agudio (1).

E passiamo al poema.

---

(1) Carducci, St. del giorno etc. Cap. I. p. 35.

V.

IL SAMMINIATO: — Del poema eroicomico. — Il fondo storico del Samminiato. — Testimonianze relative al poema. — Le edizioni del poema. — I manoscritti. — Breve riassunto del Samminiato. — L' elemento satirico-morale nel poema Neriano. — Assenza d' ogni satira contro il ceto ecclesiastico e di troppo lubriche descrizioni. — Carattere delle due parti belligeranti. — Il teatro d' azione. — I personaggi del poema e le loro rassegne. — Le imitazioni della epopea. — La cuccagna. — Il volo dell' asino: storia e leggenda. — Lingua, stile, contenuto del Samminiato. — *Conclusione.*

I.

Nel poema eroicomico (1) signoreggia la critica sociale e la critica letteraria: protesta contro le molte abiezioni che inceppavano il rigoglioso sviluppo della nostra penisola, protesta contro le moltissime sciocchezze letterarie. « Gli scrittori (è una bella pagina del Mestica in « *Gli svolgimenti del pensiero italiano*

---

(1) Dall' antica epopea eroicomica, dagli antichi poemi o frammenti di poemi, quali la Batracomiomachia, il Margite, la Geranomachia, la Psaromachia, la Gigantomachia, l' Aragnomachia, la Titanomachia, sino alle composizioni burlesche e satiriche dei nostri giorni, in tutte le letterature, è ininterrotto lo scoppiettare del riso. Processi d' antropomorfismo e d' apoteosi, *rigonfiamento* d' insetti sino alla *rotondità* eroica, e rimpicciolimento d' eroi a tal segno da giungere sino alle creazioni simili a quella del *bollente Achille* e di *Menelao colla ciambella* nei melodrammi di Offembach, tratti d' arguzia, motti piacevoli o banali, sganasciamento di mascelle o lieve torcere di labbra, rinvieni in ogni periodo letterario, qui nella nostra Italia. Cito nomi, in confuso: Sacchetti, Folengo, Pulci, Boiardo, lo stesso Ariosto, Berni, Lasca, Aretino, Passeroni, Clasio e giù giù fino al Guadagnoli ed al Giusti. E fuori, con vario intendimanto satirico: Cervantes, Rabelais, Dryden e Butler, Fischart tra gli altri. Poi con riguardo speciale alla vera e propria epopea eroicomica, dopo la *Secchia rapita* del Tassoni, ecco le opere dei più noti: il *Malmantile* del Lippi, il *Torracchione desolato* del Corsini, il *Catorcio d' Anghiari* del Nomi, il *Lambertaccio* del Bocchini, la *Fiesoleide* del Peri, l' *Asino* del Dottori, il *Ricciardetto* del Forteguerri. Donde una produzione svariata di critica sui lavori dei nostri e degli stranieri, quali ad es. il Tassoni in ispecie, il Pope ed il Boileau, sino al nuovo ed interessante volume di Andrea Loforte Landi: *Umoristi*, che parla di Rabelais e Folengo, di Sterne, di De Maistre e di Töpffer, aggiuntosi alla serie edita dal Reber *Nelle letterature straniere*.

« *nel Seicento* ») non potendo in altra guisa per as-
« salire la tirannia e la corruzione, vestirono i loro
« scritti colla forma del vizio medesimo ond' erano
« quelle più visibilmente contaminate, e riuscirono
« efficacemente beffardi. Ciò che è nell'opere loro di
« piacevolmente bizzarro, come rispondente alle con-
« dizioni dei tempi, ha valore non solo storico, ma
« estetico ancora, ove si giudichi con criteri più lar-
« ghi delle grette regole convenzionali. In questo ge-
« nere sono insigni tra le prose, che possiamo dire
« atteggiate a poetiche forme, i *Ragguagli di Par-*
« *naso*, e la *Pietra di Paragone* di Traiano Brac-
« ciolini, annunzianti col procedimento popolaresco,
« e con la stessa denominazione d'*Avvisi*, il giornale
« moderno, che anch'esso si veniva allora svolgendo
« come genere letterario distinto, e fra le poesie *La*
« *Secchia rapita* di A. Tassoni, che è il primo mo-
« numento solenne nel poema eroicomico italiano,
« alla quale nell'età stessa altri poemi, se non di
« pari eccellenza, ricchi pur essi di pregi originali
« fanno bella corona (1) ».

Qui difatti la democrazia d'un'arte, che senza pastoie prende a gabbo le vecchie regole, qui lo scherno di quella cavalleria da cui la vana nobiltà di quell'epoca ripeteva le origini; qui un ridicolo che uccide le melensaggini della barbogia epopea, pedissequa e servile imitatrice dei classici, con erudizione a bizzeffe, ma senza un alto e profondo sentire; qui la derisione della mitologia oramai intisichita: qui la rivoluzione della forma, popolare nello stile, popolarissima nei suoi intenti.

Fra gli illustri seguaci del Tassoni ricordiamo

(1) Il Morsolin in « *Il Seicento* » accennato ai poemi eroicomici maggiori, giudica invece con troppa severità i poemi secondari, dicendoli « prima dimenticati che conosciuti ».

anche il Neri. Libero imitatore del grande maestro, poeta di facile vena, artista notevole per la giustezza del suo criterio, ed uomo di buon senso, mi sembra che ci si mostri Ippolito dal suo Samminiato.

II.

Quale è il fondo storico del Samminiato? Non è bene sbrigarsela con poche ed oscure parole, ma conviene piuttosto fermare la nostra attenzione su questo argomento, sopra a cui ricamò il Neri la sua leggenda di lumicini legati alle corna delle capre, di castelli incantati, di combattimenti d'eroi. E qui ci possiamo largamente giovare, senza parlare di altre storie ben note, di fonti autorevoli, quali l'*Hodoeporicon* dell'Ab. Giovanni Lami, del *Dizionario Storico* del Repetti, delle *Storie fiorentine* dell'Ammirato, e delle recenti *Memorie storiche* del Prof. Giuseppe Rondoni. Per la qual cosa senza aver bisogno di andare innanzi con noiose e frequenti citazioni, son pago di dichiarare, che ciò che in questa parte si narra, ho tolto dalle fonti accennate.

Siamo in pieno medio evo (1396-97). Siccome l'uomo di sua natura è inchinevole, più che alla verità, al falso, specialmente se rivestito di vellutate ed attraenti forme, così avviene che la leggenda subentra alla narrazione veritiera del fatto; massime se uno scrittore, anche di fama secondaria, arricchisce di sua fantasia un brano di storia, come nel caso nostro si credono vere le menzogne e le favole di cui s'adorna il ricordo della presa dell'antico castello di S. Miniato.

Siamo in pieno medioevo. Reggeva Milano Gian Galeazzo Visconti; smisuratamente ambizioso, cercava blandire gli Stati d'Italia, ma Firenze schermiva l'arte coll'arte, la forza ribatteva colla forza.

Donato Acciaiuoli, cittadino assai reputato, per

frenare in quel tempo (1396) l'odiosa potenza degli Albizzi, brigava segretamente in Firenze, che si ponessero in egual condizione Guelfi e Ghibellini, i primi ammessi, gli altri esclusi coll' *ammonire* dai pubblici onori.

Penetrò le occulte trame il notaio Guido da Empoli, e prevedendole fomite a cittadine discordie in strazio della repubblica, rivelò alla Signoria l'occulto fuoco, ove forse soffiava l'insidioso Visconti. Fu spento, prima che si dilatasse, l'incendio, e se Firenze rimase quieta e tranquilla, e potè rompere gli ostili disegni, di Messer Guido è la gloria.

Ma se questo impediva al di dentro la discordia civile, gli Empolesi schiacciavano al di fuori l'orgoglio di un traditore.

Era uso Galeazzo dare apparente congedo ad alcune delle compagnie che aveva a soldo, e annetterle di soppiatto qualche impresa. Con tal simulazione più facilmente sorprendeva il nemico che disarmavasi vedendo altri posar l'armi.

Ora Alberigo da Barbiano condottiero di venturieri in apparenza, ma spinto in fatti da Galeazzo, entrava coi suoi in Toscana; e procedendo vide le genti fiorentine accampate a Pescia, cui non diè segno alcuno di guerra; chè l'animo suo mirava ad altro, aspettando lo scoppio d'una congiura che ordivasi in San Miniato. San Miniato, in forte situazione dominante la vallata dell'Arno, fin dall'epoca longobarda ebbe importanza storica. Il Vicario Imperiale postovi da Ottone I fè si che il Castello prendesse il nome di S. Miniato al Tedesco; e credendolo luogo adattatissimo a lunghe e strenue resistenze, Federico II vi faceva erigere la *Rocca famosa* (1). Ora Guelfi e Ghibellini in S. Miniato strinsero spesso

(1) Alcuni vogliono che lì si uccidesse Pier delle Vigne.

alleanze coi propri circonvicini, fino a che nel 1369 caddero sotto la giurisdizione della potente Firenze.

Le divisioni fra Mangiadori e Ciccioni, ambedue famiglie Samminiatesi, avevano trascinata la patria dalla libertà alla soggezione. Benedetto Mangiadori di spirito altiero e turbolento rodevasi di rabbia perchè la patria fosse gravata dall'altrui giogo: esule a Pisa, tentò ed ottenne le grazie del Visconti, tal che radunati venti cavalieri si volse a S. Miniato, avendo deliberato di spezzare la catena di servitù.

Era il giorno 19 Febbraio 1379 sul tramonto del sole, quando il Mangiadori tornava colla sua torma in patria; ottiene dal vecchio ed infermuccio Davanzato Davanzati Vicario per la Repubblica fiorentina, e che si credeva sicuro all'ombra del giglio, una udienza: rimasto solo con lui e con l'Ufficiale li uccide, ne getta i cadaveri dalla finestra, grida libertà, scioglie i prigioni, accende i fuochi, segni convenuti col condottiero Alberigo. Stormeggiano le campane, ardono nell'orror della notte le faci, il popolo da prima incerto, confuso, leva un grido tremendo: « Muoia l'assassino, viva Firenze! » Smarrisce il Mangiadori, che vede cadere libertà, speranza, signoria, ma non si perde d'animo; si ritira coi suoi nel palazzo, e valoroso si difende dal popolo, che cresce ognor di più, e lo incalza. Il palazzo attiguo ai muri, fortificato dalla natura e dell'arte, aveva due uscite, una in campagna, l'altra nella Terra. Il Mangiadori combattendo al di dentro, temporeggiava, sosteneva l'impeto cittadino, perchè la porta che dava nella campagna non fosse impedita alle genti che aspettava in rinforzo. Benedetto aspettava il soccorso di Pisa, che mai non giunse, checchè ne dica il Pignotti, il quale assicura, che giunse il giorno appresso sotto il comando di Cecchino da Michelozzo (St. Tos. Cap. VII).

Nella valle si è diffuso il terrore: ma un solo

infine è il volere di tutti: correre a San Miniato, combattere, massacrare e, se fa d' uopo, morire. *Cantino Cantini* della valle di Monterappoli, che aveva fama e virtù militare, con 2000 fanti (come raccontasi dall' Ammirato nel Vol. II°) raccolti da Monterappoli, suo paese nativo, da Pontorme, e da altre terre vicine, e massimamente da Empoli, luogo più popoloso, che formavano insieme una lega, quale appunto si legge nel Sigillo VII illustrato dal Manni nel Tomo X°, « riprese d' assalto, smantellò, e ridusse di nuovo « all' obbedienza de' Fiorentini la ròcca e trasferì in « Empoli, come trofeo, il Catorcio della medesima. « Questo colpo di mano procacciò tant' onore al Can- « tini, e tanto piacque il suo strattagemma, il quale « fece tosto darsi per vinti il Mangiadori ed i suoi, « che i Priori dell' Arti e il Gonfaloniere di Giustizia « con 174 voti favorevoli decretarono di concedergli « solennemente tutti quei privilegi che si trovano « scritti in una Carta dell' Archivio delle Riforma- « gioni, della quale conservano ancora copia in latino « i discendenti del prode e fedele condottiero della « spedizione guerresca, da lui imaginata e compiuta « con sì felice riuscita (1) ». Ma esaminiamo più da vicino il piano di guerra del Cantini. Raduna adunque i soldati: e questi partonsi ratti da Empoli ed inaspettati giungono ai muri della sconvolta Terra.

L' amica notte nascondeva l' esercito poderoso al di fuori, e la pugna al di dentro. Il prudente Capitano, premessi esploratori, ed inteso lo stato delle cose, onde non fallisca per qualche accidente l' impresa, dispone in modo le sue genti, che in un tempo si invada da più lati la terra, ed è fama che egli col fiore de' suoi entrasse per un cunicolo, o mina,

---

(1) Vedi il Proemio all' ediz. del Poema. — Il documento è tuttora conservato dai discendenti del Capitano Cantini.

che mettendo l' uno dei capi in un luogo detto *Via delle Corna,* riusciva con l' altro alla Rôcca di Federico II, per piombare, io credo, dall' alto, e scendere rovinoso sopra i nemici. Tutti in un tempo si muovono, sboccano tutti in un tempo. Al suo arrivo si rinfranca il combattimento, si dà l' assalto al palazzo, si appicca il fuoco. Al Mangiadori non resta più scampo: o morire combattendo, o fuggendo salvarsi. Si attiene a quest' ultimo consiglio; tanto più che i soccorsi aspettati, imbattutisi in una banda di soldati fiorentini, furono costretti a retrocedere. Egli però contro una terra intera, che racchiudeva seimila abitanti, aveva opposta più forza che altri possa credere o immaginarsi, non potendo l' animo suo persuadersi, come un popolo chiamato a libertà, eleggesse di essere soggetto. Arse intanto e cadute dai cardini le porte, v' entrarono gli Empolesi, e il Mangiadori sull' albeggiar del 22 di Febbraio usciva disperato per la porta della campagna, imprecando alla Terra di San Miniato, imprecando alla Lega ed alla sua disgrazia; e poneva in salvo la vita rimasta all' esilio ed all' onta. E un tal fine incontrò giustamente: tentò senza consiglio l' impresa, l' inaugurò con l' assassinio, e credette da folle e presunse di rialzare con forze non sue la caduta libertà della patria. Le grandi speranze che aveva sul cadere del sole, prima che quest' astro sorgesse erano sventate.

Rassicurati gli animi, e ricomposte le cose, fiero del prospero successo, tornava alle sue genti Cantino, ed in Empoli, appendeva, tra la gioia popolare e gli applausi, alla parete del Pretorio il Chiavaccio tolto alla porta del Palazzo, dove erasi ritirato il Mangiadori, come trofeo di vittoria.

Dicemmo che la maggior parte di coloro che si unirono al Cantini in soccorso di San Miniato, erano della Lega Empolese; e ci conferma in questa opi-

nione l'avere il Capitano stesso, trasferito qui a Empoli, come a Capoluogo, il chiavistello, appeso fin d'allora al Palazzo del Tribunale di Giustizia.

E chi avrebbe mai sospettato che questa memoria di fede e di unione, avrebbe prodotto tra i posteri amarissimi frutti? Da questa si accese fra i popoli quell'odio municipale che li divise. Odio, funesto retaggio della barbarie, che straziò la Toscana, smembrò l'Italia, ruppe l'unione, infievolì le forze; odio, generato da egoismo, che ristrinse la nazione ad un pugno di gente, e fece che si rodessero l'un l'altro *di quei che un muro ed una fossa serra.*

Era dunque tempo che si togliesse quel fomite di discordie comunali; e nell'anno 1799, epoca in cui dal 25 Marzo fino al 5 di Luglio la Toscana fu soggetta al governo della libertà ed eguaglianza francese, vennero in Empoli alcuni Samminiatesi a far viva istanza presso il Cancelliere Comunitativo, acciò fosse tolto dal Tribunale il Chiavistello, che poi fu realmente levato di mezzo da uno dei Samminiatesi medesimi, allorchè ci fu mandato dallo stesso Governo in qualità di Vicario. Ma partiti i Francesi di Toscana fu subito ricollocato al suo posto, finchè fu tolto definitivamente nel 1849 quando si recò in Empoli Giorgio Manganaro, come Commissario del Governo Provvisorio della Toscana.

Pur non ostante all'editore Samminiatese del Poema Neriano non va punto a sangue la storia del Chiavaccio: e non sa capire come la favola d'un Chiavaccio narrata dal Dott. Ippolito Neri nel suo Poema eroicomico debba ritenersi per vera istoria, perchè, malgrado le più accurate ricerche, nulla che accenni ad un tal fatto egli ha potuto trovare. Tre assedi, continua, sostenne S. Miniato nel corso di 160 anni. Il primo verso la fine del 1369, allorchè si fu ribellato ai fiorentini per seguire il Duca di Milano, e

cadde il 9 Febbraio 1370 per opera del Capitano supremo Roberto da Battifolle, e di un certo Luparello terrazzano, il quale per una porta murata a secco e da lui conosciuta, introduceva nella Terra alcuni soldati, mentre che Roberto la fulminava da altra parte. Sostenne il secondo nel 1529 contro le truppe di Carlo V, prima che questi ponesse l'assedio alla città di Firenze. Il terzo sul correre di Novembre dello stesso anno, quando Francesco Ferrucci inalberava nuovamente la bandiera della repubblica fiorentina sul baluardo della porta S. Benedetto. E in questi tre fatti non trovasi che gli Empolesi abbiano preso la minima parte, nè vi ha memoria di qualche speciale loro impresa contro S. Miniato, neppure negli Annali d'Italia del Sanminiatese Lorenzo Bonincontri, narratore delle cose più importanti della sua patria. Ma il poeta empolese (continua l'editore) non facendo menzione veruna di questi tre assedi, prende per base del suo poema il tentativo di ribellione di Benedetto Mangiadori, signore potente della città; il quale, istigato da Iacopo Appiani, tiranno di Pisa, e del Duca di Milano, ricevuta promessa di soccorso, tentava la liberazione della sua terra. E l'Ammirato parla di Cantino Cantini e di 2000 fanti venuti in soccorso dei Sanminiatesi, ma non dice che fossero di tale o di tal'altro luogo, e tanto meno della Terra di Empoli, nè che furono guidati dal solo Cantini che fu primo tra i primi, e nulla più. Ma poniamo pure (e qui le obiezioni dell'editore si fanno incalzanti) poniamo pure quel Capitano alla testa di 2000 Empolesi: e come mai poteva egli smantellare la ròcca posta a difesa d'una città amica, e non occupata dal nemico? e come mai ridurre all'obbedienza fiorentina gli abitanti di essa città, compresi gli stessi aderenti e congiunti del Mangiadori, i quali non eransi ribellati, anzi lottavano al grido di *Viva Fi-*

renze? e qual catorcio e da qual porta strappavalo il Cantini per farne dono agli Empolesi, egli cui le porte della città medesima erano spalancate da tutto il popolo combattente per la fiorentina repubblica? e quale assedio pose egli a città od assaltò fortezza, se il Mangiadori erasi rinchiuso nel Palazzo Vicariale, nè vi si difendeva che per mezza la notte? « Certo io nol so, conchiude, nè posso chiamare assedio una fazione di poche ore notturne contro venti armati nemici ». Così l'editore Sanminiatese, agli occhi del quale fa velo l'amore eccessivo alla patria. A molte delle obiezioni si risponde dicendo, che dal poeta, e tanto meno dal poeta barlesco, non si può esigere quelle veridicità nei fatti, che siamo in diritto d'esigere dall'istoriografo, chè questi trova, quello inventa situazioni e persone. Alle altre obiezioni relative ai soldati, che l'editore non crede fossero stati della Lega Empolese, perchè d'una tale notizia manca assolutamente l'Ammirato, rispondiamo che le ricerche non devonsi circoscrivere ad una sola fonte, e che il Pignotti ed altri completano a questo proposito le notizie dell'Ammirato medesimo. E per finire: quella del Catorcio è davvero una favola? e il Bonincontri non ne parla davvero nei suoi Annali? Tutt'altro: anzi il Rondoni nelle sue belle pagine delle *Memorie storiche di San Miniato al Tedesco*, racconta il fatto come attendibilissimo, e dichiara, con nota a piè di pagina, d'averlo attinto dall'Ammirato (St. fior. lib. XII), dal citato Pignotti, dal Conti (St. del SS. Crocifisso di S. Miniato), dai documenti inediti dei Signori Turri e Vensi, ed aggiunge che anche il Bonincontri nei suoi Annali parla di questo fatto. *E questo fia suggel.....* con quello che segue.

Tale il substrato della narrazione eroicomica con squisita venustà di forma maneggiata dal Neri.

III.

In quale epoca attese il Neri alla composizione del suo poema? Raccogliendo le testimonianze esibite dalla corrispondenza epistolare vediamo che la prima menzione del poema è fatta il 10 Marzo del 1699, l'ultima il 6 Marzo 1701, vale a dire, 10 mesi circa avanti della morte del Neri. Riflettiamo però che l'autore, occupato com'era negli affari della sua professione, lavorava soltanto al poema in certi e rari intervalli, e ricordiamo altresì che cadevano appunto sul principio di questo tempo le penose trattative per la pubblicazione delle liriche, che tanto angustiarono il Neri e lo tennero sospeso.

In data del 10 Marzo 1699 scriveva egli adunque al Magliabechi: « Vo proseguendo il mio poema eroicomico e sono al 9° canto », e ai 19 Gennaio 1700 scrivendogli di nuovo, mostrava di avere ferma speranza di presentare al più presto insieme col Dramma pastorale anche il Poema. — E poi ai 27 Settembre dell'anno medesimo: « Certo che non m'aspettava che la lentezza della stampa volesse quasi aspettare il Poema eroicomico, del quale ho terminato il 9° canto, e non riesce mala cosa ». Facendo quindi balenare al Magliabechi l'idea di dare alle stampe il suo lavoro, scrivevagli in data del 19 Dicembre 1700: « Tiro avanti il mio Poema, che sempre più mi riesce di genio e certo che se non impazzo con tante fantasticherie e diverse idee per la testa, mi pare miracolo ». E il 15 Ottobre 1702 annunziava: « Il mio Poema per il Natale prossimo sarà terminato, che così promisi al Granduca Serenissimo, e ora che si veglia non mi spavento ». Finalmente il 6 Marzo 1707: « Do nuova a V. S. Ill. che credo che

si stamperà il mio libro del Samminiato, e forse presto tutto quanto (1) ».

Ma il Neri non doveva vedere stampato il suo Poema eroicomico, e quest'opera dell'ultimo decennio del Secolo XVII posta in dimenticanza dagli eredi, passata forse appena sotto lo sguardo d'un qualche dilettante di poesia, dormì nei fondi di un cassetto il sonno dei giusti, e vi avrebbe aspettato il *dì della muffa* se alla metà del secolo XVIII°, non fosse stata fatta risorgere, non sappiamo da chi, nè per che modo.

IV.

La prima edizione del Samminiato è secondo l'Haym (Bibl. dei libri rari) del 1660; data evidentemente sbagliata d'un secolo. Il Gamba difatti nei suoi *Testi di lingua* afferma che nel 1760 in Gelopoli (Firenze) si cominciò a stampare il Samminiato. Nelle *Poesie di eccellenti autori toscani ora per la prima volta date alla luce per far ridere le brigate* abbiamo nella prima raccolta, dopo un Sonetto caudato, di Mons. Della Casa, il primo canto d'*un leggiadrissimo Poema giocoso,* intitolato — *La presa di Samminiato* — e vi si dice che il resto si darà nella terza raccolta la quale già si prepara. L'editore infatti a' suoi amabili lettori premette in principio a questa terza puntata: « Io aveva promesso di dare alla testa della mia terza raccolta l'elogio del defunto Sig. Fedro Larione, mio amatissimo concittadino di Gelopoli, ma le premure che mi hanno fatto gli amici, perchè io seguiti senza indugi a pubblicare il Poema del Dott. Ippolito Neri, me lo hanno impedito. » Gli amici naturalmente fedeli al loro pro-

(1) Cfr. le varie lettere a c. 45, 61, 66, 68. 80, 84.

gramma gelopolitano (abitatori com'erano della città dal perpetuo riso) amavano meglio udire le frottole d'un poeta eroicomico, che le nenie del panegirista, sia pure felice, d'un loro socio; il quale, gradito finchè colle sue bagattelle poteva ricreare le liete brigate, ora credevano bene di non disturbare nella pace profonda del cimitero.

L'editore ne dava in questa raccolta 4 canti, e così 5 soltanto ne erano usciti alla luce. Ma nel '64 mentre le pubblicazioni di Gelopoli, non erano ancora esaurite ecco apparire in Livorno, (anch'essa adombrata sotto il nome di Gelopoli) una novella edizione del Samminiato: era proprio una finestra sul tetto!

Nell'*avviso a chi vorrà leggere* troviamo: « Già s'era veduta un'edizione dei primi 5 soli Canti, e questi erano ancora imperfetti (mancando al Canto primo l'ottava 68) e si desideravano di più alcune note per maggior intelligenza del poema. In questa edizione si è procurato di renderlo assai perfetto e corretto, come poteva desiderarlo l'ingegnoso e ben costumato lettore ». Il titolo è questo: Il Samminiato, poema giocoso del Dott. Ippolito Neri d'Empoli già dall'autore indirizzato in ms. a Ferdinando de' Medici, gran Principe di Toscana ». Porta in fronte il motto oraziano, tolto dalla famosa *Epistola ad Pisones: Hic meret aera liber Sosiis, hic et mare transit,* è corredato delle tavole delle persone nominate e degli anagrammi.

Merita quindi speciale attenzione il preambolo dedicatorio dell'editore a sua moglie: « Questa dedica, « carissima Consorte, a molti dicerto sembrerà sin- « golare. Alcuni la biasimeranno, alcuni altri, forse « più savi, giocosamente ne rideranno. Come! dedi- « care alla moglie? questo è un tratto di bizzarria, « il quale non dovevasi aspettare in un secolo e in un « paese, ove si ripone a gloria ed a merito, tanto il

« non curare la propria moglie, quanto il coltivare « quelle del prossimo. Checchè venga, poco me ne « curo; e scherni e risi, lietamente senza confondermi « accoglierò. Dai tristi e noiosi critici lontano me ne « vado; a chi mi biasimerà con pronto e generoso « contraccambio prometto: a quei che rideranno vo- « lentieri mi aggiungo. Protezione non bramo; di « piacermi studio, di confessarlo palesamente non mi « vergogno. Se voi mi foste men grata, o qualche « altra più cara, non ne dubitate, per voi non era il « Pomo, invano lo richiedereste; ma quando amore « in favore della virtù discorre, la scelta dubbiosa « lungo tempo esser non può. A voi dunque offerisco « d' un grazioso Gelopolitano il piacevole poemetto. « Felice me pur troppo se questa mia offerta può « servirvi di qualche leggero sollievo tra le vostre « varie e continue domestiche cure, e se tra i pianti « fanciulleschi potrà fare alquanto nascere a tenera « madre dolci sorrisi. Cel medesimo animo ch' io vi « fo questo dono ricevetelo: abbiatelo come un segno « dell' ardentissimo ossequio del vostro devotissimo « ganzo, o per parlarvi un linguaggio più adatto alle « vostre orecchie, e più conforme al vostro fedelissimo « cuore, ricevetelo come una sincera protesta dell' a- « more così vivo, che giustamente meritate dal vostro « costante ed amoroso sposo ».

E con questa lettera, documento curioso dei tempi del cicisbeismo, dallo stile artificioso e dai pensieri non troppo pudibondi, l' editore della falsa Gelopoli credette, unitamente alle proteste della *lezione corretta,* dare uno spaccio maggiore al suo libro. Se questo incontrasse il favore del pubblico noi non sappiamo; il certo si è che oggi l' edizione di Livorno del 1764 è rarissima.

Dalle poche parole dell' editore a sua moglie, intendiamo il timore di lui per uno scoppio eventuale

di sdegni, che si sarebbero accesi nell' animo dei *tristi* e *noiosi critici.*

È difatti facile l' immaginarsi le ire degli abitatori della vera Gelopoli; una nube improvvisa aveva d' un tratto aduggiato la sempre ridente città; nè potevano essi, sebbene votati in perpetuo al Dio dell' allegrezza, tacere di fronte a questo *scacco matto.* Ecco il perchè, il rappresentante della Colonia riprendendo le pubblicazioni del poemetto in data del 15 Marzo 1765, nella sua 4ª raccolta scriveva: « Io debbo avvertirvi miei lettori, che i Gelopelitani non hanno alcuno interesse nell' edizione del Dott. Neri, uscita a Livorno, che è *piena d' errori e di mancanze.* È stato usurpato il nome della nostra città, e quando noi godremo del diritto delle genti, o in mancanza di quello avremo dei cannoni, ce ne faremo render conto. Io sono incaricato dal Sovrano di Gelopoli di far sapere che il ms. autografo di quel poema è appresso di lui, e che in questa 4ª raccolta si è inserito il sesto e settimo canto. Vivete felici, ed aspettate di rider sempre più malgrado la gente seria, che non sa farsi stimare che per mezzo dell' imposture ». Nel 1767 esciva la 5ª raccolta, e assieme a composizioni del Frugoni e del Gigli venivano riprodotti i canti 8° e 9° del poema del Neri. Questa fu l' ultima puntata di quella gradita e simpatica pubblicazione, e col sospendersi dell' opera fu pure interrotta l' edizione del Samminiato.

Nell' edizione Livornese del 1764 abbiamo la solenne protesta: « che le voci, *Fato, Destino, Deità, Streghe* etc. considerar si debbano come scherzi di penna poetica, non come sentimento di vero cristiano cattolico », e di più note illustrative a piè di pagina e non dopo ciascun canto, come nell' edizione posteriore di Firenze. Tutto questo ci porterebbe a credere che un ms. fosse realmente in possesso dell' editore

Livornese; molto più che questi con tutta sicurezza lanciava alla Gelopoli Fiorentina la taccia di pubblicare imperfetti i *Canti* del Neri. Ma da altra parte abbiamo la dichiarazione dell' editore *per le allegre brigate*, che dice espressamente d'essere in possesso dell' autografo Neriano. — Rimandando a più tardi qualche considerazione sui mss. del Neri, continueremo per ora a parlare delle edizioni del poema.

Gaspero Ricci lo pubblicò in Firenze nel 1818, riveduto e corretto sull' originale (com' è detto in fronte al libro) e nella Lettera dedicatoria al *Nobil Giovane il Signor Francesco Riccardi Vernaccia*: « Non così tosto mi capì nell' animo, Nobilissimo Signore, di dare nuovamente alla luce il vago eroicomico Poema di Ippolito Neri, il cui argomento è la Presa di Samminiato, ridotto da me alla naturale e genuina lezione sul testo originale scritto dall' ingegnoso suo autore, che mi nacque al tempo stesso il pensiero di intitolare a Voi la ristampa pregiandola del rispettabile Vostro Nome ». — Dunque anche il Ricci seguì passo a passo la lezione data dell' autografo del Neri; che anzi dopo aver offerto in sunto la vita del Neri, e l' argomento del Poema, nell' avvertimento proemiale, conclude: « Tale si è l' argomento del Poema del Neri, sterile in apparenza, ma che ravvivato dalla fervida e calda sua fantasia, ed ornato di tanti peregrini episodi che e' vi induce, può a ragione contarsi, come uno dei Componimenti eroicomici più splendidi e ricercati, che onorino il Parnaso Italiano. Per questo adunque, oltre l' aver io fatto collazionare le anteriori edizioni estremamente viziate, con l' originale manoscritto dell' autore, per potere con la sicura scorta di esso emendarne gli errori, ho studiosamente procurato altresì che nitida ed esatta in fatto di stampa si riproducesse in luce l' opera d' uno de' più sollazzevoli Toscani Poeti ».

In conclusione, l' uno accusa l' altro d' aver corrotto il testo originale, senza provare l' asserto e rilasciando allo studioso il compito dei dovuti riscontri. L' edizione del Ricci ha canto per canto le note dichiarative, e va pur essa fornita della lista completa degli anagrammi, e delle loro soluzioni, salvo che queste si trovano volta per volta nelle liste parziali delle Note.

A Livorno si fece pure una ristampa nel 1821 (2 Vol. in 12) e forse più corretta della precedente. E parimente in Firenze per la Tipografia di Vincenzo Battelli nel 1877 esciva il poemo del Neri, oramai noto e gradito, copia esatta dell' edizione del Ricci, senza la Lettera dedicatoria,ma collo stesso *avvertimento proemiale*. Questa ristampa si trova separata, ed anche come facente parte d' una collezione, edita dal Battelli medesimo sotto la rubrica — *Bellezze della letteratura Italiana* — insieme alla *Ragion poetica* del Gravina e ad altre opere allora in voga. Curiosa è l' incisione in legno, rappresentante il duello fra il Pomatti e il Palandri, anacronistica addirittura. Il giovane Casteno in giubba lunga, calzoni corti, facciuole e parrucca, non è davvero un eroe del '200, ma un secentista vestito di tutto punto, le cui mani (con una stonatura terribile) impugnano un fioretto d' antichissima foggia. Era il gusto del tempo: di quel tempo in cui erano famose le processioni del passato attraverso i salotti dell' epoca.

Ciò sta a provare la diffusione del libro, tanto che a Bologna se n' era già avuta una nuova edizione nel '22 in una *Raccolta di poemi eroicomici*, ed una nuova se n' ebbe più tardi, nel '53, a Venezia; ambedue, a quanto pare, condotte sulla vecchia edizione del Ricci, e nel '42 di nuovo in Firenze per la tip. d' Alcide Parenti nella raccolta dei più celebri

poemi eroicomici, in 3 grossi volumi. Di qui è necessario poi scendere a quella di San Miniato edita nel '67 per la Tip. Ristori. Il testo è identico a quello dell' edizione fiorentina; identico v' è pure l' avvertimento proemiale, e la differenza consiste soltanto in un' *Indicazione dell' origine e potenza di San Miniato*, premessa all' avvertimento medesimo, e tratta dall' opere Storiche del Lami, del Pignotti, dall' Archivio Comunale, dalle Cartapecore e Memorie Capitolari, e da documenti esistenti negli Archivi Patrii. Questa aggiunta alle vecchie edizioni, avrà avuto per iscopo di rendere più popolare e gradito ai Samminiatesi il poema giocoso del Neri; e a questo intento avranno pure mirato le poche e leggiere varianti delle Note. La stessa zincotipia esibente il panorama Samminiatese, precede, come nell' edizione Fiorentina, il frontespizio dell' opera.

Finalmente nel '92, senza note e col solo *Appendice* per la soluzione degli Anagrammi, ma nitido ed abbastanza corretto, usciva il poema tra i Volumetti della *Biblioteca Diamante Perino.*

E questa è l' ultima impressione dell' opera del Neri, fatta quasi un secolo e mezzo, dopo che per la prima volta vide la luce in Gelopoli.

V.

Due soli mss. conosciamo del poema Neriano. Il primo, esistente nella Riccardiana è il cod. cart. in fol. 2767, del sec. XVIII, e porta al catalogo, per evidente errore del copista, come nome d' autore *Pietro* invece d' Ippolito Neri. Noi non sapremmo con tutta sicurezza affermare se il codice è di mano del poeta o no: quantunque sia scritto calligraficamente, come esemplare destinato per la stampa, o per essere dato in dono a qualche personaggio emi-

nente, pure in quei caratteri mi sembra ravvisare così alla lontana la mano stessa che vergava le lettere del cod. della Nazionale, e quasi propenderei a ritenere il ms. per autografo. È corredato della tavola degli anagrammi, nè manca dell'Ottava 68ª del Canto I, tanto che per questo indizio dovremmo escludere che il cod. Riccardiano servisse per la stampa del poema nelle puntate della Gelopoli fiorentina, che realmente, come avvertiva l'editore Livornese, manca di quell'ottava. Le annotazioni, come nell'edizione della falsa Gelopoli (Livorno), sono pagina per pagina e qui anzi a lato dell'ottave, qualche volta più allargate di quello che noi ritroviamo nelle riproduzioni a stampa, ma per lo più identiche. Abbiamo per altro indizi, a mio credere, sicuri, per ritenere il ms. d'assai anteriore all'edizione del poema. Nelle note del ms. si incontrano talora dei nomi, di proprietari di fondi, ad es., che poi tutti gli editori senza eccezione, a cominciare da quello del 1760, sono stati costretti a cangiare per la retta intelligenza del poema.

Del resto, a chi bene osservi, le grandi varianti e modificazioni, che via via si vantano di avere introdotto gli editori del Samminiato, devono ridursi, a parer mio, ad una più esatta riproduzione del testo, e nient'altro.

L'altro ms. è posseduto dal Proposto di Empoli, Dott. Bucchi, donatogli or non è molto dal Sig. Millanta d'Empoli; sembra della stessa mano, e nel testo è in tutto eguale all'esemplare della Riccardiana (1).

(1) Notevole è in questo ms. il sonetto, che troviamo copiato in fondo al poema, ed evidentemente trascrittovi più tardi: sonetto ispirato al solito *amor di campanile*, in cui dopo aver satireggiato la città *che ha*

VI.

Ed ora diamo in succinto la tela del Samminiato valendoci della breve esposizione, che ne fece il Bargellini.

Dopo la dedica del Poema a Ferdinando, (c. 1°) rinunciando alla vana gloria di celebrare guerre di paesi lontani, con quel buon senso paesano che traspare in tutto il lavoro ed è pregio singolare di esso, soggiunge:

> Vo' cantar de' Toscani io che son Tosco
> Nè vo' stare a lodar chi non conosco.

E quindi dopo un cenno sulle condizioni politiche della Toscana al tempo in cui successero gli avvenimenti, soggetto al poema, descritta la postura di Samminiato, con evidente parodia della celebre descrizione della Gerusalemme Tassesca, passa a notare le cause di inimicizia tra Samminiato ed Empoli, specialmente per ragioni di confini. Scontenti i Samminiatesi degli accordi stabiliti fra le due parti nella Dieta di Bastia, occupano improvvisamente Marcignana e disertano con stragi, rapine ed incendi il Contado degli Empolesi, i quali, avuta la triste nuova, dopo lunghe ed inutili diecerie, deliberano d'inviare a Samminiato ámbasciatori, Erodio dei Palandri, dottor di legge, e Cacofero Seccaceci notaio. Intanto

---

per insegna una sfasciata rócca, per Protettore un santo senza zucca, dopo aver dato l'epiteto di sciocca e boriosa alla cittadinanza samminiatese composta di *lustrissimi spiantati per la bocca*, e di *popol che nulla fa, tutto pilucca*, l'autore finisce col dire che al *mezzodì vi canta il barbagianni*, e la città

> Fu presa dalle capre (oh cosa strana!)
> Dal valoroso capitan Giovanni
> La notte, se non sbaglio, di befana.

(c. II°) gli ambasciatori andando a Samminiato fanno *corti viaggi e pasti assai*, mentre Fille disperata per la partenza di Erodio, fugge in abito virile dalla casa paterna, e raggiunto l' amante alla locanda della Scala si pone a servizio di lui che non la ravvisa. Sorge in Empoli (c. III°) gran pettegolezzo per la fuga di Fille: Erodio è processato come rapitore, ed ha per via col furibondo rivale Casteno una ridicola zuffa nella quale, per vani colpi, i due paurosi campioni cadono tramortiti, mentre la donna fugge, novella Angelica, sul cavallo dell' amante. Giunti finalmente gli ambasciatori alla città, dopo tre giorni spesi in godersi all' osteria, sono ammessi al Doge e al Senato. Negano costoro di restituire il territorio usurpato e le prede. Erodio per il supposto ratto, condannato a morte, udita la trista notizia va fuggiasco col servo Raspino; in Empoli dopo il ritorno di Cacofero la guerra è decisa. — Ma Fille che fa? Piangendo (c. IV°) nel bosco la creduta morte di Erodio, è confortata da una Naiade, poi accolta da Despina, pastorella bellissima, che, ingannata dalla veste virile, si invaghisce del nuovo ospite. Erodio errante col servo Raspino per quelle selve fa la corte a Despina con grande rammarico di Fillide, e si rappacia col rivale Casteno. Qui pure sopraggiunge la valorosa Silvera, una Clorinda o Marfisa Samminiatese, innamorata di Casteno, e desiosa di vendicarne l' immaginata uccisione, dacchè vide l' armatura di lui sospesa ad un tronco d' albero. — E da questo canto tutto pastorale e d' amore, passiamo all' altro (c. V°) in cui si narrano i preparativi di guerra. Baronto Prelioni, eletto *Capitano maggiore*, assiste in piazza del Campaccio alla rassegna generale delle schiere cittadine e alleate. Fillide sorprende Erodio, mentre aiutato da Casteno, fa la serenata alla vaga pastorella; dopo molti rimproveri gli amanti si ri-

conciliano; ma Despina delusa ed irata, pur ritenendo la donna, caccia con mal garbo i due cavalieri erranti.

A costoro (c. VI), che di notte tentano rapire le donne, si oppone Silvera e dà aiuto Raspino colle sassate. I due campioni cadono malconci, e quindi anche Silvera colpita da Raspino. Ma Morgana, la ninfa o fata, che prima soccorse Fille, innamorata ora di Casteno, risana i feriti cavalieri e in una carrozza infernale gli porta dormenti al monte delle fate a Petroio, tra le delizie di un giardino e di un castello incantevoli. Silvera, riavuta anch'essa, mentre Raspino la vuol derubare, piange di nuovo, informata da lui, la morte dell'amato Casteno, ma non trovandone il corpo si riconforta. Seguono quindi (c. VII) le operazioni guerresche. L'esercito empolese occupa la Scala con grande allarme e paura dei Samminiatesi, i quali poi arringati dal Doge preparano alacremente la difesa e scendono al Pinocchio per dar battaglia ai nemici, mentre che nel campo degli Empolesi, alla lor volta impauriti, si tien consiglio e si fanno varie proposte inspirate tutte dalla viltà e dal terrore; ma i conforti di Baronto gonfaloniere e generale supremo, ridestano l'emulazione ed il coraggio, e Tognaccio è designato ad appiccar coi suoi primo la battaglia. Intanto Droccio Nati, va in cerca dell'amico Erodio, per annunziargli la riconosciuta innocenza e la revocazione della condanna; intende da Raspino, fatto di servo pastore, i vari casi dei cavalieri e delle dame, visita dietro i suggerimenti di queste la strega Bettaccia, ed appresa (c. VIII) per gli esorcismi di costei la sorte dei due giovani, inforcando un caprone infernale, muove colla strega a liberarli di là, dove in amori non platonici, si sdilinque la fata con Casteno. Ma ritorniamo alle operazioni guerresche. Tognaccio, non ostante che la

moglie lo dissuada, assale coi suoi, di notte, il campo nemico e vi fa strage; ma al fare del giorno, riavutisi i Samminiatesi, gagliardamente si difendono, finchè Baronto fa suonar la raccolta: Un altro amante di Silvera, il Sire di Capraia, Ceccone, che non riconoscendo la donna, si affrontò con lei, novello Tancredi, e la vinse, è dalla eroina sfidato a singolar tenzone.

Giunto colla strega a Petroio, (c. IX) ammira Droccio il palazzo e la corte del fato, a cui Bettaccia rivela le lascivie di Morgana; donde, udite le magniloquenti parole di quell' eterno regolatore dei destini umani, passano nell' abitazione deliziosa della fata, dove tra gli altri, il Mancippi gli parla notando piacevolmente i difetti di molti Empolesi, ivi condotti per incanto. Droccio stesso in mezzo alla lieta brigata oblia lo scopo della sua venuta.

E ritorniamo a Ceccone. Posto nel bivio (c. X) o di pugnare colla donna amata o di passare da vigliacco lamenta prolissamente Ceccone il suo destino, poi si affronta con Silvera e la scavalca. I Samminiatesi, capitanati da Saladino Tonnai generalissimo, assalgono di notte il campo empolese; dopo lunga e ferocissima battaglia gli assalitori vanno in rotta. Silvera è gravemente ferita, Baronto delibera di investire omai la città nemica. In questo mentre Bettaccia (c. XI) prese le sembianze della madre di Casteno, con aspri rimproveri lo ridesta a virtù, poi rompe ogni incantesimo. Gli Empolesi continuano intanto a stringere Samminiato, e lo combattono con cannoni, assalti, e mine; nè meno gagliardamente resistono i terrazzani. Silvera risanata fa prodigi in una sortita, e taglia per mezzo Sonnino capitano, che ignudo aveva osato assalirla; ma, fatta poi prigioniera, è rimessa in libertà da Baronto, e piangendo la strage de' suoi, rientra, accolta a gran festa, nella città assediata.

Sotto la scorta di Bettaccia quelli della brigata Petroiana, stranamente armati, danno il guasto alla campagna; incontrano Despina e Fillide che si riconcilia con Erodio, e poi fanno trionfale ingresso nell'accampamento Empolese. Essendo gli assediati ridotti a mal partito (c. XII), Silvera piglia il comando della difesa; ma occupata una porta ed un tratto dei bastioni per il noto strattagemma del Cantini, è deliberata la resa. Silvera stessa, mandata a Baronto per l'accordo ferma i patti: Marcignana e il territorio usurpato siano restituiti; risarcite le prede e le spese; distrutti i bastioni ed i fortilizi, salvo la ròcca. Compiuta quest'opera l'esercito si mette in via per tornare alla patria, ed in Empoli, entrati i vincitori, il grande avvenimento è celebrato con luminarie e dimostrazioni festive d'ogni maniera, e per decreto del Senato si stabilisce che Marcignana sia munita con nuovi bastioni e grosse artiglierie, e che il chiavistello tolto alla porta della nemica città rimanga appeso al palazzo come trofeo di vittoria. Colla descrizione del volo dell'asino, fatto all'aurora del giorno che seguì alla vittoria (volo di cui avremo luogo di parlare più tardi), si chiude il giocoso poema, dove il Neri dice di avere perduto *ranno e sapone*, concludendo:

Nè meglio non poteva il mio cantare
Che col volo d'un asin terminare.

Questa, in succinto, la tela.

VII.

Lasciando qui di notare che la satira traspare da tutto il poema, sia nell'invenzione, che nel modo onde le cose son dette, gioverà toccare brevemente dell'elemento che chiamerei satirico-morale del no-

siro *Sammmiato.* Il Neri ha – è vero – un carattere geniale e bonario; ma non tale ch' egli non sappia conoscere le tristezze della vita ed i guai di cui essa è piena. E, come conosce le dissonanze umane così spesse, egli ne rivela le principali. Vediamo quali caratteri egli specialmente ci presenta.

E cominciamo dai *legali.* Sia a torto o a ragione (qui non è il caso di discutere) la loro genia non è davvero, traverso i secoli, la più simpatica al genere umano. Ed anche il nostro ha per lei delle parole poco lusinghiere. Cacofero Seccaceci è un bravo notaro; ma è così parolaio che assordirebbe – dice il Neri – tutto un vicinato. Onde non c' è da stupire se in quel giorno in cui mosse all' impresa contro Samminiato, aveva da far quattro contratti, ed aveva le mani piene di scritture.....

Ed il Palandri?

ancora avea già fatti
I disegni di certe processure
Per mandar alla rota criminale,
E facea del guadagno Capitale.
(c. II. 19).

Chi non vede il riso che spunta sulle labbra del Poeta? Ma passiamo ai Giudici. Più aspra satira contro di loro non si poteva scrivere di quella contenuta in questi versi, che giova riportare per intero:

Forma il Giudice intanto il costituto,
E trasmette precetti e citazioni,
Onde senz' aspettare altro saluto,
Compariscon diversi testimoni,
Che un Sere esaminò sagace e astuto,
Con mille aggiramenti, e suggestioni,
E a tutti quanti confessare feo,
Il povero Palandri essere il reo.

Onde con Giustinian fanno pensiero,
Per certa Legge, che Unica s' appella,

A cruda morte sentenziarlo ovvero
Mangiargli alle difese le budella;
Lasciamo intanto il cavilloso, e fiero
Tribunale d'Astrea, che scartabella
Leggi e Decreti, Codici, e Digesti,
Per trappolare altrui con modi onesti.
(c. III. 9-10)

A quel che pare, il mondo è stato sempre, su per giù, lo stesso. Ma non basta. La corruzione della Giustizia tanto lamentata, anche a' tempi del Neri esisteva, e lo provano le parole che il Doge di Samminiato rispose all'ambasciatore empolese (canto III° 55-6). L'assemblea dei Giudici destinata a pronunciare sentenza fra gli Empolesi e i Samminiatesi fu – dice il Doge – corrotta *con regali e mance grosse.* È ben vero che il Neri vuol far ridere, e vuol innalzare al sublime cose di nessuna importanza, onde dal contrasto scaturisca la comicità, ma non per questo la bòtta è meno salata e diretta (cfr. anche c. III. 57). Chi non vede un'allusione ai giudici corrotti nelle parole che Cacofero dice al Palandri, ingiustamente accusato?

Cacofero il conforta, e lo consola,
Alfin seco s'impegna di parola
Far l'innocenza sua chiara per tutto,
E difenderlo ancor quando gli accada,
Coi quattrin, con gli amici, e con la spada.
(c. III. 68)

Ma non si creda che i giudici siano soltanto corruttibili e corrotti, essi sono anche ingordi, a tal punto che il Neri non esita a chiamarli *arpie:*

Chi ha gusto tutto il giorno litigare
Per ingrassare le arpie de' magistrati.
(c. IV. 2)

Così il Neri, mischiando, come egli si esprime,

gravi detti e allegre fole, ed il ridicolo al serio, si fa anche, in certo qual modo, correttore dei costumi svelando le magagne della società. E quasi a tutti i canti nelle prime ottave, ha delle sentenze morali, anche in forma di satira. Così nella 2ª ottava del c. II, rievocando l'età dell'oro dà una scudisciata ai medici che tormentano i miseri mortali, e trova modo di riprovare « quel mestieraccio porco della guerra ». Satira fiera è quella contenuta nel principio del canto III°. Il mondo è pieno di sudiciume vuotato da monna Pandora; ma la cosa più riprovevole è l'onore! Che cosa è l'onore? sembra domandarsi il poeta, come Falstaff nel suo lungo monologo. — Una follia! — Per questo i padri imbecilli mandano i loro figliuoli a Pisa a diventar virtuosi nel Bordello e nelle pallacorde, e per questo gli uomini si sbudellano fra loro! Per questo le donne se ne stanno a capo basso, e sottomesse a dure leggi: ma non mica perchè loro non piaccia la libertà; no!:

Perchè un riso, uno sguardo in conclusione
Toglie (oh sciocchezza) la riputazione.
(c. III. 3).

E giacchè siamo a parlare di studenti e di donne, sentiamo il Neri. Fille è tormentata dalle pene d'Amore; perciò

Siccome accade (il sa chi l'ha provato)
Nella città di Pisa a uno scolare
La notte innanzi al dì del Dottorato,
Che quei punti lo fanno disperare;
E se pur dorme, sogna, e spaventato
Gli par quella finestra di saltare,
Così costei nel duro letto, piena
D'orror, tutta la notte si dimena.
(c. II. 78)

Ancora delle donne. Amore! Questo, già s'in-

tende, è un pazzo diavoletto, è un vecchiaccio furbo ed insolente. Ma folle è colui che s' inquieta, e consuma il cervello dietro alle donne,

Senza considerar che amore è un vizio,
Che sempre ne riduce al precipizio.
(c. IV. 3)

Gli uomini si affliggono e soffrono per le donne, che in fondo in fondo non sono che delle cattive ed impostore. Bisognerebbe poterle vedere da vicino, certe donne « senza tante lor creste e lor nastriere », « senza biacca », « e senza cinabro », ed allora, oh! quante delusioni, quanti disinganni. — Del resto il mondo, il Neri lo ha capito; un' illusione, un sogno, un affannarsi per conseguire ciò che è di breve durata! Eppure il Nostro non è un pessimista; ma vede il lato debole della vita. Conosce la corruzione del suo secolo, la ipocrisia e la malvagità umana. Mandino i padri di famiglia, mandino le loro figlie alla commedia,

Perchè son queste affè le vere scuole,
Dove l' arte d' amor più s' assottiglia,
E quando lì con semplici parole,
E da burla si tratta, e si consiglia,
Fuor di lì poi gli casca nel pensiero
(Dicess' io le bugie) farlo da vero.
(c. IV. 89).

Una fonte di comicità scaturisce dalla satira che il poeta fa dei farmacisti che danno i serviziali senza canna, degli sciocchi politicanti, che alle pancaccie d' una farmacia parlano delle cose di Francia e d' Austria, s' arrabbiano, fingono d' adirarsi,

Parlan del polo ardente, e del gelato,
E nessuno di loro ha visto Prato;
(c. V. 3).

degli imbecilli che credono nelle streghe, de' cavaloc-

chi, de' maggiorenti delle città, preposti al governo della cosa pubblica: *Suonano la Campana al gran Consiglio, E si conclude poco!*

Sarebbe troppo lungo il voler mostrare quante verità ha detto il Neri nel suo poema giocoso, e come con pochi tratti ha saputo delineare dei caratteri veri e reali. Un tipo ch' egli deve aver studiato è quello dell' oste; ce lo presenta in più punti, sempre egoista e cattivo. — All' oste è bene unire il poeta, perchè il primo è colui che dà da mangiare, e l' altro è quello che.... ha fame. Tale almeno è il concetto che se n' è fatto il Neri. Eppure i poeti immortalano « altrui co' propri versi »; ma non ostante ciò, essi si pascono soltanto di affanni e di duoli, ed alla fine vanno a morire di fame all' ospedale! Così è, malgrado che si spendano tanti danari in cose, sian pure di meno importanza. Ed il Neri lo sa, e scrive:

> So bene anch' io che al Medico si paga
> Ogni ciarla, ogni ciancia a peso d' oro,
> E che il Procurator tira la paga,
> Se con chiacchere assorda il concistoro:
> So che il Soldato, che di sangue allaga
> Le campagne, raduna il suo tesoro,
> E i birri, che ci mettono in prigione,
> Han buone mance, e larga provvigione.
> (c. IX 2).

Questa ottava, o io m' inganno, o è qualcosa di bello. Che direbbe il Neri se vivesse a' nostri giorni? Oh! direbbe lo stesso: direbbe che il mondo è *una gabbia di pazzi!*

VIII.

In mezzo alle tirate satiriche che troviamo abbondanti nel gioviale poema, e che assumono talvolta il tono di quella fine e gustosa parodia *(den fei-*

sten und geschmackvollsten Parodien) ricordata dal Ludwich (1), mancano quelle contro il ceto ecclesiastico. Dal Fra Cipolla della novella a tutte le macchiette di preti, frati e monache nei commediografi del '500, che in questo attingono direttamente alla realtà della vita, mentre per quattro quinti riproducono non la società che hanno davanti, ma quella che leggono nei libri di scrittori morti da gran tempo (2) quanta la varietà del tipo « ecclesiastico », quanta materia di motteggi e di frizzi per lui! Ironia, filosofia, sarcasmo l'hanno assalito e v'hanno agito sopra, come il coltello anatomico sul cadavere preparato per l'autopsia (3).

Nel poema eroicomico, ove la satira spadroneggia da un capo all'altro, non era forse naturale che s'introducesse anche la satira di quel tipo? E se il Tassone, che dischiuse per il primo la via agli amatori del genere, l'usò a perfezione, perchè il Neri se ne mostrò così ributtante ed alieno?

Se dalla grottesca figura di quel Monsignore « *Coll' aspersorio in man dell' acqua santa,* » che canta un mottetto *su quel tenore Che fa il cappon,* nella *Secchia rapita,* sino alla invocazione di Carteromaco (Forteguerri): *O San Piero, San Pier la tua gratella* etc. in che egli, ecclesiastico, tuona contro la Corte di Roma, con quella libertà colla quale, *conforme gli frulla* (per usare la sua frase) racconta novelle e flagella vizi (4): se, per uscire dal poema

---

(1) Die handschri ftl. Ueberlieferung der Batr., Wissensch. Monatsbl. IV. B. 1896.

(2) R. Bonghi. *Le nostre Commedie del sec. XVI e un dramma francese del XIX* in *Nuova Antologia,* 16 Gennaio 1889, p. 205.

(3) Vedi alcune osservazioni nel mio « *Gente di Chiesa nella commedia del sec. XVI.* (Appunti e figure) » p. 8-10 Empoli, Traversari 1901.

(4) Cesereto. » Dell' epopea in Italia » a c. 42.

eroicomico, dal sorriso finamente ironico del Boccaccio, ad es., sino all'alto riso del Machiavelli e del Bruno, lo spirito sarcastico e mordace degli Italiani non ha davvero risparmiato la gente di chiesa, e nel genere burlesco, peculiarmente: perchè il Neri ha taciuto?

Varie ne debbono essere le ragioni.

Vedemmo dalla sua corrispondenza epistolare quante e di quale importanza fossero le aderenze ch'egli contasse nel campo cattolico; sarebbe strano ch'egli avesse bistrattato nei suoi versi quei frati, di cui mostravasi amico così sincero e devoto: chè se il Forteguerri era prete, e diceva male dei preti, notiamo però che egli passava nel ceto ecclesiastico per un ingegno strano e bizzarro, e direi quasi, ribelle; mentre il Neri per il suo attaccamento alla Chiesa ed ai suoi sacerdoti, ci appare spesso come un *chiercuto in calzoni.* E poi sappiamo che il Neri scriveva il suo poema con intenzione di darlo per le stampe, mentre il Forteguerri scriveva, spinto dalla sua inesauribile vena di poeta, così per diletto, nè aveva intenzione di pubblicare l'opera sua, tanto che il Maffei, ed altri storici della letteratura, ci dicono che il Ricciardetto conseguì l'onore della stampa due anni dopo la morte di Niccolò, cioè nel 1738 e non ostante che lo Zaccagnini attingendo al Camici (1) parli di un'ediz. principe del 1733 (ed è forse un *lapsus),* pure anch'egli insiste sulla volontà del Poeta che il Ricciardetto non fosse, lui vivo, pubblicato.

Questa è una ragione fornitaci dall'individuo; l'ambiente ed i tempi ce ne forniscono una maggiore.

Un poema nel quale, si contenevano gli elogi di

(1) Francesco Camici. « Notizie della vita e delle opere di N. Forteguerri » Siena, Tip. ed. S. Bernardino, 1895.

un Magliabechi, e d'un De Lemene, l'uno amico sviscerato dei frati, e l'altro autore di sacre canzoni, ov'è maggiore la *virtuosità* teologica (chiamiamola così) che l'ispirazione poetica, non poteva davvero, se voleva mostrarsi coerente a se stesso, offrire pagine di satira all'indirizzo degli ecclesiastici, ed il poeta preferiva non parlarne. Che più? Dominava allora sovrana la inquisizione: se ricordiamo le paure che un tempo aveva avuto il Neri di quel Tribunale e la spinosa *via crucis* ch'egli aveva dovuto attraversare per vedere coronate le sue fatiche a riguardo del volumetto delle Liriche, comprenderemo facilmente come Ippolito cercasse in tutti i modi di sfuggire alle granfie del Sant'Uffizio. Ed egli non avrebbe mai avuto il coraggio di parlare franco come il Prelato di Pistoia, in tempi in cui tanto potevano i Gesuiti, quando il Crudeli per i sentimenti espressi nei suoi liberi scritti fu confinato a Poppi dall'Inquisizione Toscana, contaminata anche maggiormente dal braccio secolare e poliziesco della Corte Medicea, ed ivi fatto morire di dolore.

Ad ogni modo il nostro poeta, anche se non vogliamo ammettere in lui serietà di convinzione religiosa o rispetto sentito per i ministri di Dio, capì l'*ambiente* com'oggi si direbbe ed ebbe *politica.*

Ed anche invano cercheresti nel poema quelle lubriche ed immorali descrizioni, che in tanta copia profusero i poeti eroicomici nell'opera loro.

Basterebbe rammentare gli amori di Lesbina e Casimirro nel *Torracchione Desolato* di Bartolommeo Corsini coi relativi lamenti che ricordano quelli di Florio e Biancofiore nel Filocolo del Boccaccio; amori a paragone dei quali ti sembrano pagine staccate da un Santo Padre, quelle ottave (ma non espurgate dal grande abate Avesani!) che trattano di Ruggiero e d'Alcina.

E lo stesso corifeo dei poeti eroicomici ne aveva dato l'esempio. Non intendo con questo includere nella pornografia le descrizioni lascivette di Venere, degli Amori, di Endimione e di Diana, di cui abbonda il poema giocoso, chè allora nel Tasso stesso, là dove si descrivono a vivi colori i giardini di Armida, ne troveremmo esempi e non pochi; ma gli equivoci osceni, e il ributtante cinismo di certe ipotiposi, che finiscono col nausearti.

Venere all' osteria, gli amori di Ieconia e d' Ernesto, Nasidio dinanzi al Podestà, l'asinello dalla coda inzuppata di broda, sono tanti quadretti che informano; limitandoci al Tassoni, e senza enumerare gli altri poeti che pure svolazzando sull' ultimo gradino d'una scala siffatta, seppero cavarne materia di poesia. Ma il Neri non cade in questo brago: ci avrebbe fatto certo meraviglia e non poca il Neri, se vi fosse caduto: egli, il cantore dell' amor Platonico nei sonetti delle Conclusioni del Tasso. Quantunque certi uomini dalla doppia faccia, certi Giani bifronti, non siano mai mancati, e il Marini scrivesse accanto alle indecenze dell' *Adone*, anche dei *Sonetti morali*, ed il Parini, severo *precettore d'amabil rito nel Giorno*, si smammolasse poi nelle lodi non troppo caste d'una sposa in una sua canzone per nozze.

IX.

Ma (continuando le nostre osservazioni) è poi notevole il modo con cui il Neri ci descrive l'indole delle due parti belligeranti. Ci richiama alla memoria la lotta di due razze potenti descrittaci nella guerra famosa di Troia, con questo di differenza che i termini di paragone sono infinitamente più piccoli, e quindi d'una comicità esilarante. E, *si magna licet componere parvis*, non possiamo fare a meno di pa-

ragonare in un certo qual modo questa guerra di campanile alle lotte medioevali, confuse in apparenza, ma così bene descritteci nelle loro cause e nei loro effetti dal genio del Villari, guerre tra il Feudo e il Comune. Dominavano allora due idee, l'idea guelfa e l'idea ghibellina: rappresentante dell'una l'impero, dell'altra il papato. Guelfi erano i popolani che datisi all'industrie ed ai commerci, impugnavano le armi, quando si trattava di cacciare i nobili, e combattevano da prodi; sistema di guerreggiare sostituito più tardi dalle prezzolate compagnie di ventura: ghibellini i nobili feudali, prepotenti uomini di tradizioni diverse, nelle cui vene scorre il sangue germanico, che da prima ha repugnanza a fondersi coll'elemento latino, cavalieri esercitati nelle armi, che vivono delle loro entrate, e sono pieni d'antipatia per il popolo. L'urto delle due parti è inevitabile e scoppia inesorabilmente la guerra. Tali ci presenta il poeta i caratteri delle due popolazioni che nel *Samminiato* sostengono la parte di assediati e di assediatori. Il Doge dell'antica città, per incoraggiare i suoi fidi, tiene all'esercito una concione, donde traspare la boria aristocratica di chi ha in disprezzo la gente dedicatasi esclusivamente alla gretta cura delle industrie e dei commerci minuti:

Noi più valenti, e in vantaggioso sito
Con Duci, ed Ufizial di maggior vaglia,
E quel che importa in luogo custodito
Da buon presidio, e altissima muraglia;
Un esercito han lor poco agguerrito,
Formato di vilissima canaglia,
E d' uomini, che fan gran riflessione
Al duodecimo detto di Catone.

E poi gente son queste a tutte l' ore
Intente a contrastar coi battilani,
E fare il conto con le filatore,

E non han petto per menar le mani;
Noi tutti Cavalier d'alto valore,
Signori, e Gentiluomini Sovrani,
Lor son' avvezzi alla bottega, al banco,
Con il grembial, non con la spada al fianco.

Or vadan pur questi plebei poltroni
A sceglier lane, e maneggiar passetti,
Che noi con quattro calci, e mostaccioni,
Gli farem fuggir via da' nostri aspetti (1).
(c. VII. 27-29).

Non ostante le spacconate del Doge, i democratici e plebei Empolesi dovevano finire coll' espugnare la Rocca, creduta inespugnabile, come (*si, magna licet componere parvis* - mi piace ripeterlo) l'elemento latino doveva trionfare dell'elemento germanico. Tale questa lotta di razza in sedicesimo.

X.

Un' altra fonte di riso è nella descrizione particolareggiata che il poeta fa del teatro di guerra. Ai non pratici dei nostri dintorni può sfuggire questo lato comico del Samminiato, non a chi ha esatta conoscenza della nostra topografia. Numerosissime ville, distanti fra loro un miglio o poco più, paesetti limitrofi, l'uno di faccia all'altro, costituiscono come una federazione di stati, come una nuova lega lombarda od achea. Si spediscono ambasciatori gli eserciti; quasi dovessero compiere un viaggio ad una meta lontana, marciano, e si riposano a tappe cortissime, durante le quali, come gli eroi d'Omero, i

(1) Cfr. *Viaggetto d'una lieta brigata* in *Criteri della filosofia* di Augusto Conti: « Tutti i Samminiatesi sono passionatissimi amatori della loro cittaduzza... e si tengono tanto d'essere cittadini di questa terra, che presso i vicini ne riportano mal nome di vendifumo... ».

soldati fanno scorpacciate magnifiche. Dall'una parte Santa Maria, Empoli vecchio, Montelupo, Limite, Capraia, Spicchio, Sovigliana, il Terrafino, Marcignana, Monterappoli, Pontorme; e dall'altra parte Peccioli, Montopoli, Palaia, e via dicendo, ecco i baluardi, le fortezze, i magazzini di guerra, le guarnigioni, i luoghi di rifugio e d'attacco, secondo il piano strategico prestabilito. Se all'edizione del nostro poema andasse unita una carta, come oggi si è fatto ad es., per l'edizione del *De bello gallico* di Cesare, in cui fosse fissata graficamente l'azione guerresca delle due parti, con tutte le località ricordate e le distanze miliari, questa riducendo alle debite proporzioni le scene esibite dal Neri, e correggendo l'ingrandimento della lente eroicomica servirebbe a spiegare in che consiste il comico grottesco di quelle descrizioni iperboliche, che increspano le labbra ad un riso sincero.

XI.

E tra i valorosi dell'una e dell'altra parte si compiace il poeta annoverare persone viventi delle due città, ma coperte per via d'anagramma, in modo urbano e gentile; non come il Tassoni ad esempio, le cui satire del Conte di Culagna (giacchè il Tassoni invece dell'anagramma predilige lo pseudonimo) sono quanto mai sanguinose ed amare. Questi eroi e queste eroine sono fonte perpetue di riso, perchè mentre da un lato appaiono grotteschi e ridicoli, dall'altro ci rammentano i più famosi personaggi dalla vecchia epopea; Pirro, Andromaca, Alcide, le loro singolari tenzoni, (come anche nel Torracchione) le loro fughe (come quella di Fille nel Samminiato, e d'Armilla parimente nel Torracchione) le loro apparizioni, (come nel Corsini quella di Dianora, somigliantissima a Venere che si mostra ad Enea) i

loro rapimenti (come quello di Eloisa, Elena novella, e causa di lunga guerra) i loro anelli incantati che liberano dai satiri lascivi. È tutta una vecchia generazione d'uomini e donne colossali, e resi celebri da tradizionali memorie, che ti sfilano dinanzi camuffati, rimpicciniti, schiacciati, deformi, sorridenti d'un ghigno malizioso e beffardo, e che di sotto alla visiera, o tra le chiome pioventi sulle guance, mostrano la faccia del Canonico tale o della Signora tal'altra, con quanto gusto di chi legge non sapremmo ridire. E quindi ecco esagerati i loro difetti sì fisici che morali; l'uno, piuttosto grasso, gonfiato fino al punto di non farlo passare da un uscio; l'altro, secco, strinato, fino ad assomigliarlo ad un filo di refe; questi collerico, furente, come Oreste assalito dalle Erinni; quegli placido, calmo, ridotto quasi ad una completa immobilità, e a non aprir mai bocca, se non per ridersi di chi s'affanna per le cose del mondo, ripetendo su per giù l'assioma del Moniglia, attribuito due secoli dopo al Fossombroni:

Affannarsi! ma perchè
 quando il mondo
 è un coso tondo
 che rullando va da sè?

Ho detto il Canonico tale e la Signora tal'altra. Sicuro: preti, medici, avvocati, negozianti, cherici, notari, donzelle e madame del paese del poeta o della vicina città, tutti s'agitano con caratteri loro propri e spiccati, sul fondo della tela. Dei più celebri sappiamo qualche cosa più dell'anno di nascita, di morte o dei loro sponsali; e degli altri, che sono esistiti, son prova le fedi esistenti negli archivi dei due paesi limitrofi. I membri delle principali e più distinte famiglie del paese o della Rocca ci fanno amena comparsa: Pietro Bartolini, Angiolo Marchetti, il San-

donnini, il Conti, il Falagiani, il Buonsignori, il Salvagnoli, il Bondi, il Bonaparti, ma ne son cangiati buffescamente i nomi: Caciolini, Seccaecci, Cotennoni, Tinconiani, Spezzanasi, Bracali e Culisei (1).

Le donne si ascondono sotto lo pseudonimo; ma sappiamo dalle note che « *Silvera è un nome applicato ad una Signora di Samminiato di casa Portigiani, della quale era fortemente invaghito il Sig. Lorenzo Enea Cocchi, ed ella amava il Sig. Tomaso Pancetti il quale recitava da donna nelle Commedie a meraviglia* », e che Fille era « *la Signora Agata Scappini Empolese, amata dal Sig. Andrea Polidori e maritata al Sig. Dott. Masantini* ». E la tenera Fille compie nel poema la parte dell'Erminia nel Tasso, la bellicosa Silvera quella della forte Clorinda. Quindi per enumerare tutti quelli che desiderava introdurvi, il poeta si serve di uno dei soliti ritrovati del poema eroico, già parodiato nella Secchia rapita.

Le adunanze tra i duci, che ti ricordano quelle del Malmantile fra i diavoletti a furia di bisticci e d'equivoci, sono oramai terminate ed è tempo di venire ad una conclusione. Sfilano allora in bell'ordine dinanzi ai rispettivi capitani gli ufficiali dell'esercito Empolese (C. V.) e Samminiatese (C. VII) e si fa la rassegna generale. Per ognuno di questi eroi in sedicesimo v'è un frizzo, che doveva fare tanto più effetto, in quanto desunto dalla realtà delle cose. Del Bartoloni, ad es. si dice che

fuggì da Vienna il più veloce,
Allor che l'assalì tutto furore

(1) Notisi lo studio del poeta nell'architettare buffonescamente i cognomi. C'imbattiamo fra gli altri in quello del Palandri: o non è forse un Canonico Palandri quel tale, cui si ha in animo di erigere un monumento nel grazioso bozzetto del nostro Fucini, in *All'aria aperta* ?

Il Mussulmano, e diede all'Austria il sacco,
Che difesa fu poi dal Re Polacco.
(c. v. 7).

E il Bartoloni difatti che si trovava in Austria a trattare negozi rilevantissimi, sappiamo che fece di tutto per uscire dalle brighe e salvarsi.

Tutti quei duci pettoruti e tronfi, seguiti dal loro drappello, si avanzano colle relative insegne. C'è un famoso giocatore, che ha per insegna l'asso di cuori, un celebre cacciatore di cui l'emblema è una civetta dipinta nello scudo; un altro per mostrare la propria dottrina nelle armi fa per impresa un pane ed un pollo cotto; un antico paggio del Duca di Parma ha scelto una forma di cacio, un matematico vero porta per emblema una figura, in cui è risoluta la quadratura del circolo; un bravo filosofo, la barba di Platone. È un inseguirsi di frizzi, di motti pungenti, di strane figure, di satire.

L'autore non risparmia dunque nessuno; neppure il fratello Pietro, di cui avemmo luogo di parlare, accennando alla sua passione per la musica ed al lascito ch'egli fece insieme ad Ippolito per la fondazione del Teatro Empolese. C'era anche in lui un lato debole, che si prestava alla caricatura, e il poeta ne trasse profitto:

Con cencinquanta tutta gente bella,
Di fionde armati, e grosse pietre d'Orme,
Nero Periti vien di Corticella,
Sovra un cavallo di bizzarre forme;
Suona spesso costui la tarantella
Col zufoletto, e sempre mangia, e dorme,
E teneva dipinto nel targone
Il Cerri, che cantava un lazzerone.
(c. v. 16).

Non risparmia nemmeno se stesso. Egli è divenuto qui Nepo Torilli, un medico che opera prodigi,

non meno dell'altro Nepo da Galatrona, medico stregone, immaginato dal Lippi (1) e al quale chi sa che non pensasse il nostro Neri nel fare il suo anagramma. Ma alla qualità di medico s'aggiungono qui le caratteristiche del poeta, ciò che lo porta a meditare sulla miseria dei vati:

Nepo Torilli vien sopra un' alfana,
Con la bardella magra, e senza briglia,
Con cento fanti tolti di Pagnana,
Gente fiera, e bizzarra a meraviglia;
Un medico è costui, che tocca e sana,
E spesso con le muse s'accapiglia,
E nella sua bandiera si comprende
La poesia, che col digiun contende.

O miseri Poeti, ecco l' insegna
Delle vostre grand' opre, ecco i trofei.
Non ha Parnaso altro, che fronde, e legna,
Non fa grano, nè vin su i monti ascrei;
Mal sia di chi tal' arte oggi n' insegna
Di farsi beffeggiar dai più plebei,
Ch' è cosa inver da pazzi da catena,
Cantar in versi, e non aver da cena.

(c. v. 28-29)

Mossero lamento ad Ippolito coloro che si videro ritratti nelle macchiotte del poema eroicomico? Non lo sappiamo: ma è certo che il poeta non potè sfuggir alla taccia volgare di maldicente e mormoratore mossagli da fannulloni, tal che se ne lagna, e si sente in obbligo di fare *al mondo una protesta*, prima di finire il poema. Egli non vuole che il lettore pensi ad un qualche suo rancore nascosto in mezzo a quei vaghi ed ameni concetti, non vuole si creda che egli mormori in rima; come da Modena e Bologna non si fecero scalpori per la *Secchia*, nè s'adontò alcuno dei signori descritti e ricordati nel poema,

(1) Lippi, *Malmantile*, c. VI, st. 29.

così desidera che avvenga per lui. Coloro che egli ha nominato nel Samminiato sono i suoi amici più fidi e diletti, ed il loro credito si accresce, non scema per questo. Ammutiscano dunque, egli dice, gli sfaccendati *che fanno gli almanacchi* sul mio tema, non essendo caduto nella mia mente, che quello ch'io scrivo sia creduto vero (c. XII 1-3).

XII.

Tale la pura verità, tale la retta intenzione del Poeta.

Il quale in mezzo alle ridevoli facezie del suo poema volle incastrare, quasi gemma nel centro d'un anello, una pagina di poesia alta e magniloquente. « Vo proseguendo il mio poema eroicomico, scriveva al Magliabechi il 10 Marzo 1699, e sono al 9° canto, dove appunto farò onorata menzione dell' immortale persona di V. S. Ill., e del Sig. De Lemene, forse del Marchetti, e Sig. Principe di Toscana, e con altri, e prendo un' idea che spero sia per non dispiacere (1) ». E nel Canto IX difatti a Droccio che domanda perchè nel mondo la virtù sia vituperata, e solo il fraudolento lume dell' oro offuschi la mente di tutti, tanto che i più sapienti si veggono morire di fame, il fato risponde, *di celeste furore il cuore acceso,* profetando un' età migliore.

Quest' idea che doveva non dispiacere al Magliabechi, per servirci dell' espressione del Neri, prendeva il poeta dalla tradizione dei poemi eroici e cavallereschi; colla differenza che nel Samminiato si parla di letterati e di principi nella loro qualità di Mecenati delle lettere e delle arti, là generalmente d'eroi capi-stipiti. In ogni modo l'idea è antichissima e in

(1) lett. a c. 45.

Virgilio, ad esempio, sono mostrati a scopo di panegirico, all'eroe capo-stipite i gloriosi discendenti. Nell'Ariosto abbiamo in embrione questi voli profetici nel canto dove si parla dei colloqui di Ruggiero col buon Eremita, ma sviluppatissimi là dove Bradamante alla tomba di Merlino riceve i più minuti particolari sulla casa d'Este. Presso il Virgilio, ha notato il Gaspary, gli spiriti che Anchise fa vedere al figliolo sono realmente le anime, che secondo il concetto platonico aspettano nel mondo di là la loro futura nascita. Nell'Ariosto invece abbiamo un evocazione di spettri, una mascherata organizzata dalla maga Melissa (1). Nella *Gerusalemme Liberata*, a Carlo ed Ubaldo che si sono posti in traccia di Rinaldo, e che sono accolti sul legno della Fortuna, questa disvela i segreti dell'avvenire, e parla d'un *uomo della Liguria* che renderà *favola vile* i tanto famosi *segni d'Ercole,* e finisce inneggiando al grande Colombo. Varii generi di profezie, ma rampollanti da uno stesso concetto. — E Rinaldo? In quelle ottave dove si canta di Rinaldo che, abbandonata la maga, è raccolto da un vecchio e mira in uno scudo le gesta de' suoi antenati, accendendosi di virtuosa emulazione, troviamo al solito sviluppato quel che in genere è nell'Ariosto, nel Canto dell'Eremita e di Ruggiero; là si tratta di veri e propri vaticini, qui d'uno sguardo retrospettivo a scopo di lezione storico-didattica; ma donde sia scaturita l'idea è facile vedere.

E questo anche nei poemi più oscuri. Nell'*Enrico, ovvero sia Bisantio acquistato* (2) di Lucrezia Marinella, gentildonna Veneziana, il Veniero gettato in ignoti e strani lidi, è accolto da una donna, una maga,

(1) Gaspary. St. delle lett. it. (Traduz. del Rossi). Vol. II. parte 2ª, p. 95.

(2) Belloni, op. cit.

e condotto al suo palagio; e tutto ciò non ha avuto altro scopo che di far conoscere, per bocca di quella strega, l'illustre lignaggio del Veniero.

Il Neri ha fuso in un felice connubio i vaticini colle lodi tributate, quasi sempre, anche dai precedenti cantori, agli artisti ed ai poeti contemporanei. Ricordate l'Ariosto? Egli non fece che seguire un costume universale; chè l'esaltazione di scrittori viventi si trova assai di frequente fino dal secolo XV°, sollecitandosi per tal mezzo, così l'approvazione dei colleghi, come il favore dei principi. « Il suo legno ritorna finalmente in porto dopo il lungo viaggio che ha compiuto fra lidi continuamente mutantisi; allora lo aspettano sulla riva salutanti e plaudenti, nobili dame e famosi poeti, i suoi amici, tra i quali il Bembo, il Sannazzaro, Bernardo Tasso, ed anche il *flagello dei principi il Divin Pietro Aretino* (1) ».

Non altrimenti il Neri. È il Fato che parla: — Varieranno cogli anni le vicende dei tempi; non più domineranno l'ignoranza e l'invidia, onde *cigno immortal cantar solia: Povera, e nuda vai filosofia.* Io scorgo lunga serie di eroi eletta nel cielo a sostener lo scettro del Regno Etrusco. Del terzo Cosimo degna prole ed illustre, il gran Fernando, emulerà Alessandro, frequentando le scuole de' più saggi d'Alfea; tal che le Dive Castalie prenderanno a sdegno le campagne argive ed i colli latini, innamorate di Flora. Oh quanti cigni immortali! Ecco il Marchetti che parrà superare il dotto Lucrezio ed il dolce Anacreonte: ecco il Filicaia, *gli spirti accesi d'immortal furore*, cui solo sarà dato collocare *fra Golgota* e *Taborre il suo Permesso. Verrà qual nume in terra un Magliabechi*, che seppellirà l'oblio negli antri più oscuri; sui lidi d'Alfea sciorrà il canto divino una

(1) Gaspary, op. cit.

Sirena gentile, ed ogni remoto lido, ogni erma riva *Faranno a gara a risonar Selvaggia.* Alle celesti rime di Brandaligio star *stupito e confuso il mondo parmi.* Su l'Adriaco mare sorgerà dall' antica famiglia di Zeno, chi, scrivendo di Marte o d' Amore, farà inarcare per lo stupore le ciglia: e ben lo sanno *delle sue glorie onuste, Del real Pratolin l' Orchestre auguste.* E finalmente sulle rive dell' Adda s' udrà la voce del De Lemene, l' ammirando, il divino, che non estinguerà le ardenti sue voglie nell' acque finte d' Ippocrene, ma gli darà per far *maggior suo vanto, Immortal Cherubin la Cetra, il Canto* (c. IX. 33-47).

Ed alle magniloquenti ottave dei vaticini seguono di botto le fantasie della cuccagna, che avremo luogo di esaminare. Dallo stridente contrasto zampilla una nuova fonte di comicità; e ne ridiamo, come se dalle contemplazioni di sale dorate, piombassimo in mezzo ad una bettola piena di buontemponi unti e ubriachi.

E giacchè siamo a parlare d' imitazioni, ed abbiamo fatto accenno allo *scudo* della Gerusalemme, fermiamoci un momento. Anche in Omero abbiamo la famosa descrizione dello scudo d' Achille, maravigliosa fattura d' Efesto; ma non è meno portentoso lo scudo dell' Eremita nel Tasso, nè meno mirabile nei suoi effetti lo scudo che Carlo ed Urbano han ricevuto dal Savio d' Ascalona e in cui specchiandosi Rinaldo ha rimorso di se medesimo. Questi scudi sono divenuti i *loci communes* dell' epopea. Gia fin dal 1403 Federigo Frezzi da Foligno, Domenicano, nel suo *Quadriregio* che fu il tentativo più importante di rinnovare la creazione Dantesca, finse d' essere nella corte del *Male,* all' apparenza piena di splendore e di festa; ma guardando attraverso lo scudo cristallino di Minerva, sua guida, vede tutto cambiato, nella sua forma vera, spaventosa: E di qui scendendo fino ai sec. XVI e XVII°, nel poema dell' *Eracleide* di Gabbrielle Zi-

mani, ad es., abbiamo la descrizione d'un certo scudo donato ad un tal Foca da un mago, scudo profetico, libro del destino, in cui si contengono, come in un'immensa sfilata, i disegni dei Persi e dei nemici (1). Il particolare di questo scudo, aggiunto dal Tasso alle semplici visioni profetiche dell' Ariosto, è stato, con lievi varianti, il modello di tante imitazioni.

Nel Samminiato del Neri abbiamo una curiosa reminiscenza del 3° scudo del Tasso, quello per cui Rinaldo si vergogna di sè. A Casteno che, vinto dalla stanchezza, giaceva accanto alla bella Morgana addormentata, si avvicina Bettaccia. In sua mano lo scudo del Tasso si è trasformato in un cuore di cornacchia; ridicola invenzione, ma confacente all'indole del poema eroicomico. Pur non ostante la potenza di questo cuore è identica a quella del *clypeus* Tassesco: posto difatti il cuore addosso al garzone, questi si vergogna della sua effeminatezza, e finisce col lasciarsi persuadere dai lamenti di Bettaccia, che sotto le parvenze di sua madre, lo assale con rimproveri, che fanno scoppiare dalle risa.

Ed ecco altre imitazioni dell' Ariosto e del Tasso: il cuore della cornacchia opera in Casteno il medesimo effetto, che aveva operato in Ruggiero l' anello incantato di Melissa. Morgana, come Alcina a Ruggiero, gli appare piena di rotture, grinzosa e deforme, e Casteno n' è nauseato fino allo stomaco:

Non so se un delinquente, che sia stato
  Nel Bastion di Volterra un anno chiuso,
  Nel rivedere a un tratto il sol vietato
  Sì offuscato restasse, e sì confuso;
  Come il nostro grazioso innamorato
  Rimase allor che scorse il brutto muso

(1) Belloni, op. cit.

Della sdentata vecchia, e all' improvviso
Cangiarsi nell' Inferno il Paradiso.
(c. XI. 13).

E poi Bettaccia, pestati alfine ben bene tutti i pezzi di quel cuore di cornacchia, e con tre mele che teneva in saccoccia fatto un *linimento* in forma di savore, e ripiene certe cannuccie di questo estratto, entra in cuccagna, e, come un ciarlatano, comincia a vendere il suo specifico per quelli che soffrono d' indigestione. Tutti ne comprano; e appena bevutolo, veggono nella sua orrida realtà il Castello della fata Morgana, e si affrettano a fuggire di lì, scendendo alla nave di Petroio. La cuccagna è sparita, con minore fracasso dell' incantato castello d' Armida, che la Maga disperde cogli ameni giardini, da se medesima. Nè Morgana si parte furibonda e piena la mente di vendette, come la Maga del Tasso; ma molto più pratica

Pensa di entrar lasciando star gli amanti
Nelle malmaritate, o mendicanti:
(c. XI. 18).

Questi dunque i *luoghi comuni*, cui attingevano secondo i precetti d' una *Topica* nuova, gli imitatori dell' Ariosto e del Tasso. Nello *Stato della Chiesa Liberato* di Girolamo Gabbrielli (e mi basta citare un esempio, per non sfoggiare di erudizione) è descritto un castello d' acciaio. Riccardo e Giustino (c. XII. st. 70-80), i due eroi del poema entrano nel largo recinto delle mura, e trovano un laghetto:

ove nuotano a gara
Fanciulle e donne garrule e lascive,

luogo deliziosissimo, dice il poeta,

ove Ciprigna
Risiede le Grazie e tra gli Amori.

Ecco la descrizione incantevole del castello d'acciaio. Ma Giustino uccide il Mago, di cui è opera il castello, e questo si risolve in nulla: ed ecco l'incanto sfatato!

Il Neri abbeveratosi alle medesime fonti, trae profitto da queste vecchie invenzioni, le quali traspariscono nel Samminiato, anche di sotto alla nuova veste, di che le seppe adornare il poeta, ma che vi ritroviamo colle varietà di nuove figure e di nuovi particolari, con tutte le sfumature d'un carattere finamente satirico, scorrenti in una soave e fluida armonia di periodare poetico.

XIII.

Nè, tra le imitazioni, mancano quelle di Messer Giovanni Boccaccio. Il Neri, appassionato lettore dei nostri classici, aveva un tempo gustato le bellezze del Decamerone, libro richiesto da lui con insistenza al suo Magliabechi (1). E non contento di avere presso di sè una scelta di Novelle Boccaccesche, le voleva tutte ed integre; di che scriveva al Magliabechi il 22 Dicembre 1700. « Il Sig. Dott. Tempesti è tornato qua,... ed ha portato un Boccaccio di que' proibiti, bellissimo, di buona stampa, come nuovo, ed ha speso

(1) Abbiamo una lettera diretta ad un suo cognato, e che è facile immaginare come si trovi nell' Epistolario conservatoci dal Magliabechi: « Questo libro (il Boccaccio) mi avvisa il sig. Marmi, che il Sig. Antonio me l'abbia provvisto non so da che libraio, onde di già cerca d' inviarmelo.... per amor di Dio fate che io l' abbia, e raccomandate al Sig. Antonio questo fatto con ogni premura, e sopra tutto o a lui o al libraio donde averò il detto libro, date subito il danaro, che subito che mi avviserete il prezzo, non mancherò con ogni premura di rimborsarvi di squisita moneta. (10 Settembre 1700; lett. a c. 63) ». Il Neri, innamorato lettore delle opere del Boccaccio, ha nelle sue Rime un sonetto dal titolo: « La Gelosia secondo la descrizione di Giovanni Boccaccio nel Filocolo ».

3 talleri. Se ne potesse trovare V. S. Ill. uno anche per me, lo piglierei volentierissimo, avendo io solo questo *castrato* del Salviati (1) ». Ed il nostro poeta seppe fare buon pro di queste letture. Quanto non dovevano attrarlo le burle e le facezie, fonte inesauribile di comicità, le quali a mani piene si trovano diffuse nell' opera di Messer Giovanni? Architettate quasi sempre a base d' un elemento comico, che suole zampillare fuori dall' immoralità, o almeno dall' indecenza, pure non è raro il caso di trovarne delle innocenti addirittura. Queste doveva prediligere il nostro; di qui attingere quella freschezza di immagini e quella naturalezza di stile addirittura ammirevoli.

Un esempio che faccia al caso nostro. Chi non ricorda le avventure dei due faceti pittori Bruno e Buffalmacco allegri compagnoni che cercano di dar la baia or a questo, or a quello, e di berteggiare, ora mastro Simone, tornato di Bologna colla laurea dottorale, ma anche con una dose di maggior asinità, ora il povero Calandrino, il cui nome è passato in proverbio, ed è sinonimo di sciocco? Quanti tiri non giocano i due burloni al povero Calandrino? Ricordate? Il povero diavolo domanda dove si trovi l' Elitropia, la *pietra virtuosa*, che desidera avere. E Maso risponde « che le più si trovavano in Bellinzona, « terra de' Baschi, in una contrada, che si chiamava « Bengodi, nella quale si legano le vigne colle sal- « sicce che avevasi un' oca a denaio, et un papero « giunta et eravi una montagna tutta di formaggio « parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan « genti, che niuna altra cosa facevano, che far mac- « cheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, « e poi gli gittavano quindi giù, e chi più ne pi-

(1) lett. a c. 72.

« gliava, più se n'aveva; et ivi presso correva uno « fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si « bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua. O, disse « Calandrino, cotesto è buon paese; ma dimmi, che « si fa de' capponi che cuocon coloro? Rispose Maso: « Mangiansegli i Baschi tutti. Disse allora Calandrino: « fostivi tu mai? A cui Maso rispose: Di' tu se io « vi fu' mai? sì vi sono stato così una volta, come « mille. Disse allora Calandrino: E quante miglia ci « ha? Maso rispose: Havvene più di millanta...... » Ed udita la distanza del luogo Calandrino soggiunse: « Troppo ci è di lungi a' fatti miei; ma, se più presso « ci fosse, ben ti dico, che io vi verrei una volta con « esso teco, più per veder fare il tomo a quei mac- « cheroni e tormene una satolla ».

È una pagina graziosissima: e dal paese di Bengodi ha tolto il Neri l'idea della sua Cuccagna nell'appetitosa e gastronomica descrizione del C. IX (1).

Innanzi allo sguardo dell'eroe Droccio, che tanto aveva faticato, quanto Ulisse nei suoi errori, si appalesa una magnifica scena: post nubila Phaebus!

vide apparir più chiari i cieli
E un paese bellissimo scoperse
Dove par ch' ogni ben s' asconda e celi,
E stando presso a certi fiumicelli
Sente odor di lasagne e vermicelli.

E come quel che sonno non avea,
Ma una fame tremenda, all' odor corse,
E il pastume, che tanto gli piacea,
Bello e incaciato in tanta copia scorse,
E ciò che coi propri occhi allor vedea
Di crederlo menzogna stava in forse;
E per chiarirsi ben tuffò la destra
Nel fiume, e lo trovò pien di minestra.

(1) Cfr. Anche il *Don Chisciotte* di Cervantes Vol. 6. cap. XX.

E minestra sul brodo di Cappone
  Che bolle, oh meraviglia, e non ne scotta;
  Ne mangia Droccio senza discrezione,
  Benchè non gli paresse troppo cotta;
  Gonfio poi si partì come un pallone,
  Quindi scorse di gente una gran frotta
  Presso un palazzo a guisa d'osteria,
  Dove chi sta, chi torna, e chi va via.

Va innanzi, e giunto a quell'angusta porta
  Dov' entra, ed esce il popolaccio a stuoli,
  Le soglie rimirò fatte di torta,
  Di paste siringate i muricciuoli;
  Ma più stupore al Cavaliere apporta
  Il veder tempestate a ravioli
  L'imposte con lavoro più massiccio
  Fabbricate di orlicci di pasticcio.

Passa più dentro, e mira un gran loggiato,
  Che circonda il cortile intorno intorno,
  E vede da ogni parte apparecchiato
  Senza mai sparecchiar notte nè giorno;
  Tutto il popolo è qui grasso bracato,
  Del riso e del piacer questo è il soggiorno,
  Fatica e stento qui spariron via,
  Qui regna l'ozio, e la poltroneria.

Cerca fra tanto da per tutto il Nati
  Dell'amico Palandri, e non lo trova,
  In terra vede alfin quattro sdrajati,
  Che di chi bevea più facean la prova;
  E se ben son ormai cotti spolpati
  Suo baccante furor ciascun rinnova,
  Ed uno è Pappa Rape Giusdiciei
  Un altro Pipalunga Culisei.

(c. IX. 49-55).

E il Mancippi, il Sandrini ed altri, come loro, se la spassavano allegramente, ora passando un fiume

di lasagne pieno
Di cui le cime son cacio grattato,

ora fermandosi ai piedi di quelle

montagne di cacio, in cima a cui
Nel paiuolo bolliano i maccheroni,
E per far sazio l' appetito altrui
Precipitavan giù rivoltoloni.
(c. XI. 20 e 28).

Erodio stesso, che si era recato in cuccagna alla ricerca dell' amico Casteno, ne aveva ammirato le peregrine delizie (C. VI 44, 48). Le muraglie sembravano di finissimo marmo ed erano impiastrate di ricotta; le fonti stillavano ambrosia, le pietre erano prosciutti di Casentino, i sassi delle strade erano fegatelli, polpette e pasticcini. Le predelle al solito erano formate di parmigiano; un forno manteneva a *pan tondo* e *cacchiatelle*, e già cotti volavano per l' aria i Fagiani e le Pernici, le Starne. Vi era una vasca piena dei pesci i più squisiti: trote, squadre, seppie, lamprede, boldroï, cotti e conditi come a ciascuno meglio piaceva, lessi, sulla graticola, in padella, in zimino. Tre statue fatte di burro fresco di cascina, rappresentavano Cerere, Bacco e Citerea, e avevano per motto sulle base d' alabastro: *Hic non friget Venus*. E fra i gaudenti del luogo (e questo dette nell' occhio, più d' ogni altra cosa, ad Erodio)

vidde venir Geppo Visturi
Leccando il bianco colla lingua ai muri.

Calandrino, se lo avesse saputo, non avrebbe tardato ad entrare in luogo sì ameno, ammesso pure che delle miglia ce ne fossero state più che *millanta*.

Ma l' imitazione del Neri ha preso, oltre il carattere della comicità, che già aveva nel modello, anche quello dell' arguzia finamente satirica, e la Cuccagna del Samminiato non è che una parodia del famoso *jardinenchantè* dell' epopea, le cui deliziose fragranze spirano fra gli incantamenti del palazzo

d' Alcina, e le attrattive voluttuarie dei boschi d' Armida.

Ma non è da trascurarsi quell' elemento, dirò così, paesano, peculiare al Samminiato, desunto dall' indole stessa degli abitanti della nostra terra, dalle loro industrie, dalle loro feste tradizionali, dalle loro consuetudini. È ricordata con dileggio la proverbiale ignoranza dei ragazzacci Empolesi, che fin da piccoli con un fuscello aguzzo di granata, rubano in piazza nei giorni del mercato, fichi, insalate, pere. (C. IV 54) Gancio e Raspino sono i rappresentanti genuini di questa canaglia, parlano *in stil furbesco* (C. II, 15) e all' osteria del Poggetto danno l' assalto ad un caratello di vin greco, lo succiano per di sopra con un cannello di paglia, e poi se ne vanno *che non par lor fatto* per non votare sino in fondo il recipiente (C. II. 70). È ricordata l' operosità del paese, dove si fanno panni sopraffini di *sarga, lendinella, e mezzalana* (C. XII, 96). Vi si parla del suono della *campana grossa*, che chiama a consiglio i terrazzani (C. I. 30). Grazioso, tra gli altri, è il ricordo dell' *Angiolino* attaccato alla croce del campanile del duomo, di cui gli Empolesi sospirano la vista, come i fiorentini quella della loro cupola, tanto che gli ambasciatori alla terra di Samminiato, di quando in quando guardando l' Angiolino, che resta fisso nei loro cuori vanno *due passi avanti e quattro indietro* (C. II. 18): e chi sa che il poeta non ricordasse Ulisse, che, prima di chiudere gli occhi alla luce sospira vedere almeno da lungi, levarsi il fumo dai tetti della sua Itaca, e ne parodiasse il sospiro con quello dei comodi ambasciatori!

E in questi ricordi paesani quante parole incisive, quanta vivacità di frasi! C' è chi suona la chitarra con sì grata armonia, da sembrare una vangheggia che richiami le pecchie (C. V, 52); c' è chi

beve una buona *mezzetta*, e dà un *giulio intero della sboccatura* (C. II, 59-61). C'è chi predilige le *carte d'alzata e il biribissi* (C. III 42) in che terrebbe a scuola *i regnicoli tutti e i Siciliani* (C. V. 13). C'è chi vuol *dare il San Biagio* agli Empolesi (C. X. 10) ci sono soldati che *spolverano il giubbone* dei nemici con *fracassate da orbi* (C. VIII. 61), senatori impauriti *che battono la quartana* (C. XII 84), bestiacce indiavolate che fanno *rifiutare il Padre* ai Cavalieri (C. VII 30) galantuomini che *guadagnano il quarto....* delle spie (C. IX 27).

Ricordi piacevoli, tesoro di modi e di voci.

XIV.

Ed ora una parola, qui sul termine delle nostre osservazioni rispetto al contenuto del Samminiato intorno al Volo dell' Asino, col trionfo del quale chiude il Neri il suo poema eroicomico. Il Volo dell' Asino in Empoli! Chi è che non ne ha sentito parlare? che non ha ritrovato nella letteratura un' eco languida, se vogliamo, ma fedele di quella strana consuetudine? Qualcuno l' ha encomiata come una trovata ingegnosa, altri l' ha messa in ridicolo, altri ne ha approfittato per una lezione di morale.

Non so quanto siano conosciuti quei versi:

Ben mostran gli Empolesi aver cervello
Quanto conviene ad ogni uom dabbene
Che l' asino mutar fanno in uccello;

ma so invece che tutti ricordano l' opinione diversa che ne aveva il Guerrazzi, quando nell' *Asino* scrisse, « che può darsi benissimo gli Empolesi mostrino cervello, ma quanto a giudizio è un altro par di maniche; una cosa è cervello, ed un' altra è giudizio »; e so che tutti han fissi nella mente i versi famosi del

Guadagnoli, assorti oramai alla dignità di distico solenne, e splendido esempio di argomentazione cornuta:

> O studiar con impegno ed essere uomini
> O in Empoli volar pel Corpus Domini.

Ricordiamo dunque il contenuto delle ultime ottave del nostro poema. Secondo il Neri questa sarebbe l'origine del volo: Allorchè fu intimata la resa di San Miniato a Silvera, duce delle schiere Samminiatesi, costei superbamente rispose

> che gli asini pria volar di posta
> Si vedranno pel Ciel da Battro a Tile,
> Che la forte Città coi suoi paesi
> Cada in poter già mai degli Empolesi.

Ma gli Empolesi, presa la città col noto strattagemma di tante corna e tanti lumicini, memori degli arroganti detti della nemica eroina, le vollero far conoscere che non solo erano capaci di espugnare i baluardi di una forte città, ma anche di prenderla alla parola, e (horribile visu!) di far volare un Asino. E l'Asino volò. Ed il Neri ci descrive la prima volta in cui avvenne la festa, da lui collegata alle feste per il trionfo sui Samminiatesi. Eppure è questa una vera e propria leggenda, nè so come possa essere presa per *oro a diciotto* una pagina scherzevole d' un poeta eroicomico.

Due sono le opinioni storte rispetto all' origine del volo, che noi citiamo allo scopo di sfatare le vane fiabe d' una tradizione inveterata. Il Repetti scrive: « Sebbene oggi manchino dati da accertarlo, ho però un gran dubbio che le feste popolari del *Seracino*, della *cuccagna*, della *corsa*, del *gioco delle bandiere*, e quella del *Volo dell' Asino* lanciato dalla cima del Campanile della Collegiata, ho gran dubbio, diceva, che tali feste popolari rimontino all' epoca dell' elezione degli Ufficiali della Lega dei Tre Comuni di

Empoli, Pontormo e Monterappoli. Infatti il sigillo della stessa Lega illustrato dal Manni (Sigill. Tom. X) comprendeva le divise dei tre comuni suddivisati (1) ».

Con tutto il rispetto che devesi al benemerito erudito, ci sia lecito il dire come questa congettura non corrisponda alla verità storica.

Il Lazzeri nella sua *Storia d' Empoli* (p. 11.) dice che il volo dell' Asino « è uno dei divertimenti dati per trattenere il popolo dal dopo pranzo fino all' ora di vespero ». E che il Lazzeri sia nel vero si ricava dalle seguenti parole che togliamo da una Storia incompleta della nostra Terra, opera del chiarissimo Vincenzio Chiarugi, che trovasi inedita nella Biblioteca Comunale di Empoli:

« Molte persone, scrive il Chiarugi, di fede degna « assicurano che nel primo libro di partiti dell' an- « tica Compagnia di Sant' Andrea d' Empoli, la quale « perfino alla sua soppressione fu incaricata delle « spese relative a questo spettacolo, *esiste una deli- « berazione in principio la quale porta che il giorno « stesso dell' apertura di questa Compagnia, avvenuta « di Giugno del 1340 fu stabilito di trattenere il « popolo nel dopo pranzo perfino all' ora di vespero « con questo spettacolo; ed in un libro del Camar- « lingo di detta Compagnia, pressochè un secolo dopo, « esiste una partita della spesa fatta dalla medesima « per rifare il canapo inserviente a questo spettacolo. « La cosa è sicura per quanto non trovasi oggi i libri « suddetti che furono probabilmente sottratti all' epoca « della generale soppressione delle Compagnie in To- « scana, avvenuto nel 1780 per qualche fine parti- « colare, e che non hanno altrimenti veduta la luce.* « E su questo proposito è da notarsi che questo ed

---

(1) Repetti. — Dizionario Geografico fisico storico della Toscana. Vol. II. p. 65.

« altri spettacoli soliti a darsi in Empoli il giorno « del Corpus Domini, all'oggetto indicato, erano de- « scritti con barbara poesia in un elegia italiana, « che manoscritta esisteva in un libro della medesima « Compagnia, e che portava per titolo: I. B. P. F. Q. S. « sopra il volo dell'Asino (1) ».

Mi sembra dunque che resti assodato questo: Il volo non è da farsi risalire, come congettura il Repetti, al tempo della Lega dei tre Comuni, vale a dire, nel 1015, secondo la testimonianza del Manni; ed è pure da rigettarsi la data, suggerita dalla leggenda, che lo porterebbe al 1397. Meno antico di quanto crede il Repetti, più antico di quanto comunemente si creda, il volo dell'Asino opino col Chiarugi che cominciasse nel 1340; e la sua origine, piuttosto che una vera festa politica, qual'era la elezione dei tre ufficiali della Lega, è da connettersi con una festa prettamente religiosa, quale la erezione della Compagnia di S. Andrea. Quel volo ebbe l'unico scopo di sollazzare il pubblico, a quella guisa che con altri spettacoli si costumava anche altrove nei secoli del medioevo.

Dunque ai tempi del Neri era già in uso il Volo dell'Asino. Consuetudine strana e di lunga durata, che solo nel 1860 si volle abolire; e come nel '49 dal Palazzo Pretorio, dove era esposto *coram populo*, a segnacolo dell'antiche vittorie, fu tolto definitivamente il *memorabil chiavistello* dei Samminiatesi, per attutire odî municipali, che avevano fetore di medioevo, così allora fu soppressa quella festa tradizionale che pareva stonasse colle armoniche note della nuova civiltà. E l'asino, quell'asino che aveva riempito di sè le più sublimi creazioni della letteratura antica e mo-

---

(1) Questa elegia è riportata *per extensum* dal Lazzeri a p. 112 della sua Storia.

derna, dall' *Asino d' oro* d' Apuleio, alla *Cicalata* dello Zannoni, all' *Encomium* del Passerati, al Rutebeuf, al Sessner, all' Heinsio, a Camillo Scaligero, a Buridano, al Bruno, al Doni, al Janin, al Foscolo, allo Sterne, all' inglese Coleridge, alla *Dionocomachia* del Viale, ai *XII Canti* del Borsini, all' *Asinaria* di Lorenzo Fusconi, al Volumetto del Finzi (1), ma che aveva ottenute il *maximun* degli onori in Empoli coll' *apoteosi all' ingiù*, cessò di volare!

Ma i nostri vecchi lo ricordano ancora: ogni anno, terminate le sacre funzioni, un orecchiuto animale era portato in cima al rosso Campanile della nostra Collegiata, e munito d' un paio d' ali di legno del colore dell' oro (quest' ali si conservano ancora, come reliquie d' un glorioso passato!) imbracato e sorretto da un canapo, che andava a finire al piano terreno dello storico palazzo di Farinata, veniva calato a basso fra gli urli e gli schiamazzi d' un popolo in delirio. E qui scene d' una comicità esilarante. Nel volo precipitoso, paragonabile soltanto al periglioso *volo icareo*, l' Asino talvolta, come Icaro, andava in soluzione per la strada. A certi poveri grulli venuti da lontano le mille miglia per assistere allo spettacolo, si cacciavano dai monellacci dei corbelli o simili oggetti sulla testa, provocando da un canto la bile e gli sdegni dei poveri pazienti, dall' altro l' ilarità generale. Era un vero pandemonio.

Il lepido poeta eroicomico approfittò di questo particolare noto ed originale, e lo intessè col favoloso e col fantastico. Ci resta un dubbio, se egli, cioè, desse veste poetica ad una tradizione che già da

---

(1) G. Finzi. — « L' asino nella leggenda e nella letteratura » Modena, Sarasino 1892. Il Finzi ricorda il *volo dell' Asino* tra le feste toscane d' una volta, lo descrive graziosamente, e lo qualifica per un *barbaro spettacolo* (p. 42).

tempo correva sulla bocca del popolo, o se dalla sua fervida fantasia facesse scaturire la bizzarra invenzione.

E un'altra osservazione è da farsi a proposito dei *lumicini* legati alle corna delle capre, e che nell'oscurità della notte presentavano l'aspetto d'un esercito enorme che si muovesse compatto alla volta dell'eccelsa città. Dal nome d'una via, detta *delle corna* (1) che il Cantini percorse, ebbe certamente origine la leggenda (2): la favola ha soppiantato la storia, e difficilmente può penetrare nelle menti volgari il concetto che alla versione Neriana devesi sostituire, per ragioni di critica, il racconto che ci è offerto dal rigore dello storico.

XV.

Fin qui dicemmo sul contenuto dell'opera.

Il Neri non ha grandi pretese: compone il poema per diporto, e lo chiama, ora *Novella*, ora *Storia*, e vuol far capire ch'egli non ha punto la velleità d'esser creduto un Omero novello, perchè sa bene che con tal mestiero, se mancasse d'altri assegnamenti, terrebbe i denti ben puliti ed asciutti. Sa bene che in tempo non lontano il povero parto del suo ingegno andrà a finire sui muriccioli a poco più d'un soldo, come la vita del Piovano Arlotto, o la vita del Gonnella o di Bertoldino (c. VII. 3), e si consola pensando che al suo poema non farà ingiuria il tempo che con-

---

(1) Piombanti. — Guida della città di S. Miniato al Tedesco. San Miniato, Ristori 1894 p. 32.

(2) Abbiamo un accenno alla tradizione nel Capitolo che il Saccenti dirigeva ad un Abate discendente del Cantini, elogiando il capitano famoso dello squadrone *lumicornicaprificobarbato*, quello *che prese una notte Samminiato, Con tante corna e tanti lumicini.*

suma ogni cosa infino a che ci saranno aringhe nel mondo. — Nello *Scherno* del Bracciolini è pur bella la lingua; ma è poco compenso alla impressione di noia, che riceviamo leggendo quelle pagine dallo stile sfibrato, ed in cui ti stracca l'invenzione mal adatta di schernire, come credenza viva di religione, quella mitologia, sfatata, con ragione, dal Tassoni nel dominio dell'arte che ancora occupava. Il Lippi, che in pittura apparteneva alla scuola dei realisti, è come poeta, noioso: i suoi riboboli, veri enigmi da sfinge, se non ci accorresse in aiuto il paziente Minucci, pare che siano l'incubo dell'autore, che ve li profonde a piene mani, in modo che i Canti sembrano fatti apposta per i riboboli, e non i riboboli per i Canti; e riescono colla trivialità d'espressioni, colla volgarità delle scene, colla satira *ad hominem* sforzati e pesanti.

Al nostro poeta, cui sembra troppo ardito lo stare accanto al Tasso, basta collocarsi appresso il Tassoni (c. VII. 2); ed in un tempo in cui soltanto gli imitatori della Gerusalemme, razzolanti fra i *luoghi comuni* di lunghe e noiose tele epiche, erano tenuti in gran conto, e gli scrittori di facezie erano posti quasi in non cale, questo collocarsi accanto all'autore della Secchia rapita non deve parere presunzione o superbia.

Valendosi, come si è veduto, di certi materiali che gli erano forniti dai precedenti poemi seri e burleschi, sceglie, dispone, organizza i diversi e disparati elementi, e le fila della sua tela intreccia senza confondere, e naturale n'è lo svolgimento, sempre piacevole e interessante. Alle lungaggini delle descrizioni guerresche, che rendono monotona la Secchia del Tassoni, e che pure negli ultimi Canti del Samminiato sovrabbondano, lasciando nel lettore l'impressione d'una stanchezza, riflesso forse di quella fisica del poeta piuttosto avanzato negli anni e malaticcio, a queste lungaggini, io dico, ha saputo il

Neri intrecciare la corda degli amori; avventure amorose, spesso ammucchiate senza che se ne conosca bene il nesso, ma sempre attraenti.

E iperboli, anacronismi, avventure naturali e fantastiche, argute allusioni, tutto vi è detto con locuzione pura, salvo qualche idiotismo, che pure non sconviene affatto a questo genere meno alto di componimento; ma nel complesso lingua pura e vivacemente Toscana risuona nei versi del Neri. E questa cosa vi abbiamo ammirato col peccato mortale dell' invidia addosso: la lingua toscana così fresca, così pittorica ed elegante nei suoi scorci, così snella, e, direi quasi, alata. Il libro del Neri, se non avesse altri pregi, e certamente ne ha più d' uno, rimarrebbe prezioso per la lingua, e per certe eleganze e frasi toscane che vivono anch' oggi, a tanta distanza dal nostro, sulla bocca dei buoni contadini, ma che nei libri vanno o perdendosi, o, e questo è peggio, imbarbarendosi sempre più.

Lo stile enfatico nella parodia, è quasi sempre semplice, non affettato, disinvolto. Più castigato che nelle Rime, non si direbbe più davvero ch' egli fosse l'autore delle *Lettere* del Cod. Magliabechiano che quantunque non scritte per essere pubblicate, pure, siccome erano dirette ai personaggi più cospicui del tempo nella Repubblica delle lettere, erano spesso cosparse di tutti quei fiori stilistici, che l' autore poteva intesservi. In queste si presenta vero e proprio secentista, nel poema ci appare quasi un nostro contemporaneo.

Riguardo al ritmo, è armonioso sempre, spesso variato. Il verso non corre tanto sciolto, come nel Lippi, nè tanto compassato e simmetrico come nel Tassoni; cercò il poeta di conciliare la maniera cadenzata e regolare del Tasso colla spezzata dell'Ariosto. E difatti spesso egli ha piena rotondità, unita

a disinvoltura e naturalezza, spesso quell'apparente negligenza dell'Orlando, che è frutto dell'arte più raffinata. L'ottava che assume un andamento tutto eroico nei *Vaticini* del Fato, si trova poi affatto lontana da ogni esagerazione e ricercatezza, e scorre piena di serena vivacità nell'incontro affettuoso delle due amabili fanciulle Fille e Despina. Ecco dunque come le cose, penetrate dal suo spirito, riappariscono nella loro naturale chiarezza, perfino nell'onda armonica del verso, riproducendo anche nel metro tutte le situazioni di cui è ricco il poema, nella loro obiettiva realtà.

Ma in genere è più vicino al Tasso, che era il prediletto a quell'epoca, perchè conforme al gusto dell'universale, e quindi non di rado artificioso.

Pure non mancano i pregi: esumato, come vedemmo, il manoscritto, quando non era più davvero *palpitante d'attualità,* nondimeno si diffuse rapidamente. La virtù di sopravvivere a se medesimo aveva tratto dalla freschezza dell'arte.

XVI.

Tale il Neri nella vita e nell'opere sue. Non fu dei grandi che lasciano orme incancellabili nella storia dei secoli, ma uno di quei minori, che pure non è lecito trascurare per ben intendere le caratteristiche d'una data età. È certo che le critiche, sebbene sporadiche, dell'Abb. Regnier sull'opera letteraria del Neri, critiche che sembravano a questo troppo acri, saranno state talvolta molto più giuste che non le smaccate adulazioni del gran Magliabechi: ma pure la dimenticanza in che oggi è tenuto il nostro Ippolito non è giustificata, sia che si riguardi come lirico, sempre inferiore al Filicaia ed al Redi, ma tuttavia non trascurabile, sia come poeta eroi-

comico e buon imitatore del Tassoni. Dimenticanza più ingiustificata ancora nella sua patria. Sulla tomba di lui non un marmo che ricordi l'illustre Empolese, non una memoria che tramandi ai posteri le beneficenze e le virtù del geniale poeta, e mostri alla gratitudine dei tardi nepoti il luogo in cui giacciono le ossa del medico coscienzioso e del benemerito concittadino. E mi sono parsi sempre inspirati a un qualche senso di carità patria quei rozzi versi d'un povero popolano, che rimprovera al paese l'attacco soverchio ai vili interessi, e la dimenticanza dei cittadini che l'illustrarono, concludendo: *Tu lasci, nell' oblio sepolto il Neri!* (1) Parola oscura, direbbe il Carducci, ma testimone del giudizio pubblico (2).

Così vanno le cose nel mondo. E dire che Ippolito fu celebre ai giorni suoi! È certo che come seguaci d'Esculapio e d'Ippocrate, tanto il Neri che il Redi, avrebbero dormito un sonno eterno nella tomba, e sarebbero stati coperti da perpetuo oblio, se la

---

(1) Sonetti. - Tip. Salani, Firenze 1893.

(2) Carducci op. cit. pag. 5. A mostrare poi che la ricordanza del nostro è d'assai affievolita, basti notare che si fa dai più confusione tra il Neri secentista, e il cav. Lorenzo Neri, scrittore del secolo nostro. E sì che lo spirito arguto e l'ingegno d'Ippolito non è davvero confrontabile con quello equilibrato, se vogliamo, ma assai meno geniale dell'altro, filosofo più che letterato, e filosofo moralista di non molto valore. Corre tra il nostro popolo un aneddoto curioso (relata refero) che riguarda appunto l'ingresso di Lorenzo Neri in una notissima Accademia. Dovendo questi nel giorno dell'ammissione pronunciare un discorso, com'era di rubrica, ed avendolo fatto lunghissimo, l'illustre Vincenzio Salvagnoli, suo compaesano ed uomo d'alta mente politica, accademico anch'esso, scrisse e fece circolare durante la lunga concione un biglietto, con questo epigramma, che certo non sarà giunto gradito all'orecchio del neo-accademico:

> Se Ippolito qui fosse, a chiare note
> Udrebbe, rispettabili signori,
> L'alte co.....ie del suo nipote!!!

musa benevola non avesse loro sussurrato all' orecchio: Canta! E cantarono: cantarono come suole gente che nella poesia suol trovare un sollazzo e un respiro dopo lunghe elucubrazioni scientifiche, ed operazioni anatomiche e naturalistiche, su temi amorosi e scherzevoli, ripieni di *lepidi sali,* di frizzi pungenti, e d' una vena di buon umore inesauribile. Tale la satira, tale il riso spontaneo del Redi e del Neri; questi gli ozî fecondi dei nostri vecchi.

« Non mi permettono i rompicapi degli ammalati tempo da porre studio in comporre, come dovrei; ed il tempo che compongo lo rubo prodigiosamente; se non che Apollo che è il Dio e l' inventore della Medicina è ancora il compartitore del furore poetico, e perciò non sono incompatibili il Medico ed il Poeta (1) ».

Così il Neri al suo Magliabechi.

---

(1) v. lett. a c. 4.

APPENDICE

I. Fede di nascita (1)

A dì 26 Novembre 1652.

Ippolito figliuolo del Sig. Dottor Lorenzo di Ippolito Neri e del Agata Sandonini sua legittima moglie naque a hore 8 della notte del dì 26. Fu compare il Sig. Lionardo del Sig. Franc.o da Ceparello e per lui Gio. Batista di Filippo Pancetti.

II. Denunzie matrimoniali

Doctor Ippolitus D. Laurentii Neri ex nro populo et Elisabet qu. Mathei Stephanini ex populo Plebis Cassine Diocesis Pisane trib. denun. ex more factis inter Missarum solem. iuxta ritum S. R. E. quarum prima fuit in die 18 Aplis in Solemnitate Resurretionis D. N. J. C. 2ª. et 3ª. in duob. sequentib. dieb. dict.ᵉ solemnitatis ac nullo impedimento can.co detecto matrimonium contraxerunt p. verba de presenti in facie Ecclesie secundum Decreta S. C. I. coram Ill.mo ac Rev.mo DD. Matheo Marchetti Preposito et D. Giorgio Tiniati et D. Fran.co Pannocchi Can.co Emporiense visis prius attestationibus de statu libero Ill.mi ac Rev.mi DD. Augustini Del Tosto I. U. D. Ecclesie Prim.ilis Pisane Can.ci et Vicarii G.lis Ill.mi ac Rev.mi Arch. Pisarum et fide Dmi Valerii Donati Plebani Cassine asserentium dictum matrimonium cantrahi posse, existentibus in filza.

---

(1) I documenti n. I, n. II., e n. III, sono tolti dall' Archivio della Venerabile Opera di S. Andrea in Empoli; il documento n. IV, è tratto dal Volumetto delle Rime del Neri.

III. Atto di morte

A dì 22 Gennaio 1709.

Il Sig. dre. Ipolito Neri doppo una lunga infermità munito di tutti i SS.mi Sacr.ti e raccomandazione dell' Anima assistito fino all' ultimo morì a h. 23 del g.no and.e e fu cond.o alla Chiesa dei PP. A.gni dalli fr.lli della Compagnia di S. Lor.o della Croce del Corpus Domini e di S. And.a accomp.to dal tutto il Capl.o dalle 3 fraterie con n.o 30 Torcie in Circa e qui li fu cantato il notturno e Messa de Reque, con l' assistenza di tutti li sud.i Sacerdoti e doppo fu sepolto nella sep.ra di sua Casa.

IV. L' Imprimatur

Io sottoscritto d' Ordine dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsignior Giuseppe Arnolfini Vicario Generale della Diocesi di Lucca ho veduto il presente Libbro Intitolato Saggi di Rime Amorose Sacre, ed Eroiche *composto dall' Eruditissimo Signor Dottor Ippolito Neri da Empoli e non vi ho trovato cosa che repugni alla S. Fede nè ai buoni costumi perciò io lo stimo degno di lode e di luce.*

Io Fra Giuseppe Maria Quilici Carmelitano
Maestro e Dottore Collegiato di S. T.

Imprimatur
Ioseph Arnolfini
Vic. Gen.

Salvator Franchi
Jurisdict. Praefectus

INDICE

LIBRARY
JUL 29 1982
UNIVERSITY OF TORONTO

970

DEC 15 1983

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

Fabiani, Vittorio
Ippolito Neri